

Orsa Minore

8

Laura De Giorgi

LA VIA DELL'OPPIO

Europa e Cina nel periodo dei trattati ineguali



In alto: George Chinnery, *Il dottor Thomas Colledge visita dei pazienti cinesi*, ca. 1833-1835, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art
In copertina: Albert Racinet, *Le costume historique. Fumeria d'oppio in Cina*, Parigi, 1888, litografia colorata, Londra, Sotheby's

CENTRO STUDI MARTINO MARTINI
per le relazioni culturali Europa-Cina

Il *Centro Studi Martino Martini per le relazioni culturali Europa-Cina* di Trento è un'associazione culturale a carattere internazionale intitolata al missionario, storico e geografo trentino che visse e operò in Cina nel XVII secolo, autore di opere di grande importanza storica, scientifica e filologica, ancora oggetto di interesse e ricerca da parte di intellettuali europei e cinesi.

Il Centro svolge e incoraggia attività di studio e documentazione sulla storia, la cultura e la realtà socio-economica della Cina, con particolare riferimento ai suoi secolari rapporti con la civiltà occidentale.

Pubblica l'edizione critica dell'*Opera Omnia* di Martino Martini, la *Collana Orsa Minore*, di carattere storico-scientifico, e la rivista semestrale *Sulla via del Catai*, dedicata alle relazioni culturali tra Europa e Cina.

Numerose sono le opere del Centro tradotte in varie lingue europee e in cinese.

Organizza e promuove convegni, seminari, mostre e attività divulgative di vario genere su temi di carattere storico, economico, geografico, artistico e linguistico relativi ai rapporti tra Oriente e Occidente.

Opera in stretta connessione con l'Università di Trento e collabora con studiosi, ricercatori, istituti culturali e atenei sia europei che cinesi. Tra i suoi soci annovera numerose personalità di rilievo della sinologia contemporanea.

Centro Studi Martino Martini

Collana Orsa Minore

Presidente

Riccardo Scartezzini

Direttore editoriale

Aldo Caterino

Direttore

Aldo Caterino

Coordinamento editoriale

Cesare Caterino

Alma Formica

Segreteria

Rosa Alba Fiorellini

Impaginazione grafica

Adriana Anselmo

Comitato Direttivo

Riccardo Zandonini, rappresentante dell'Università degli Studi di Trento

Michele Nulli, rappresentante della Provincia Autonoma di Trento

Albino Delleva, rappresentante dell'Arcidiocesi di Trento

Carlo Dellasega, rappresentante della Cooperazione Trentina

Roberto Cisini, rappresentante dei Soci ordinari

Renzo Gubert, rappresentante dei Soci ordinari

Riccardo Scartezzini, rappresentante dei Soci ordinari

© 2013 Il Portolano

Editoria & Comunicazione

Salita San Barborino, 7/62

16149 GENOVA

tel. +39 010 6451708

mob. +39 340 7639839

e-mail: ilportolano@vodafone.it

© 2013 CENTRO STUDI MARTINO MARTINI

Via Giuseppe Verdi, 26

38100 TRENTO

tel. +39 0461 881343

fax +39 0461 881348

e-mail: centro.martini@soc.unitn.it

internet: www.centromartini.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza preventiva autorizzazione. L'Editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.

INDICE

	PREFAZIONE Guido Samarani - <i>Università Ca' Foscari di Venezia</i>	PAG.	7
<i>Capitolo 1</i>	DAL MEDITERRANEO ALLA CINA: LA VIA DELL'OPPIO VERSO IL CELESTE IMPERO	PAG.	9
<i>Capitolo 2</i>	DAL SISTEMA DI CANTON ALLA PRIMA GUERRA DELL'OPPIO	PAG.	21
<i>Capitolo 3</i>	LA CRISI DELL'IMPERO QING A METÀ OTTOCENTO	PAG.	35
<i>Capitolo 4</i>	GLI STRANIERI IN CINA NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO	PAG.	49
<i>Capitolo 5</i>	CONFUCIANESIMO E MODERNIZZAZIONE	PAG.	69
<i>Capitolo 6</i>	LA PERDITA DELL'EGEMONIA REGIONALE	PAG.	87
<i>Capitolo 7</i>	NELL'ETÀ DELL'IMPERIALISMO	PAG.	101
<i>Capitolo 8</i>	NUOVO SECOLO, NUOVE SPERANZE	PAG.	117
<i>Capitolo 9</i>	CINA, REPUBBLICA	PAG.	135
<i>Capitolo 10</i>	GLI ANNI DELLA RIVOLUZIONE NAZIONALISTA	PAG.	155
<i>Capitolo 11</i>	ATTRAVERSO LA GUERRA	PAG.	175
	BIBLIOGRAFIA	PAG.	199

A mio padre Enzo.



William Daniell, Una giunca da carico cinese ormeggiata di fronte alle *factories* europee a Canton, ca. 1790, olio su tela, Greenwich, National Maritime Museum

Nell'agosto del 1839, quando la Prima guerra dell'oppio non era ancora scoppiata, il Commissario imperiale Lin Zexu, inviato a Canton per porre fine al contrabbando dell'oppio, nel quale un ruolo essenziale avevano i mercanti inglesi, scrisse una lunga e appassionata lettera alla regina Vittoria, che da poco era ascesa al trono e che avrebbe fornito un contributo fondamentale - come è noto - allo sviluppo della vita economica, sociale e culturale della Gran Bretagna e al suo processo di espansione coloniale. Nella lettera, Lin Zexu affermava tra l'altro (cit. da R. Keith Schoppa, *The Columbia Guide to Modern Chinese History*, New York, Columbia UP, 2000, pp. 270-71; traduzione mia):

“Il Vostro paese è molto lontano dalla Cina. L'obiettivo delle vostre navi che giungono in Cina è di realizzare ampi profitti: dato che tali profitti sono conseguiti in Cina e sono di fatto tolti al popolo cinese, come è possibile che gli stranieri in cambio dei benefici avuti portino un simile veleno [l'oppio] che arreca danno ai loro benefattori? Probabilmente non lo fanno con intento cosciente, ma resta il fatto che sono così ossessionati dai guadagni materiali da non avere alcun riguardo per il danno che possono causare ad altri. Mi è stato detto che avete severamente proibito l'oppio nel Vostro paese, e ciò indica senza dubbio la Vostra consapevolezza di quanto dannoso esso sia. Voi non volete che l'oppio arrechi danno al Vostro paese ma scegliete di portare un simile danno ad altri paesi come la Cina? Perché?”.

La lettera esprimeva allo stesso tempo la costernazione per il fatto che la Corona britannica, pur consapevole della situazione, non facesse nulla per porre fine a un traffico che stava avendo gravi conseguenze per i cinesi, nonché l'auto-concezione cinese di sé e delle relazioni con gli altri paesi caratteristica di quell'epoca, prima che cannoniere e privilegi stranieri spezzassero brutalmente la plurisecolare visione di una Cina “centro della civiltà umana”.

Le due Guerre dell'oppio (1839-1842 e 1856-1860) rappresentarono dei momenti chiave nel processo di costruzione di quel sistema di “trattati ineguali” che gli storici cinesi hanno indicato come il simbolo dell'aggressione coloniale e imperialista alla Cina. E tuttavia, anche se la superiorità militare (e non solo militare) occidentale si sarebbe dimostrata incontenibile e gli effetti sul popolo cinese devastanti, non si può non sottolineare come le due guerre aprirono altresì una nuova fase storica di trasformazioni globali (per utilizzare un termine oggi particolarmente in voga), di cui l'oppio rappresentava solo una (anche se cronologicamente la prima) delle poste in gioco. Di fatto, furono l'insieme delle relazioni con gli altri paesi e la stessa visione cinese del mondo a essere radicalmente messe in questione e modificate.

Come è messo in luce con chiarezza e acutezza da Laura De Giorgi, la “via dell'oppio” aprì la strada a un lungo e complesso percorso storico nelle relazioni tra Cina e mondo esterno, a cominciare dalla Gran Bretagna e dalle maggiori potenze europee dell'epoca, ma poi anche la Russia/URSS, il Giappone e gli Stati Uniti, a lungo assenti dalla lotta per la spartizione della Cina e dell'Asia in quanto concentrati sulla guerra civile.

Nel corso di un secolo circa, dallo scoppio della Prima guerra dell'oppio nel 1839 alla Conferenza di Pace di Parigi del 1947 che pose fine alla Seconda guerra mondiale, il predominio europeo rappresentò una sfida per il nascente nazionalismo cinese, per l'idea di una rinascita nazionale che coniugasse sovranità e sviluppo, protagonismo internazionale e modernizzazione interna, per la voglia di riscatto da quello che gli storici cinesi chiamano ancor oggi “il secolo di umiliazione”. Allo stesso tempo, esso contribuì oggettivamente alla maturazione di nuove idee in Cina, all'ingresso di nuovi valori e protagonisti nell'agone politico, socio-economico e culturale (partiti politici moderni, nuove forme di associazionismo, linguaggi innovativi in cui “cittadino” prendeva il posto di “suddito” e “stato-nazione” sostituiva “impero”), all'interazione con gli “altri” anche grazie alla presenza delle diverse comunità straniere attive in Cina, nelle concessioni, nei porti aperti, nei quartieri delle grandi città.

Il volto con cui si presentava l'europeo, lo straniero, era però variegato e differenziato: male e bene, crudeltà e umanità, violenza e desiderio di pace si sovrapponevano spesso, anche se la percezione generale del popolo cinese non poteva non guardare, in fondo, ai caratteri dominanti di tale presenza, imperniata sulla volontà, quasi ossessiva, di portare a ogni costo e a qualunque prezzo il seme della modernità, del progresso, della libertà a quella lontana, misteriosa e antica civiltà.

Come ebbe a scrivere con orgoglio nel 1911, alla vigilia della rivoluzione che avrebbe posto fine al millenario impero cinese, Tang Qunying, figlia di un generale ma allo stesso tempo una delle tante donne che subivano quotidianamente la concomitante oppressione della presenza coloniale straniera, dell'arretratezza dei costumi e del paternalismo maschilista (cit. da David Strand, *An unfinished Republic. Leading by Word and Deed in Modern China*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2011, p. 108; traduzione mia): “Lo scorso anno in Inghilterra a un incontro di donne, donne da ogni parte del paese chiedevano il diritto di votare in entrambi i rami del Parlamento (...). La terra di Cina non è seconda all'Inghilterra o all'America per importanza. Egualmente, le nostre donne non sono inferiori alle donne inglesi e americane”.



Catherine H. Howell, *Flora Mirabilis: How Plants Have Shaped World Knowledge, Health, Wealth, and Beauty*. Papavero da oppio, National Geographic, Washington DC, 2009, pubblicazione a stampa, Collezione privata

Conosciuto e usato fin dall'antichità per i suoi benefici medici, ampiamente diffuso in Europa e in diverse civiltà asiatiche a scopi curativi e ricreativi, a partire dall'età coloniale l'oppio diventò uno dei prodotti più redditizi dei traffici commerciali fra Asia ed Europa che, dal XVI secolo, segnarono la genesi del mondo moderno. Attorno alla sua produzione, alla sua distribuzione e al suo consumo si costruirono grandi ricchezze commerciali e maturarono conflitti politici, culturali e militari densi di conseguenze fino ai nostri giorni. Per gli europei, l'oppio ha finito per identificarsi con l'immagine dell'Oriente stesso. Per i cinesi, la droga è il simbolo più evocativo di una controversa e difficile fase della loro storia: i cento anni che intercorsero fra il 1839, quando il traffico dell'oppio fu il pretesto per una guerra che segnò il passaggio, per l'Impero Celeste, a una subordinazione all'egemonia occidentale, e la Seconda guerra mondiale, quando si gettarono le condizioni per una piena ripresa della propria sovranità nazionale. In questo secolo, ricordato dai nazionalisti come quello dell' "umiliazione", l'oppio divenne tanto il segno dell'arretratezza e del degrado della società cinese quanto l'emblema della prepotenza e dell'oppressione dell'imperialismo in Asia orientale.

La storia di quella che uno dei più famosi medici inglesi del Seicento, Thomas Sydenham, chiamava la "medicina di Dio", è d'altra parte, lunga e complessa. Come nota Chouvy (2009), non esiste alcuna varietà di papavero da oppio (*Papaver somniferum* L.) che sia puramente selvatica: a dire che la storia di questa pianta, e delle droghe da essa ricavate, s'intreccia in modo indissolubile con quella della civiltà umana e, quindi, con quella delle relazioni e degli scambi fra le diverse culture fin dall'antichità.

L'oppio nell'antichità e nella modernità europea

Il papavero da oppio è una pianta originariamente coltivata nel Mediterraneo, giunta a radicarsi in Asia centrale e orientale attraverso una lenta, per quanto inesorabile, diffusione durata vari secoli. Fin dai tempi più antichi, lo sviluppo di tecniche complesse e di un sapere medico sofisticato hanno accompagnato la sua coltivazione e l'estrazione, la lavorazione e l'utilizzo del succo. Recenti scoperte archeologiche hanno attestato come la coltura del papavero fosse già avviata in Europa fin dal periodo neolitico; successivamente, la pianta era certamente ben nota e utilizzata dai Babilonesi nel III millennio a.C. Tuttavia, fu soprattutto in Egitto che la coltivazione

del papavero da oppio conobbe un considerevole sviluppo. Diversi documenti scritti ne attestano l'uso, delineando in particolare la funzione attribuita al succo di papavero come analgesico. Il succo era mescolato con altre erbe e sostanze e trovò ampia diffusione nella farmacopea antica.

I Greci e i Romani inserirono tanto l'olio quanto i semi del papavero nel loro ricettario medico, riconoscendo le sue proprietà lenitive del dolore ed euforizzanti, ma anche iniziando a comprendere la sua pericolosità in caso di abuso. Nella Roma imperiale la pianta era associata al culto di Demetra, mentre l'oppio grezzo era indicato con il termine di *meconium*. Il medico più famoso dell'antichità latina, Galeno, usava frequentemente l'oppio nella preparazione dei suoi farmaci, e lo stesso imperatore Marco Aurelio ne divenne dipendente attraverso le pozioni fornite del suo medico personale.

Per quanto sul piano religioso e sociale il loro uso fosse osteggiato, i derivati del papavero furono impiegati come anestetici nella medicina europea anche durante il Medioevo, quando le scuole mediche risentirono in modo significativo dell'influenza della farmacopea araba. L'oppio era inoltre ampiamente utilizzato dagli alchimisti. Sulla scia di questa tradizione, nel 1557, all'inizio dell'età moderna, il famoso alchimista e medico Paracelso inventò un medicinale e veleno destinato a un'ampia diffusione in Europa: era il laudano, ottenuto facendo macerare l'oppio nell'alcol assieme a varie spezie. Il laudano entrò in uso nelle società europee accompagnando l'emergere della medicina moderna.

Popolarmente definito "la mano di Dio" o il "latte del paradiso", l'oppio divenne in effetti uno dei prodotti principali della nuova arte medica a partire dal Seicento. D'altronde, la chirurgia moderna non si sarebbe potuta sviluppare senza un suo utilizzo sistematico come anestetico. Mentre nelle aree rurali il decotto di semi del papavero locale era da sempre noto come calmante, nell'Europa urbana l'oppio costituiva, però, una merce orientale pregiata e costosa, proveniente soprattutto dalla Turchia e dalla Persia. Dal XVII secolo in poi, la scienza medica costruì intorno alla droga esotica un nuovo sapere che ne giustificava ampiamente l'uso tanto come calmante per gli stati di agitazione quanto come antidolorifico. Con l'industrializzazione, prima in Gran Bretagna, poi anche nell'Europa continentale, sciroppi a base di oppio importato dall'Oriente erano comunemente somministrati anche ai bambini delle classi operaie. Nell'Inghilterra vittoriana chiunque poteva acquistare tali preparati industriali nelle drogherie, nelle città e nelle campagne, per curare un'ampia varietà di malattie, finanche la malaria, cosa



Un vice nouveau (fumeria d'oppio in Francia), in "Le Petit Journal", 5 luglio 1903, cromolitografia, Collezione privata

che facilitò una diffusione epidemica della droga. Alla fine del XIX secolo, i progressi della chimica resero possibile l'estrazione dall'oppio della morfina e, più tardi, dell'eroina. Le nuove sostanze, il cui uso fu reso agevole grazie alle siringhe, vennero proposte come antidoti proprio alla dipendenza da oppio, finendo con il sostituirlo come farmaci ad ampio spettro nella società europea.

Queste nuove modalità di lavorazione e di consumo della droga segnarono, nell'Ottocento, un distacco culturale fra l'utilizzo dell'oppio - mangiato o fumato - come vizio e forma di intrattenimento e il suo impiego in ambito medico. Il consumo dell'oppio per piacere era destinato, in parte, a diventare un'icona della cultura alternativa e decadente. Una testimonianza della diffusione, ma anche del fascino che la droga esercitò in alcuni ambienti della cultura europea, furono i racconti di Thomas de Quincey, *Confessioni di un mangiatore di oppio*, pubblicati sulla "London Magazine" nel 1821. L'autobiografia delle esperienze di de Quincey con l'oppio, di cui egli era divenuto dipendente per averlo utilizzato come medicinale e di cui si liberò con grandi difficoltà, incontrò un considerevole successo e influenzò diversi esponenti della cultura europea. Edgar Allan Poe e Charles Baudelaire ne rielaborarono alcune parti, contribuendo a dare all'oppio l'identità di droga dei sogni, della creatività e del piacere sensuale.

Componente di questo immaginario erano anche la sua provenienza esotica, che evocava un Oriente mitico, in cui il piacere e l'abbandono ai sensi si accompagnavano all'inazione e al languore. Nell'arco di alcuni decenni, il fumo dell'oppio finì con il rappresentare, specie nella cultura popolare europea, l'essenza della passività e decadenza dell'Oriente contrapposta all'identità aggressiva e dinamica dell'Occidente. Si trattava di una rappresentazione funzionale al nuovo ruolo che la moderna civiltà europea rivendicava per se stessa in Asia, ma lontana dalla complessa storia della diffusione e del consumo della droga dal Mediterraneo alle regioni orientali del continente eurasiatico.

La diffusione dell'oppio dall'Europa all'Asia

Dal bacino del Mediterraneo, l'oppio iniziò ad arrivare in Asia al seguito della spedizione di Alessandro Magno. Alcuni secoli dopo, fu la volta degli arabi che, successivamente alla caduta dell'impero romano, si dedicarono alla commercializzazione in Oriente dell'oppio coltivato in Egitto, contribuendo poi a far conoscere la coltura del papavero e le

tecniche per ricavare la droga. A differenza dell'alcol, l'uso dell'oppio non era interdetto per i credenti dell'Islam e questo ne permise la diffusione sulla scia di quella della religione musulmana.

Gli arabi furono probabilmente anche i primi a scoprire il metodo per potenziare gli effetti ipnotici della droga attraverso il fumo. Al tempo stesso la grande tradizione medica islamica elaborò nuovi preparati, come testimoniato dal più famoso medico e filosofo della scuola islamica, il persiano Avicenna, che nel 1037 d.C. morì proprio per avvelenamento da oppio.

In questi secoli la coltivazione del papavero e il consumo dell'oppio si radicarono in particolare nella civiltà persiana, dove la droga divenne per lungo tempo un prodotto fondamentale degli scambi commerciali interni e con i paesi limitrofi.

In India e nel sud-est asiatico il papavero e l'oppio arrivarono probabilmente alla fine del I millennio d.C. attraverso le vie commerciali marittime aperte dagli arabi nel Medioevo. Nella medicina indiana l'uso dell'oppio come afrodisiaco e ricostituente è attestato a partire da quest'epoca. Fu, però, soprattutto durante la dinastia Moghul (1526-1707) che la coltivazione del papavero da oppio si radicò in India. A partire dal XV secolo, quando vari elementi della cultura persiana vennero importati in quella indiana, in questa regione del mondo l'oppio costituiva un rimedio medico comunemente diffuso contro una varietà di malattie, come i disturbi intestinali. La droga non veniva fumata, bensì mangiata o bevuta assieme ad altre sostanze. Nell'India meridionale, ad esempio, era in genere masticata assieme al *betel*, un'abitudine che si diffuse in seguito anche nel sud-est asiatico. Qui, a partire dal XVII secolo iniziò a propagarsi anche l'abitudine di fumare l'oppio mescolandolo con il tabacco.

Il consumo di oppio, come di altre droghe e di alcol, era anche un elemento importante nella cultura dell'*élite* imperiale Moghul, frutto della sua ascendenza turco-mongola, civiltà in cui l'uso di narcotici era diffuso nella classe dominante. Diversi imperatori Moghul, fra il XV e il XVI secolo, furono entusiasti consumatori di droghe, fra cui l'oppio, al punto che la loro stessa capacità politica ne fu probabilmente influenzata. Gli imperatori Moghul organizzarono la coltivazione del papavero e l'estrazione della droga su vasta scala, istituendo un regime di monopolio che fruttava un reddito considerevole allo Stato. La coltivazione si concentrava nell'India settentrionale, e più precisamente, nel Bengala, dove il papavero bianco trovò un clima favorevole. Altrettanto produttiva



George Chinnery, Veduta della Praia Grande a Macao, ca. 1840, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

divenne la regione di Malwa, nell'India meridionale, il cui oppio, più economico, avrebbe in seguito fatto concorrenza a quello della regioni settentrionali.

La diffusione dell'uso farmacologico e ricreazionale dell'oppio e di preparati a base di succo di papavero nelle civiltà asiatiche, parallelamente alla crescita della domanda proveniente dall'Europa dopo il Medioevo, resero la droga una merce di crescente interesse nella rete di traffici marittimi che stavano battezzando la nascita del mondo moderno. Nei primi secoli del II millennio d.C., la fine dell'egemonia araba sui traffici marittimi nel Mediterraneo aveva dato spazio a nuovi protagonisti. Il controllo degli scambi che portavano l'oppio in Europa finì inizialmente in mano ai veneziani; a partire dal XVI secolo, portoghesi prima e olandesi poi divennero i signori incontrastati dei traffici marittimi tanto fra l'Europa e l'Asia, quanto fra i vari imperi d'Asia, grazie all'apertura della rotta del Capo di Buona Speranza. Oltre a seta, spezie e porcellane, fra le merci preziose dell'Oriente si affermò l'oppio, destinato a soddisfare tanto le necessità della farmacopea occidentale quanto la domanda dei mercati locali.

Nel XVII secolo la città di Goa, nell'India meridionale, divenne il principale centro per lo smistamento dell'oppio indiano in Asia. Successivamente, dai primi decenni del secolo seguente, a gestire i commerci subentrarono gli olandesi e, gradualmente, i mercanti britannici. L'oppio era scambiato in India con merci europee e, a sua volta, venduto per acquistare spezie e pepe nel sud-est asiatico, dove Batavia (l'odierna Giacarta) aveva iniziato a rappresentare il centro più importante per questo traffico. Fu proprio dal sud-est asiatico che l'abitudine al consumo dell'oppio – anche fumato – si diffuse in Cina, grazie alla presenza di mercanti cinesi. Questi ultimi, infatti, appresero nei loro soggiorni l'impiego ricreativo dell'oppio, peraltro già conosciuto nell'impero come medicinale.

L'ascesa degli inglesi nella produzione e nel traffico dell'oppio indiano

Nella seconda metà del XVIII secolo, quando la corona britannica iniziò a costruire il proprio dominio politico nell'India del nord, i mercanti inglesi assunsero un ruolo egemonico nel ciclo di produzione e commercializzazione dell'oppio indiano, superando i mercanti locali e i rivali olandesi e francesi. Ereditando l'organizzazione monopolistica dell'impero Moghul, la Compagnia britannica delle Indie

orientali (British East India Company) iniziò a controllare i processi economici relativi alla coltivazione del papavero e alla produzione dell'oppio nel Bengala. Nel 1772, con la nomina di Warren Hastings (1732-1818) a governatore della regione, venne istituito un sistema basato sulla concessione a privati del monopolio sulla raccolta; questi mercanti agivano come intermediari presso i contadini che si dedicavano a questa coltura nella stagione invernale. Il prodotto veniva poi ceduto alla Compagnia delle Indie orientali che, a Calcutta, sovrintendeva alla successiva lavorazione. L'oppio grezzo era miscchiato a olio e lavorato fino a farne dei pani, che venivano raccolti nei *chest* (poco più di sessantasette chilogrammi). Sotto l'egida della Compagnia si svolgevano successivamente le aste.

La distribuzione era dunque a carico di mercanti privati, quelli che, conosciuti come *country traders*, diventarono i protagonisti del crescente traffico commerciale fra India, sud-est asiatico e Cina. A partire dalla fine del Settecento, il sistema venne rivisto con l'eliminazione della figura degli intermediari. Da allora in poi, fu la stessa Compagnia britannica delle Indie orientali a concedere ai contadini l'autorizzazione alla coltivazione del papavero e a fissare il prezzo di acquisto. Il controllo della qualità del prodotto era rigoroso e l'organizzazione della lavorazione ricalcò metodi industriali, tanto più che nel ciclo produttivo erano coinvolti migliaia di lavoratori. La qualità dell'oppio grezzo era valutata dagli agenti, poi verificata nei laboratori della manifatture di Patna e Ghazipur, dove si confezionavano i pani da tre libbre e mezzo.

Le aste dei *chest* si tenevano con frequenza regolare, addirittura mensile agli inizi dell'Ottocento, e i prodotti erano dotati di certificati di esportazione. Nell'arco di qualche decennio, a seguito della domanda crescente, tanto il prezzo quanto la quantità di narcotico a disposizione dei *country traders* continuò ad aumentare. I proventi di tale attività furono, presto, enormi, pari a un settimo delle entrate complessive della Compagnia.

Mentre la Turchia e la Persia rimanevano in questo periodo i maggiori fornitori di oppio per il mercato europeo, il mercato cinese divenne il principale sbocco per lo smercio della droga indiana. I *country traders*, fra i cui spiccavano gli scozzesi, portavano l'oppio sulle coste cinesi meridionali: il primo carico di oppio indiano prodotto dalla Compagnia giunse a Canton nel 1773. Dagli inizi dell'Ottocento, il mezzo di trasporto più usuale divennero i veloci *clipper* che facevano la spola fra l'India e la Cina. Più piccoli rispetto ai tradizionali *East Indiamen* (navi da carico delle Indie Orientali),



Montague Dawson, Gara fra i clipper americani *Lightning* e *Red Jacket*, ca. 1950, olio su tela, Greenwich, National Maritime Museum

questi velieri potevano trasportare carichi minori, ma erano senza dubbio più veloci e maneggevoli rispetto ai precedenti e quindi consentivano di sveltire il ciclo delle operazioni commerciali. La rotta dell'oppio seguita dai *clipper*, che erano impiegati anche per il trasporto del tè in Europa, partiva dal porto di Calcutta e, attraverso lo Stretto di Malacca, terminava a Canton, all'epoca l'unico porto cinese aperto agli scambi con i mercanti europei.

L'attrattiva commerciale dell'oppio indiano in Asia meridionale e in Cina stimolò la concorrenza di altri produttori nel sub-continente indiano. A rivaleggiare con quello prodotto nell'India del nord dalla Compagnia vi era quello di Malwa, nell'India occidentale, area non ancora soggetta al controllo britannico. L'oppio di questa regione, smistato a Bombay, veniva trasportato da mercanti portoghesi che facevano base a Macao, l'unica colonia europea ai confini dell'Impero Celeste, acquisita dall'impero lusitano nel 1557. Successivamente, una volta ottenuta l'indipendenza dal Regno Unito (1783), furono gli americani, esclusi dalle aste di Calcutta, ad affermarsi come i principali trafficanti per l'oppio di Malwa nell'impero cinese. Qui, dalla fine del XVIII secolo, la domanda dell'oppio indiano di buona qualità era andata costantemente aumentando: era l'esito di un lungo processo di assimilazione del suo consumo nelle aree urbane e rurali, iniziato almeno un secolo prima.

L'oppio nella società cinese: da farmaco a droga

L'arrivo e la diffusione dell'oppio in Cina sono indissolubilmente legate alle trasformazioni internazionali e locali che segnarono l'ingresso della civiltà cinese nell'età moderna. Lo sviluppo di un mercato illegale dell'oppio così significativo da segnare la storia dell'Impero Celeste, infatti, trova origine tanto nelle trasformazioni sociali e culturali nel tardo periodo imperiale quanto nell'impresa coloniale e nell'espansionismo della civiltà europea in Asia.

Le prime indicazioni relative alla conoscenza dell'oppio in Cina datano al periodo medievale, successivo alla caduta dell'impero Han (206 a.C.- 220 d.C.). Furono probabilmente gli arabi a diffondere la conoscenza dell'oppio in Cina fin dall'epoca della loro grande espansione in Asia centrale. Per lungo tempo anche nell'impero cinese l'uso dell'oppio, proveniente in gran parte da Occidente, rimase essenzialmente confinato all'ambito medico. Durante la dinastia Tang (618-907), l'oppio era utilizzato per preparare dei decotti. Nei se-

coli successivi, la conoscenza relativa ai suoi utilizzi si ampliò notevolmente, grazie anche agli scambi fra la medicina cinese e la farmacopea islamica, avvenuti in particolare sotto il dominio mongolo della dinastia Yuan (1271-1368).

La storia della diffusione dell'oppio nell'impero cinese conobbe una svolta significativa nella prima età moderna. Dopo la caduta dei mongoli, con l'ascesa della dinastia Ming (1368-1644), iniziò infatti un mutamento sociale e culturale che gettò i presupposti, nell'arco di qualche secolo, per il diffondersi su vasta scala della droga in Cina. Vari elementi, quali lo sviluppo dei traffici marittimi nel sud-est asiatico e la migrazione cinese in queste aree, i contatti con gli europei - in primo luogo i portoghesi - e l'importazione di nuove colture come il tabacco, l'emergere di una vivace cultura urbana e una maggiore disponibilità di ricchezza, contribuirono a trasformare il significato attribuito al suo uso nella società cinese (Zheng, 2007).

All'epoca delle grandi spedizioni marittime dell'eunuco Zheng He verso il sud-est asiatico, l'India e finanche le coste orientali dell'Africa, avvenute fra il 1405 e il 1433 sotto la dinastia Ming, l'oppio divenne uno dei prodotti più pregiati offerti come tributo dai sovrani di queste aree al Figlio del Cielo a Pechino. Pochi decenni dopo, i portoghesi iniziarono a commerciare la droga lungo le coste cinesi, contribuendo ad ampliarne la circolazione nell'Asia orientale. In questo contesto, l'oppio assunse quel carattere di "merce esotica" (*yanghuo*) e di lusso che, nei secoli successivi, avrebbe costituito uno degli elementi del suo fascino sull'*élite* cinese, responsabile della sua graduale assimilazione nel contesto sociale e culturale dell'impero.

Invece di un farmaco, infatti, l'oppio cominciò a essere considerato un afrodisiaco, ricercato in particolare negli ambienti di corte - si narra che l'imperatore Ming Wanli (1563-1620) ne facesse ampio uso - e dagli eunuchi. Al periodo Ming risale anche il nome con cui divenne più noto, *yapian* (letteralmente "strisce di corvo", con riferimento al colore nero). Il nome che indicava invece il papavero - *afurong* - era probabilmente derivato dal nome arabo dell'oppio, *afyun*.

Gradualmente, l'impiego della droga per il piacere sociale e individuale si diffuse all'interno della classe dirigente, fra burocrati, letterati e candidati agli esami imperiali, per poi trasmettersi agli strati sociali meno elevati, in ambiente urbano e, molto più tardi, nelle campagne.

Il processo di adattamento e assimilazione di questo prodotto straniero nella civiltà cinese venne favorito dalla cultura del fumo del tabacco, a sua volta strettamente legata a



William Alexander, *The Costume of China*. Ambasceria di lord Macartney.
Una famiglia di contadini cinesi, con la moglie intenta a fumare la pipa,
Londra, 1805-1814, incisione colorata, Londra, Sotheby's

quella cultura del tè che rappresentava uno dei capisaldi della civiltà dell'impero (Zanini, 2012). Come sottolinea Zheng (2007: 22), "La vita sociale del tè e del tabacco avrebbero costituito le fondamenta per la cultura dell'oppio".

Anche il tabacco era, nondimeno, una novità. Assieme al mais, alle arachidi e alla patata dolce, fu introdotto in Cina dalle Americhe grazie ai portoghesi a partire dal XVI secolo. La pratica del fumo fu poi importata dai mercanti lusitani attraverso la rotta del sud-est asiatico, dalle Filippine a Taiwan, fino alle coste cinesi del Fujian e, parallelamente, grazie ai traffici lungo la via commerciale sud-occidentale, dalla Birmania verso le regioni cinesi dello Yunnan e del Guangxi.

A metà del XVII secolo, l'abitudine di "mangiare il fumo" (*chiwu*) si era ampiamente diffusa e nelle province costiere, quali il Fujian, la pianta veniva coltivata su vasta scala. Il tabacco veniva fumato con la pipa, strumento che successivamente sarebbe pienamente entrato nella cultura dell'oppio. Anche questa era stata introdotta dagli europei, ma gli artigiani cinesi divennero rapidamente produttori di pipe di eccellente qualità. Nelle classi agiate, invece, il tabacco era di preferenza fiutato, conservato in preziose bottigliette decorate, destinate a divenire oggetto di passione collezionistica fra i letterati. La cultura legata al fumo, che accompagnava le occasioni sociali assieme al tè, facilitò la diffusione dell'oppio.

Nel tardo XVIII secolo, l'uso ricreativo dell'oppio si radicò fra i letterati e i mercanti cinesi, facilitato dalle intense relazioni che si erano sviluppate fra l'impero e le aree del sud-est asiatico. Fra le comunità di cinesi emigrati in quelle aree il consumo della droga era infatti il frutto degli scambi e contatti con gli altri popoli della regione. L'oppio veniva importato dai portoghesi e dagli olandesi, ma i cinesi si occupavano del commercio al minuto e in breve tempo, furono questi mercanti a trasmettere l'abitudine in Cina, dove l'oppio cominciò a essere fumato, prima mischiato al tabacco e poi puro.

Inizialmente il suo consumo era un segno di distinzione fra i letterati, che coltivavano il vizio nel loro tempo libero, nelle sale da tè e nelle "barche dei fiori" con le cortigiane. L'uso della droga, infatti, dimostrava competenza e abilità su vari fronti, a partire dal complesso rituale necessario alla sua preparazione fino all'apprezzamento estetico per gli strumenti legati al suo consumo. Era un simbolo di ricchezza, dato che l'oppio era un prodotto costoso. Infine, il suo consumo era anche indice di potere: dato che la droga era illegale, chi lo acquistava e ne faceva uso dimostrava di rivestire una posizione sociale tale da non doversi preoccupare eccessivamen-

te delle sanzioni previste dalla legge. L'editto di proibizione relativo alla coltivazione del papavero e al consumo dell'oppio era stato emanato nel 1729 dall'imperatore Yongzheng (1678-1735) dell'ultima dinastia imperiale, i Qing (1644-1911), fondata dalle tribù guerriere mancesi originariamente stanziati nel nord-est. Nell'impero, dunque, l'oppio era in teoria autorizzato solo come farmaco. Questo divieto, tuttavia, era costantemente trasgredito. D'altronde, come nell'Europa coeva, la consapevolezza relativa alla pericolosità della droga era piuttosto debole.

Con il tempo l'oppio si trasformò da *status-symbol* a vizio diffuso trasversalmente alle varie classi sociali. Il consumo della droga era giustificato dallo stress e dalle tensioni della vita quotidiana dei funzionari e dei letterati - i candidati agli esami imperiali nella capitale ne portavano qualche dose nel bagaglio per meglio affrontare la durezza della prova -, ma anche dalla fatica fisica dei battellieri, dei facchini e dei soldati. Considerato un eccitante o un calmante, a seconda delle occasioni e del temperamento personale del consumatore, l'oppio divenne gradualmente parte delle abitudini di vita di molti sudditi dell'impero. I ricchi fumavano oppio puro, i poveri i residui nelle pipe dei ricchi o nelle sacche, mescolati a carbone vegetale. Alla fine del XIX secolo, almeno un cinese su dieci era oppiomane.

La continua richiesta di oppio generata dalla sua assimilazione nella vita sociale e culturale cinese aprì prospettive sempre più attraenti per i mercanti stranieri, prima quelli portoghesi e olandesi, e poi, come si è visto, quelli britannici, alimentando interessi commerciali enormi fra Gran Bretagna, India e Cina.

Alla fine del XVIII secolo, gli europei avevano iniziato a considerare il fumo dell'oppio un'abitudine prettamente cinese. I viaggiatori in Cina e nel sud-est asiatico non mancarono di notare quanto l'abitudine fosse radicata negli ambienti dei funzionari e dei letterati, ma anche tra la gente comune. Da qui, nel secolo successivo, si originò l'idea di un legame fra il fumo dell'oppio e la natura stessa del popolo cinese, ritenuto debole e passivo a causa del dispotismo del suo sistema politico: un'immagine che, inevitabilmente, avrebbe finito con l'influenzare le relazioni fra la Cina e l'Occidente per lungo tempo.

Per la dinastia al potere nell'impero, i mancesi Qing, la diffusione del consumo dell'oppio iniziò a rappresentare un problema sociale, politico ed economico a partire dai primi decenni dell'Ottocento, quando la droga, perso il significato di bene di lusso e segno di distinzione che aveva avuto finché



Albert Racinet, *Le costume historique*. Pipe da oppio, Parigi, 1888, litografia colorata, Londra, Sotheby's

il suo uso era prerogativa dei ceti sociali più agiati e colti, cominciò a essere associata al disordine sociale e alla corruzione. La lotta contro la diffusione del "fumo straniero" nell'impero finì per creare la crisi che portò, nel 1839, allo scoppio di un

conflitto con la maggiore potenza marittima dell'epoca, la Gran Bretagna, ansiosa di affermare i suoi interessi economici e strategici in Asia orientale. La Prima guerra dell'oppio aprì una nuova fase nella storia della regione.



Thomas Allom, *China, in a Series of Views*. Fumatori d'oppio cinesi, Londra, 1843, incisione su carta, Londra, Sotheby's



Lamqua, Veduta delle *factories* occidentali a Canton, ca. 1830, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

“Non si trova traccia diabolica dell'intenzione di sedurre e distruggere un antico impero dall'altra parte del mondo. La rovina è stata una conseguenza accidentale di quel commercio orientale di cui l'Inghilterra è così orgogliosa. È stato il trionfo della bilancia dei pagamenti sul senso comune di umanità” (Merwin, 1906: 9).

Così, all'inizio del Novecento, Samuel Merwin, uno dei *leader* del movimento per la riforma dell'oppio in Cina, commentava la Prima guerra dell'oppio, combattuta lungo le coste cinesi fra il 1839 e il 1842 a seguito della volontà cinese di estirpare il traffico illegale della droga sviluppatosi, sotto l'egida britannica, nei decenni precedenti attorno al porto di Canton, e conclusasi con la drammatica sconfitta della Cina. Certamente questo contrabbando non era il frutto di un piano sistematico mirato ad annientare l'impero Qing, come avrebbero denunciato, decenni più tardi, i nazionalisti cinesi; ma non era neppure la semplice manifestazione dell'innocente professionalità del mercante che esaudisce la richiesta di un cliente, come preferivano sostenere i principali protagonisti europei dello smercio di droga.

Dietro il conflitto vi erano non soltanto motivi commerciali ed economici, ma anche politici e culturali. Ai significativi interessi materiali in gioco, nelle dinamiche del confronto sino-britannico si aggiunsero gli effetti di visioni strategiche e culture politiche differenti, questioni di orgoglio nazionale, riflessi della politica interna.

Al Regno Unito, e soprattutto all'agguerrita *lobby* dei mercanti e dei missionari pionieri alle estreme propaggini orientali del *dominion* britannico, premeva stabilizzare il proprio ruolo in Asia, aprendo l'impero cinese al libero commercio e vedendosi riconosciuti quel prestigio e quelle tutele che, ovvie per la moderna diplomazia, erano però negate dai sovrani Qing.

Per la classe dirigente del Celeste Impero, invece, l'oppio straniero aveva finito con il rappresentare il capro espiatorio a cui imputare la crisi economica e l'instabilità sociale di quei decenni. In effetti gli accadimenti che portarono alla guerra riflettevano le trasformazioni strutturali che, nell'Ottocento, vedevano la Gran Bretagna affermarsi come grande potenza industriale e marittima globale, trainando gli altri paesi europei, e la Cina avviarsi verso la fase discendente del ciclo dinastico iniziato, due secoli prima, con la conquista mancese di Pechino.

Sul piano militare la guerra fu un conflitto limitato e regionale, ma su quello politico e culturale fu un evento determinante per le relazioni fra la Cina e l'Europa.

Il sistema di Canton

Dagli anni Sessanta del XVIII secolo, il commercio fra l'Europa e la Cina era esclusivamente confinato alla città di Canton, non lontano dal delta del Fiume delle Perle, nella provincia meridionale del Guangdong. La dinastia Qing aveva imposto una serie di rigide limitazioni nello spazio e nel tempo per gli scambi commerciali con i “barbari occidentali”. Non soltanto questi ultimi erano autorizzati a operare esclusivamente a Canton, ma era anche interdetto loro risiedere all'interno della città murata e allontanarsi dal quartiere loro assegnato per visitare altre aree. Durante la stagione degli affari, i mercanti europei potevano alloggiare presso le *factories* - case e magazzini loro affittate da mercanti cinesi - in una zona, non più vasta di sei ettari lungo il fiume, fuori dalla città. Inoltre, gli europei dovevano avere contatti solo con mercanti cinesi espressamente autorizzati, quelli che appartenevano a una speciale corporazione, conosciuta come *cobong*, a cui la burocrazia imperiale aveva affidato la responsabilità delle relazioni con gli stranieri. Nessuna interazione diretta era, infatti, possibile con le autorità governative cinesi locali e agli europei era vietato persino l'apprendimento della lingua cinese. I mercanti stranieri non erano ritenuti interlocutori plausibili dal potere politico cinese; per loro avrebbero parlato i mercanti della *cobong*, subordinati allo *hoppo*, il rappresentante delle Dogane marittime imperiali, e al magistrato locale. Terminata la stagione per il commercio, infine, gli stranieri erano costretti a tornare nella colonia portoghese di Macao.

Tale organizzazione degli scambi commerciali con gli europei era l'effetto dell'irrigidimento della dinastia mancese nei confronti delle relazioni commerciali avvenuto nella seconda metà del Settecento, dopo che i britannici avevano per la prima volta tentato di stabilire un contatto diretto con le autorità imperiali cinesi.

In linea generale, la politica del governo di Pechino nei confronti del commercio con i paesi stranieri era il riflesso della sua concezione delle relazioni fra l'impero e il resto del mondo. La dinastia Qing aveva posto sotto il suo controllo militare e amministrativo gli immensi territori del Xinjiang, della Mongolia e del Tibet, e aveva affermato il suo controllo sulle aree del sud-ovest e sull'isola di Taiwan, dove nel 1683 erano stati sconfitti gli ultimi sostenitori della precedente dinastia Ming. Sotto il suo dominio l'impero cinese aveva dunque raggiunto la sua massima estensione territoriale. Ai suoi confini si era inoltre consolidata una cintura di popoli e



William Alexander, *The Costume of China*. Ambasceria di lord Macartney.
Un mandarino cinese viene condotto su un palanchino a ricevere gli ospiti inglesi,
Londra, 1805-1814, incisione colorata, Londra, Sotheby's

di paesi che, pur indipendenti politicamente, riconoscevano l'egemonia regionale della dinastia regnante a Pechino e la superiorità culturale cinese di cui questa si faceva interprete. Queste relazioni gerarchiche si esprimevano attraverso le missioni tributarie che, al di là degli aspetti politico-simbolici, costituivano anche delle occasioni di scambio economico e commerciale. Al di fuori delle relazioni tributarie, il commercio fra la Cina e i paesi confinanti era strettamente regolamentato per ragioni di sicurezza dei confini, sia continentali che marittimi.

Queste restrizioni non avevano impedito l'integrazione dell'economia cinese nella rete del commercio mondiale dominata, a partire dal XVI secolo, dagli europei. Gli scambi marittimi che fin dall'epoca Song (960-1276) avevano portato le giunche dei mercanti cinesi a regnare sui traffici nel sud-est asiatico si erano, infatti, gradualmente ampliati fino a includere quelli con i mercanti occidentali, alimentati dalla continua domanda di beni cinesi in Europa e dalla disponibilità di argento proveniente dalle miniere americane.

A partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, il ruolo egemone negli scambi sino-europei fu rivestito dalla Compagnia britannica delle Indie orientali, che gestiva in modo esclusivo gli acquisti del tè cinese destinato all'emergente consumo di massa inglese (Zanini, 2012). Il commercio fra Cina e Gran Bretagna era basato su un doppio monopolio: da un lato quello della Compagnia; dall'altro quello dei mercanti cinesi della *cohong*, che avevano la licenza di commerciare con gli stranieri, ma le cui attività erano subordinate alle richieste e pressioni, anche finanziarie, delle autorità locali e centrali. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, con la stabilizzazione del controllo inglese sull'India, si venne a creare in Asia orientale un commercio triangolare fra India, Cina ed Europa, in cui un certo spazio venne gradualmente rivestito anche da mercanti privati, i cosiddetti *country traders*, in parte europei in parte asiatici. I britannici vendevano sul mercato cinese il cotone grezzo prodotto in India, necessario al fiorente artigianato dell'impero, e acquistavano il tè per il mercato inglese.

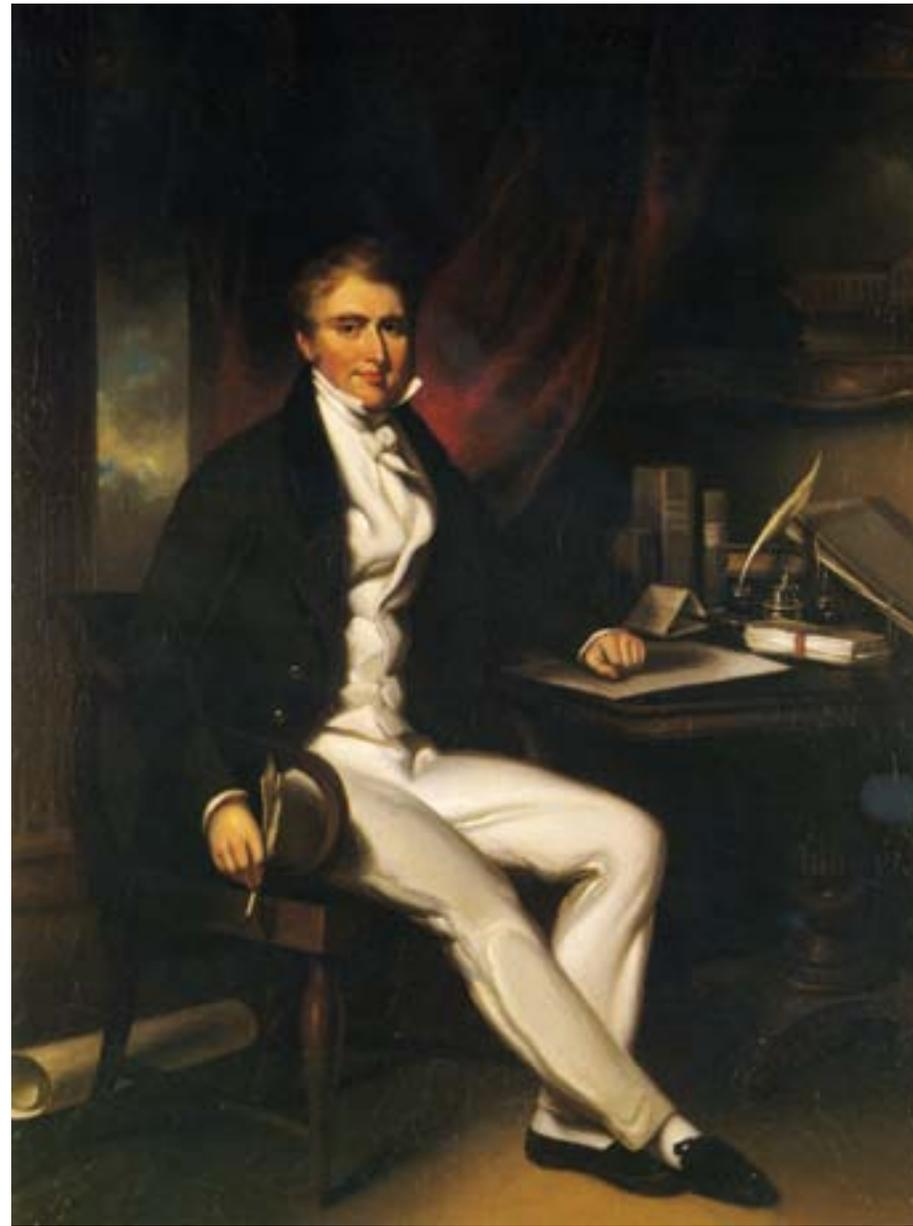
Per quanto importante, la domanda di cotone indiano in Cina non era sufficiente a equilibrare una bilancia dei pagamenti costantemente favorevole all'impero cinese, tanto più che gli acquisti di tè erano pagati in argento, valuta la cui quantità in circolazione iniziò a decrescere con le guerre d'indipendenza nel continente centro e sud americano. Il mercato cinese, per di più, si dimostrava impenetrabile ad altre merci britanniche.

Nel 1793 la corona inglese, pur fra le perplessità della Compagnia delle Indie orientali, timorosa di possibili conseguenze negative sullo *status quo*, si era decisa a inviare alla corte di Pechino un'ambasceria, guidata da Lord George Macartney (1737-1806), allo scopo di ottenere una maggiore apertura del mercato cinese ai prodotti inglesi. Emblematica occasione di confronto fra due visioni differenti delle relazioni internazionali, l'ambasceria non aveva ottenuto alcunché sul piano concreto, con grande delusione dell'emergente borghesia industriale inglese, ansiosa di trovare nuovi mercati di sbocco per la propria produzione e critica, nella nascente età del liberismo economico, della posizione privilegiata della Compagnia delle Indie. Nel 1816 un nuovo tentativo venne fatto con l'ambasceria guidata da Lord William Pitt Amherst (1773-1857), ma anche in questo caso senza esiti: il diplomatico britannico non fu neppure ricevuto a corte.

Le pressioni ufficiali sull'impero cinese erano destinate, dunque, a produrre un nulla di fatto, se non ad accrescere il senso di umiliazione britannico. Ma nell'atteggiamento di Londra verso la Cina iniziò a pesare anche un nuovo fattore, cioè la crescente capacità di farsi sentire sulla scena politica da parte dei *country traders* e delle nuove *agency houses*, che si occupavano di una serie di servizi fondamentali per il commercio quali le assicurazioni. Le pressioni per mettere termine ai privilegi esclusivi della Compagnia delle Indie nel commercio con l'Asia divennero sempre più intense. Nel 1813 fu decisa la fine del monopolio della Compagnia negli scambi con l'India e, da quel momento in poi, la questione dell'apertura della Cina al commercio con l'Europa si saldò con le controversie relative al ruolo dominante della Compagnia nel mercato del tè cinese. In questa evoluzione si rispecchiava il nuovo orientamento culturale e politico di parte della classe dirigente inglese, per la quale il libero commercio costituiva parte integrante di un'ideologia del progresso e della civiltà incentrata sulla *leadership* mondiale della Gran Bretagna, da affermare e difendere anche sul piano militare.

Il traffico dell'oppio e la trasformazione delle relazioni commerciali sino-britanniche

Negli stessi anni in cui la tensione rispetto ai privilegi di cui godeva la Compagnia delle Indie orientali diventava, in Gran Bretagna, più acuta, il traffico dell'oppio indiano sulle coste cinesi iniziò ad assumere un'importanza economica rilevante. La droga divenne una merce tanto richiesta sul



George Chinnery, Ritratto del *taipan* dottor William Jardine, ca. 1825, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

mercato cinese da riequilibrare a favore degli inglesi una bilancia dei pagamenti tradizionalmente in perdita per Londra. Fra il 1752 e il 1800, ben 105 milioni di dollari messicani entrarono in Cina grazie al commercio con gli europei; fra il 1808 e il 1856, invece, furono oltre 384 i milioni di dollari messicani d'argento che lasciarono le coste cinesi: in gran parte erano serviti ad acquistare l'oppio prodotto nel Bengala. Nei primi vent'anni dell'Ottocento, furono contrabbandati in Cina circa quattromila *chest* di oppio; dieci anni dopo, erano già ventimila, e all'epoca della Prima guerra dell'oppio, la quantità di droga smerciata in Cina era ormai raddoppiata.

Lo sviluppo del traffico dell'oppio trasformò il contesto sociale e culturale del commercio orientale. La scena si arricchì di nuovi attori, come mercanti e missionari che iniziarono a premere affinché Londra adottasse una politica più decisa e aggressiva nei confronti dell'impero cinese per imporre l'apertura alle attività degli stranieri.

Il contrabbando si svolgeva in gran parte al largo di Canton, lontano dagli occhi delle autorità imperiali, per quanto le trattative relative alla stesura dei certificati di acquisto della droga da parte dei mercanti cinesi si tenessero nelle *factories* del porto sul Fiume delle Perle.

I *clipper* armati da mercanti privati, partiti da Calcutta o da Bombay, ancoravano vicino all'isola di Lintin, alla foce del fiume, dove si perfezionava l'acquisto. Poi la droga veniva trasferita sulle giunche dei trafficanti cinesi, dette "granchi veloci", navi a remi con equipaggi fra i venti e i settanta marinai. Trasportato fino alle coste, l'oppio veniva smistato, nascosto in vari modi - persino all'interno delle bare - e infine messo in circolazione all'interno del paese lungo le vie fluviali che si diramavano dalla Cina meridionale. Una vasta rete di complicità si era creata attorno a questo traffico: funzionari che chiudevano un occhio in cambio di qualche sovvenzione, mercanti locali che si occupavano del trasporto fino alle coste cinesi, battellieri che portavano il carico illegale assieme alle altre merci. Erano in molti, fra stranieri e locali, a partecipare a quella che si stava dimostrando un'attività assai redditizia. Il commercio dell'oppio, infatti, che per la sua divisibilità e trasportabilità fungeva anche da denaro, garantiva buoni guadagni e rischi limitati e aveva iniziato a rivestire un peso significativo nell'economia della Cina meridionale.

Al di fuori del territorio dell'impero, il traffico della droga, che pur garantiva considerevoli introiti al governo britannico, era in mano ai mercanti privati, in particolare quelli delle *agency houses* che, soprattutto dopo l'abolizione del monopolio della Compagnia delle Indie orientali sul commer-

cio di tè cinese nel 1833, s'imposero come protagonisti sulla scena orientale. Fra i più noti vi furono gli scozzesi William Jardine (1784-1843) e James Matheson (1796-1878). Entrambi avevano iniziato la loro carriera alle dipendenze della Compagnia, che permetteva ai propri impiegati di fare anche commerci per proprio conto. Jardine, medico, nel 1818 era divenuto agente di una *trading company* privata e, l'anno successivo, era già attivo a Canton nel traffico dell'oppio. Matheson, dopo il suo arrivo in Asia, aveva subito individuato nell'oppio il *business* ideale per arricchirsi.

Nel 1825, i due affaristi fondarono una società che aveva come sua attività principale proprio l'acquisto dell'oppio prodotto in India e la sua vendita in Cina. Nel 1834, in seguito alla fine del monopolio della Compagnia, inviarono anche carichi di tè cinese in Inghilterra. Negli anni della Prima guerra dell'oppio, entrambi tornarono in madrepatria come cittadini rispettabili, tanto che Jardine diventò addirittura Consigliere militare per la Cina presso il governo ed entrò nella Camera dei Comuni.

Davanti all'opinione pubblica inglese il traffico dell'oppio con la Cina era, in effetti, descritto soprattutto come un ottimo affare: si trattava di rispondere alla domanda spontanea della clientela cinese e, per di più, il guadagno permetteva di sostenere i costi del dominio britannico sull'India. La passione cinese per l'oppio era una conseguenza della natura e cultura di quel popolo, e nessuna responsabilità morale nella faccenda poteva essere attribuita agli occidentali. D'altra parte, la percezione della pericolosità dell'oppio non era particolarmente diffusa neppure in Europa: il suo uso fu vietato solo negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando venne sempre più identificato con la Cina e il "pericolo giallo".

Anche alcuni missionari protestanti che, dall'inizio del XIX secolo, avevano iniziato le proprie attività di proselitismo presso le comunità cinesi nelle colonie europee in Asia orientale e che premevano per estendere la propria missione anche all'Impero Celeste contribuirono a rafforzare l'opinione diffusa che non vi fosse nulla di immorale nella vendita dell'oppio ai cinesi. Questi religiosi si trovavano nell'impossibilità di svolgere legalmente la loro attività in Cina e finirono per essere coinvolti nelle attività relative allo smercio della droga: i passaggi marittimi verso le coste dell'impero erano garantiti loro dai *clipper* dei trafficanti e, dal loro punto di vista, grazie all'oppio si potevano far circolare anche trattati e libelli di propaganda religiosa. Alcuni di loro, grazie alle loro capacità linguistiche, funsero anche da interpreti nelle relazioni con la controparte cinese.



Un missionario inglese della Church Missionary Society intrattiene un gruppo di ospiti cinesi, Londra, ca. 1850, incisione colorata, Hong Kong, Museum of Art

Nel 1807, Robert Morrison (1782-1834), membro della neonata London Missionary Society, aveva iniziato il suo operato a Batavia, gettando le basi per un ampio progetto di evangelizzazione del popolo cinese, che a suo parere poteva essere favorito anche attraverso la stampa di trattati religiosi in lingua cinese. A questo scopo, nel 1815 aveva persino iniziato a stampare un periodico in mandarino, il primo giornale moderno della Cina. Lui, come altri, si convinse presto che era necessario cercare in modo deciso l'apertura della Cina alla presenza straniera, condividendo nei fatti la posizione dei mercanti di droga.

Il missionario più noto per la sua collaborazione con i britannici e per la sua posizione non ostile al traffico dell'oppio, fu Karl Gutzlaff (1803-1851). Originario della Pomerania, Gutzlaff aveva imparato alla perfezione i dialetti cinesi delle regioni costiere meridionali grazie alla famiglia cinese con cui era vissuto nel sud-est asiatico. Questa sua grande capacità linguistica, che gli permetteva di camuffarsi da suddito dell'impero Qing al punto da essere scambiato da molti cinesi per un compatriota al servizio degli stranieri, gli guadagnò il ruolo di interprete privilegiato per i mercanti britannici in molti frangenti. Gutzlaff, da parte sua, vedeva un parallelismo fra l'apertura al libero commercio e quella alla propaganda religiosa, ritenute entrambe fondamentali per la civilizzazione del lontano Oriente.

In questi decenni la vita dei missionari e dei mercanti di oppio era accomunata dalle difficoltà e dagli azzardi che caratterizzavano le relazioni con la Cina. Le rispettive attività erano entrambe dense di pericoli: le vie marittime erano infestate di pirati che, con le loro velocissime imbarcazioni, erano in grado di circondare e assalire le navi straniere, mentre la possibilità di scontri e incidenti anche casuali con i cinesi esponevano gli stranieri al rischio di essere sottoposti alla giustizia cinese, la cui "barbarie" strideva con il diritto occidentale. Già negli anni precedenti, i marinai inglesi avevano sperimentato la severità della legge Qing: nel 1784 vi era stato il caso di un marinaio inglese della *Lady Hughes* giustiziato per strangolamento in quanto colpevole di avere ucciso un pescatore cinese; di nuovo, nel 1811, un simile episodio aveva inasprito i rapporti fra la Compagnia delle Indie e le autorità cinesi.

Tanto i missionari quanto i mercanti ritenevano necessario aprire la Cina al libero mercato e alla libera circolazione di idee, persone e beni, a vantaggio sia degli inglesi che dei cinesi. Ai loro occhi questa apertura alla civiltà occidentale poteva essere ottenuta solo con forza, data l'ostinazione delle

autorità imperiali a negare agli stranieri qualunque tipo di riconoscimento. La classe dirigente cinese era percepita come ostile alla modernità e chiusa nella sua arretratezza, e tale atteggiamento veniva contrapposto a una presunta disponibilità del popolo cinese nei confronti degli europei.

La propensione all'uso della violenza nei rapporti con i cinesi caratterizzò, dunque, quella che stava diventando una vera e propria *lobby* presso il governo inglese, al contrario piuttosto refrattario a modificare lo *status quo*. La distanza fra i governi metropolitani europei e le comunità coloniali in Asia orientale riguardo alla percezione dei problemi e degli interessi nazionali nella regione stava aumentando. Nei primi decenni dell'Ottocento, per i mercanti e i missionari che operavano in questa regione considerata ai confini della civiltà l'atteggiamento di chiusura del governo cinese umiliava ogni giorno il prestigio e l'onore della Gran Bretagna; e per convincere i cinesi nulla poteva funzionare meglio che una dimostrazione della forza dell'uomo "bianco" che mettesse fine ai protocolli e ai rituali imposti dall'impero Qing, a partire dal divieto di avere un contatto diretto con le autorità imperiali.

Nel 1832, un capitano inglese di nome Hugh Hamilton Lindsay (1801-1881) aveva ricevuto dalla Compagnia delle Indie orientali l'incarico di esplorare le coste settentrionali dell'impero, per individuare dove fosse possibile sviluppare il commercio di tè. Nel suo viaggio, Lindsay aveva ottenuto con la forza di farsi ricevere dai funzionari locali a Shanghai e in altre città, e si era poi spinto clandestinamente nel nord, fino a Tianjin, senza che a Pechino se ne avesse, apparentemente, notizia. Il comportamento di Lindsay nei confronti delle autorità locali durante il viaggio era espressione del sentire nutrito da molti inglesi attivi nel commercio con la Cina: stanchi di non essere considerati degli interlocutori dal governo dell'impero e convinti che fosse necessario imporre anche con la violenza il riconoscimento della parità diplomatica, erano sempre più decisi a ignorare le indicazioni prudenti che, invece, giungevano da Londra.

L'abolizione del monopolio della Compagnia delle Indie orientali nel 1833 modificò il contesto istituzionale delle relazioni sino-britanniche. In luogo dell'onorevole Compagnia, a gestire le relazioni commerciali con la Cina fu nominato un Sovrintendente per il commercio. Il primo fu Lord William Napier (1786-1834). Anche questi era deciso a imporre subito nuove regole e procedure nei rapporti con i cinesi ed era di per sé convinto che l'uso della forza fosse necessario. Giunto a Canton nel luglio del 1834, fece subito issare la bandiera britannica sulle *factories*, chiedendo un contatto diretto con



George Chinnery, Ritratto di un mercante bong, mandarino di nona classe, ca. 1832, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

il governatore cinese, con il dichiarato intento di superare la mediazione dei mercanti della *cobong* e ottenere dunque nei fatti la parità diplomatica. L'atteggiamento inglese, aggravato dalla minaccia di Napier di usare le armi, non fece che irritare le autorità cinesi di Canton, che pretesero e ottennero che il Sovrintendente lasciasse la città per trasferirsi a Macao, dove egli morì poco dopo.

La reazione cinese al traffico dell'oppio

All'inizio degli anni Trenta, alla crescente insoddisfazione dei mercanti inglesi per il trattamento che il governo cinese riservava loro, si contrappose la preoccupazione della corte di Pechino per le conseguenze della diffusione dell'oppio fra i sudditi dell'impero. L'uso della droga aveva ormai assunto il profilo di un'epidemia di massa che si era diffuso anche nelle classi sociali più basse, fra i lavoratori nei porti, i battellieri e fra i militari, che costituivano il fondamento del dominio mancese.

La distanza fra la capitale e le lontane regioni meridionali aveva inizialmente permesso alla burocrazia metropolitana e alla corte imperiale di ignorare tanto il contrabbando dell'oppio quanto i tentativi inglesi di modificare lo *status* delle relazioni con la Cina. Tuttavia, a metà degli anni Venti, la realtà non poteva più essere negata. La dinastia Qing si era trovata a dover fronteggiare nelle regioni sud-occidentali una rivolta di popolazioni autoctone che, pressate dalla presenza di coloni cinesi, si erano ribellate contro il governo. Repressa nel sangue, la rivolta aveva comportato ingentissime perdite per l'esercito mancese e la corte aveva così scoperto quanto il vizio dell'oppio fosse ormai comune fra i soldati e ne avesse indebolito le capacità belliche. La preoccupazione per le nefaste conseguenze della diffusione dell'oppio fu espressa all'imperatore da diversi esponenti della classe dirigente. Il suo consumo era divenuto, agli occhi dell'*élite* cinese, il sintomo e la causa del degrado morale ed economico della società. Paradossalmente, il rigetto e la condanna dell'oppio si accompagnarono all'introduzione della coltivazione del papavero in Cina, che, a partire dalla fine dell'Ottocento, avrebbe fornito gran parte della droga consumata, divenendo un settore importante e vitale dell'economia locale nelle regioni del sud-ovest dell'impero.

Ai timori per la stabilità politica e sociale del paese e per la sua sicurezza si aggiunsero quelli sulla tenuta finanziaria dello Stato. Le importazioni illegali di oppio stavano

causando un continuo drenaggio di argento, necessario a sua volta per il pagamento delle tasse e le spese militari. Secondo i funzionari, a causa del contrabbando di oppio l'argento in circolazione in Cina era diminuito di più della metà. In realtà, la diminuzione della ricchezza cinese a causa del traffico dell'oppio fu inferiore, pari al 20%, e la causa principale della penuria di argento era probabilmente legata a un fenomeno a livello globale, dato che l'indipendenza dei nuovi Stati sudamericani aveva implicato un decremento dell'argento disponibile sul mercato mondiale.

Restava nondimeno il fatto che la quantità di argento in circolazione era molto inferiore ai bisogni dell'economia e alla sicurezza dello Stato imperiale. Il commercio illegale della droga indiana sembrò, come ha illustrato Julia Lovell (2009), la ragione principale della crisi sociale, politica ed economica in cui l'impero Qing versava dopo la fine del regno di Qianlong (1711-1799). Lo stesso sovrano Daoguang (1782-1850), salito al trono nel 1820, si convinse che il vizio dell'oppio straniero fosse la causa determinante della corruzione dei funzionari e della decadenza morale e sociale.

Nel terzo decennio del XIX secolo, le pressioni sulla corte da parte di vari circoli di letterati e di funzionari decisi a lottare contro l'oppio straniero divennero sempre più forti, sconfiggendo le posizioni più pragmatiche di chi, nell'amministrazione, riteneva invece auspicabile una maggiore tolleranza, se non addirittura una legalizzazione della droga al fine di rimpinguare le vuote casse statali. Nel 1839, la nomina dell'integerrimo Lin Zexu (1785-1850) a Commissario plenipotenziario a Canton, con l'incarico di sradicare il traffico e la diffusione della droga, avviava l'impero a un confronto diretto con la Gran Bretagna.

Lin Zexu, che nel XX secolo i nazionalisti cinesi avrebbero celebrato come un campione di patriottismo e di lotta anti-imperialista, era stato governatore generale delle due province dello Hunan e dello Hubei nel 1837. Qui aveva messo a punto una strategia radicale mirata a sradicare lo smercio e l'uso dell'oppio. Giunto a Canton nel marzo del 1839, Lin applicò una serie di provvedimenti drastici, ordinando la confisca della droga e delle pipe, giustiziando i trafficanti locali e iniziando a fare pressioni anche sugli stranieri. Famosa è la sua missiva alla regina Vittoria, in cui chiedeva alla sovrana britannica di mettere fine all'immorale commercio della droga che stava piegando il popolo cinese, che venne stampata e fatta circolare nella zona di Canton. Infine, Lin si decise a pretendere la consegna dell'oppio in mano inglese, bloccando militarmente tutto il quartiere delle *factories*.



George Chinnery, Ritratto di un capitano di mare inglese attivo nei traffici con la Cina, ca. 1830, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

Alla comunità britannica, posta praticamente sotto assedio, non restò che accettare la richiesta cinese. Charles Elliott (1801-1875), all'epoca Sovrintendente per il commercio con la Cina, giunse rapidamente a Canton da Macao e promise agli affaristi inglesi un risarcimento per l'oppio consegnato ai cinesi, il cui valore fu calcolato ammontare a circa due milioni di sterline dell'epoca. Ai trafficanti tale soluzione sembrò un ottimo affare, tanto che, per consegnare i ventimila *chest* promessi da Elliott a Lin, in quel momento non disponibili, si preoccuparono di far arrivare velocemente dei nuovi carichi dall'India.

Nella primavera del 1839, per diverse settimane, le autorità cinesi di Canton furono occupate a distruggere l'oppio indiano consegnato dai britannici: un'operazione non facile, dato che la droga dovette essere bruciata in fosse interrate e poi dispersa nel fiume. I mercanti inglesi, nel frattempo, rimasero bloccati nel loro quartiere, in attesa di rivendicare il diritto al denaro dovuto loro per la droga consegnata e, al tempo stesso, covando ansie di vendetta per l'onta che stavano subendo. La ripresa delle attività mercantili con la Cina, infatti, era stata subordinata da Lin Zexu alla sottoscrizione di un giuramento, pena la sanzione capitale, che garantiva che nessuno di loro sarebbe mai più stato coinvolto, in futuro, nel traffico dell'oppio.

Finalmente evacuati da Canton, gli inglesi si trasferirono a Hong Kong, nella cui rada si trovavano una settantina di navi britanniche. Nei mesi successivi, a Londra, a seguito degli eventi e delle pressioni che questa agguerrita comunità d'oltremare iniziò a esercitare sul governo, venne deciso che sarebbe stato il governo cinese a pagare quando dovuto per l'oppio distrutto. A contare nella decisione di Lord Palmerston, come egli stesso specificò nella lettera che avrebbe dovuto essere consegnata alle autorità cinesi, furono meno gli interessi commerciali ed economici quanto piuttosto l'onore nazionale, la necessità di vendicare l'affronto subito da parte degli "incivili" mandarini cinesi. Londra era disposta a usare la forza a questo scopo. Il confronto militare divenne, dunque, inevitabile. All'inizio di giugno del 1840 una flotta militare britannica giunse dunque in vista della città di Canton.

La Prima guerra dell'oppio e il Trattato di Nanchino

La Prima guerra dell'oppio fu un conflitto essenzialmente regionale e limitato, le cui effettive conseguenze politiche ed economiche a livello mondiale, oltre che per lo stesso im-

pero cinese, si sarebbero misurate solo a distanza di vent'anni, nella seconda metà dell'Ottocento. Nondimeno essa aprì una nuova era nelle relazioni sino-occidentali: nel mondo europeo essa non solo generò una nuova sete di conoscenza e molte riflessioni a carattere politico e intellettuale, ma soprattutto consolidò e diffuse un atteggiamento nei confronti della civiltà e del popolo cinesi caratterizzato da un evidente senso di superiorità. In particolare la guerra fu considerata un evento di grande rilievo dall'opinione pubblica britannica, e in primo luogo dalla comunità inglese residente in Asia orientale. Ai loro occhi dalla vittoria sarebbero derivate nuove prospettive per il commercio ma anche per la diffusione della civiltà cristiana: finalmente, l'antico e arretrato Impero Celeste si sarebbe dovuto aprire alla presenza civilizzatrice dell'Occidente.

In Cina, al contrario, non vi fu la sensazione di essere di fronte a una svolta epocale nelle relazioni con i "barbari". Neppure la sconfitta che subirono i Qing scosse la convinzione del proprio primato culturale e civile rispetto all'Occidente. Vista da Pechino, la guerra era un sanguinoso e riprovevole episodio di frontiera, causato all'avidità di mercanti ansiosi di commerciare con i cinesi mantenendo al tempo stesso le proprie leggi e le proprie usanze. Già pochi anni prima, sul confine occidentale del Xinjiang, i mercanti di Kocha avevano preteso e ottenuto simili garanzie, senza che tali concessioni fossero state percepite come una minaccia reale per la sicurezza dell'impero. Nondimeno, la guerra fu sanguinosa e distruttiva per i sudditi Qing. I cinesi opposero una drammatica resistenza agli stranieri, i cui armamenti erano senza dubbio più potenti ed evoluti.

A guidare la spedizione inglese vi era Charles Elliott, convinto che un attacco ben mirato avrebbe in breve bloccato e distrutto la linea di difesa cinese da tempo schierata a dimostrazione della potenza imperiale. Nel giugno 1840 a Canton iniziarono gli scontri; a novembre la flotta britannica fu raggiunta dalla cannoniera a vapore *Nemesis*, che risalì trionfalmente il Fiume delle Perle per raggiungere Canton, senza rischiare di arenarsi nelle acque basse della foce e senza dipendere dai venti. L'elemento determinante della vittoria britannica fu la superiorità nel combattimento navale, garantita dalla propulsione a vapore e dalle artiglierie pesanti, dato che, sul fronte terrestre, i cinesi resistettero tenacemente all'invasore, mentre le malattie e il clima subtropicale contribuirono non poco a indebolire l'esercito britannico, nelle cui file combattevano molti *sepoys*, truppe indiane al servizio della Compagnia delle Indie orientali.



Thomas Allom, *China, in a Series of Views*. Attacco e presa di Chuanbi, vicino a Canton, il 7 gennaio 1841, durante la Prima guerra dell'oppio, Londra, 1843, incisione colorata, Londra, Sotheby's

All'inizio del 1841, la linea di difesa mancese era distrutta e l'occupazione britannica di Canton ormai una certezza. Un primo accordo di pace, la convenzione di Chuanbi, fu conclusa da Elliott, che voleva comunque evitare la distruzione di Canton. Ma l'accordo non venne riconosciuto né dal governo inglese, né da quello mancese: sia Elliott che Qishan, l'inviato della corte Qing, furono destituiti. Il conflitto armato si estese dunque lungo le coste settentrionali. Il nuovo comandante britannico, Sir Henry Pottinger (1789-1856), spinse la flotta fino a Xiamen (Amoy), e poi alla conquista di Shanghai, occupata nella primavera del 1842. Da qui, le navi inglesi puntarono sul Gran Canale, la via navigabile che metteva in collegamento il sud con il nord dell'impero e che avrebbe loro permesso di raggiungere Pechino, e distrussero la città di Zhenjiang, dove, per non cadere in mano nemica, molti militari si suicidarono con le loro famiglie.

Le trattative di pace si tennero a Nanchino, l'antica capitale dei Ming, e si conclusero nello stesso anno con la firma di un trattato ricordato proprio con il nome della città in cui venne stipulato. Il Trattato di Nanchino, firmato il 29 agosto 1842, era il primo di una serie di trattati cosiddetti "inequali" che l'impero cinese sarebbe stato costretto a firmare nei decenni seguenti e che garantivano una serie di privilegi commerciali e giuridici ai cittadini stranieri residenti nell'impero. Nell'arco di qualche decennio, tali trattati avrebbero contribuito a indebolire la posizione internazionale della Cina, limitandone la sovranità in modo significativo e creando un tipo di dominio non dissimile, nei fatti, da quello coloniale.

Le richieste britanniche accolte dalle autorità cinesi furono numerose. Se finalmente l'auspicata parità nelle relazioni diplomatiche venne apparentemente accettata dai funzionari imperiali, che si impegnavano a non trattare da "barbari" gli europei, i Qing cedevano *ad perpetuum* alla Gran Bretagna l'isola di Hong Kong, dove, nei mesi frenetici della crisi del 1839, si era già formata una comunità di mercanti britannici; accettavano l'apertura al libero commercio con l'estero dei cinque porti di Canton, Fuzhou, Xiamen, Ningbo e Shanghai, e garantivano ai cittadini britannici ivi residenti il diritto all'extraterritorialità. Sul piano commerciale, il trattato sanciva l'abolizione del sistema di Canton e della *cobong*, la corporazione mercantile autorizzata in via esclusiva a gestire gli scambi con l'estero; nei porti aperti dal trattato, il commercio sarebbe stato libero, mentre le tariffe

doganali sarebbero state decise e riviste di comune accordo fra i governi (all'epoca, di fatto, vennero fissate al 5% del valore della merce). Infine, una consistente indennità fu pagata dalla Cina per i danni di guerra, ma anche per la perdita economica dovuta alla distruzione dell'oppio voluta da Lin Zexu. L'integerrimo Lin, ritenuto responsabile della crisi dall'imperatore Daoguang, fu esiliato per alcuni anni nel remoto Xinjiang, le regioni del nord-ovest, prima di essere richiamato in servizio per incarichi minori.

Nel 1843, il Trattato di Nanchino fu integrato con la clausola della nazione più favorita, che permise ai britannici di approfittare automaticamente di ogni concessione che l'impero avrebbe accordato a paesi terzi. Nel 1844, sia la Francia sia gli Stati Uniti approfittarono della debolezza cinese per concludere accordi simili a quelli di Nanchino. In breve, si gettarono i presupposti per la creazione di un vero e proprio sistema di privilegi per gli stranieri, molto complesso e differenziato dal punto di vista giuridico, destinato a durare, nel suo insieme, fino agli anni della Seconda guerra mondiale.

Dopo la Prima guerra dell'oppio, nonostante la Gran Bretagna non avesse ottenuto la legalizzazione della droga, vennero a cadere molti degli ostacoli che in precedenza ne avevano parzialmente limitato la diffusione. Le importazioni cinesi di oppio indiano continuarono a crescere, tanto da arrivare, nel 1858, alla cifra sensazionale di 62.000 *chest*. Alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, la quantità di oppio venduta alla Cina avrebbe raggiunto la cifra record di cinquemila tonnellate.

Inoltre, venne formalmente cancellata l'interdizione alle attività missionarie dei cristiani, imposta dall'imperatore Yongzheng negli anni Venti del XVIII secolo. Da questo momento, ai missionari fu permesso di risiedere e di operare nei porti aperti, per quanto non fossero autorizzati, per ora, a viaggiare nell'interno. Infine, agli stranieri non fu più vietato di imparare il cinese. Per le relazioni politiche, economiche e culturali fra europei e cinesi si apriva una fase nuova, segnata dal progressivo espandersi della moderna civiltà occidentale in Asia orientale e da un necessario processo di adattamento della Cina al sistema internazionale creato dall'egemonia occidentale.



Thomas Allom, *China, in a Series of Views*. L'imperatore passa in rassegna le sue guardie nella Città Proibita, Londra, 1843, incisione colorata, Londra, Sotheby's

Se la sconfitta subita per opera degli inglesi e il nuovo quadro giuridico ed economico nelle relazioni con l'estero determinato dal Trattato di Nanchino non vennero percepiti da parte della dinastia Qing come una sfida esiziale per il proprio dominio fu perché altre drammatiche urgenze impegnarono la classe dirigente cinese a metà del XIX secolo.

Per circa un ventennio, infatti, l'impero Qing si trovò a dover affrontare una tragica serie di rivolte popolari, di cui la principale, quella dei Taiping, rappresentò il maggiore movimento di massa a livello mondiale dell'epoca e portò quasi alla caduta della dinastia. Le vittime dirette e indirette provocate dalle ribellioni e dalle conseguenti repressioni in questi decenni furono quasi quaranta milioni; la sola guerra dei Taiping fece venti milioni di morti.

In realtà l'impatto economico, sociale e culturale della presenza occidentale nell'impero e dell'avvio processo di internazionalizzazione della Cina contò, almeno in parte, nello sviluppo della rivolta dei Taiping, che ebbe luogo nelle regioni meridionali e costiere maggiormente soggette all'influenza del mondo esterno. Ma le altre grandi ribellioni che turbarono l'impero, come quella dei Nian nelle aree rurali della Cina settentrionale e quella delle minoranze musulmane nelle regioni del nord-ovest, trovarono origine nel contesto locale senza che sia possibile cogliervi dei collegamenti espliciti con l'esterno. Nondimeno, tanto in un caso come nell'altro, le rivolte influenzarono in modo irreversibile le dinamiche politiche e sociali dell'impero Qing e, di conseguenza, le modalità d'interazione e di risposta alle opportunità e ai rischi generati dall'espansione coloniale europea sulle coste cinesi. Quest'ultima, d'altronde, beneficiò della crisi interna all'impero. Cogliendo l'occasione rappresentata dalle rivolte anti-dinastiche, la Gran Bretagna, questa volta in alleanza con la Francia, dichiarò nuovamente guerra alla Cina fra il 1856 e il 1860. Questa Seconda guerra dell'oppio servì a definire in modo più preciso quell'articolato sistema di trattati che garantiva agli stranieri uno *status* privilegiato e ad aprire in modo irreversibile l'impero alla presenza e alle attività degli europei.

Le grandi rivolte contro i Qing

Hong Xiuquan (1814-1864), il "figlio cinese di Dio", come lo ha definito Jonathan Spence (1999), fu il visionario protagonista della rivolta dei Taiping, la setta che, conquistata Nanchino nel 1853, fondò il Regno celeste della grande

pace nella Cina centrale e meridionale, destinato a durare fino al 1864. *Leader* carismatico, capace di formare e di guidare un potente esercito di fanatici combattenti, disposti a tutto pur di sconfiggere la dinastia Qing, Hong era uno Hakka, una comunità di emigrati in tempi antichissimi dalle pianure centrali dell'impero nelle province meridionali e distinti per dialetto e usanze dagli altri Han residenti in queste aree. Prima di diventare un ribelle, convertendosi al cristianesimo e in seguito elaborando una sua dottrina sincretica, in cui gli insegnamenti della Bibbia si mescolavano con elementi della tradizione messianica cinese, Hong era stato uno delle decine migliaia di giovani cinesi che, fin dalla nascita, si preparavano per diventare funzionari imperiali.

Il canale di accesso per entrare nella carriera civile al servizio del trono celeste, la più importante posizione sociale riconosciuta in Cina, era rappresentato, ormai da molti secoli, dagli esami che, a scadenze triennali e ai diversi livelli amministrativi, selezionavano i candidati in base alle loro abilità nella composizione e conoscenza del *corpus* filosofico e letterario confuciano. Sotto l'ultima dinastia, gli esami erano divenuti sempre più competitivi: nonostante la crescita demografica e la diffusione della cultura che aveva caratterizzato questa fase della storia cinese, infatti, la struttura amministrativa dell'impero era rimasta inalterata, con il risultato che un numero sempre maggiore di candidati si vedeva preclusa la possibilità di accedere alla carriera di mandarino.

Anche Hong aveva provato a superare per ben cinque volte gli esami a livello provinciale, sempre con esito negativo. La fatica e lo stress del fallimento esercitarono probabilmente un'influenza negativa sulla personalità di Hong Xiuquan, che negli stessi anni si era avvicinato al cristianesimo, attratto dai vari trattati che circolavano nella sua regione d'origine, il Guangdong.

Dalla fine degli anni Trenta, Hong si era convertito alla nuova religione straniera, ispirato da alcune visioni frutto di un forte esaurimento nervoso. In breve, la sua conversione - seguita da alcuni missionari inglesi - lo portò a convincersi di essere chiamato, in qualità di fratello minore di Gesù Cristo, a creare sulla terra un Regno celeste rispettoso della legge di Dio, cacciando i mancesi usurpatori del trono. Il sistema di credenze elaborato da Hong Xiuquan univa la tradizionale ideologia messianica, di stampo buddista e taoista, che predicava l'avvento di una nuova era e la necessità di sovvertire l'ordine politico e sociale esistente per aprire il mondo a un nuovo inizio, con gli insegnamenti morali e spirituali dei missionari cristiani con cui era entrato in contatto.



William Alexander, *The Costume of China*. Ambasceria di lord Macartney.
Soldati cinesi di guardia a un fortino, Londra, 1805-1814, incisione colorata, Londra, Sotheby's

In parte, dunque, la religione da lui predicata rifletteva l'influenza che gli europei avevano iniziato a esercitare, per quanto a livello locale e limitato, sulla società cinese. Nel cristianesimo, rielaborato alla luce della tradizione, Hong aveva trovato ispirazione per immaginare e proporre un mondo nuovo, dove avrebbe regnato l'uguaglianza in nome di un'etica puritana priva di compromessi: abolizione della proprietà terriera, parità di diritti fra uomini e donne, vita comunitaria improntata al rispetto di un rigido codice di castità, segregazione sessuale. Dal cristianesimo Hong prese riti e preghiere, come i dieci comandamenti biblici, rivisitati alla luce della morale cinese. Tuttavia, la religione dei Taiping differiva in modo significativo dalla fede cristiana, a partire dalla non accettazione della divinità di Cristo, mentre il confucianesimo rimase una fonte inconscia importante nell'elaborazione del sistema di credenze e di valori.

La forza visionaria di Hong conquistò alla sua causa il supporto, negli anni Cinquanta, di migliaia di adepti, pronti a combattere senza paura pur di vederla diventare realtà, in particolare nelle aree del Guangxi e del Guangdong, dove l'instabilità economica e sociale stava aumentando. L'impo- verimento in queste zone era in parte una conseguenza dell'apertura forzata della Cina al libero commercio con l'estero, che stava spostando il baricentro dei traffici dalle regioni meridionali intorno a Canton all'area della Cina centrale, verso Shanghai. L'economia agricola e artigianale del sud, che nei decenni precedenti si era sempre più integrata al mercato internazionale, ne risentiva in modo evidente. A questo si aggiunsero la sovrappopolazione, la tensione etnica che, da tempo, caratterizzava queste zone e la scarsità di argento dovuta allo smercio con l'oppio. Battellieri e trasportatori disoccupati, disertori, ma anche contadini senza terra e persino membri della *gentry*, l'*élite* locale formata da proprietari terrieri e letterati, aderirono al movimento dei Taiping, il cui nome evocava l'epoca della grande pace, alla quale il mondo, nella visione tradizionale cinese, era destinato. L'obiettivo dei rivoltosi divenne la caduta della dinastia fondata dai mancesi, "diavoli contro il vero Dio", il cui governo era la rovina della Cina.

L'esercito dei Taiping iniziò attaccando le sedi del governo Qing all'inizio degli anni Cinquanta e si dimostrò subito formato da ottimi combattenti decisi a tutto, anche perché nulla avevano da perdere. Con una serie eclatante di vittorie, l'armata ribelle riuscì, nel 1853, a conquistare l'antica capitale dei Ming, Nanchino, che divenne la sede del nuovo Regno della pace celeste: uno Stato rivoluzionario, il

cui territorio comprendeva vastissime aree della Cina meridionale e centrale e che fu in grado di resistere per undici anni alla controffensiva militare della corte, costituendo all'epoca la maggiore minaccia per la dinastia Qing.

I Taiping organizzarono il nuovo regno secondo i principi ispiratori della visione di Hong, ambendo a rifondare la società cinese in modo radicalmente diverso rispetto al tradizionale ordine confuciano. La proprietà privata della terra venne abolita, mentre tutto il denaro fu consegnato alla corte; il lavoro venne organizzato collettivamente e improntato a un'etica militare; le comunità rurali e le famiglie furono basate sul principio dell'uguaglianza fra i sessi, che però comportava anche una rigida divisione fra uomini e donne, dato che la castità era ritenuta un valore irrinunciabile; tutti i "vizi", dall'oppio alla danza e al divertimento e le attività commerciali furono combattuti, con nefaste conseguenze sulla vivace società mercantile urbana di queste regioni. Al vertice del regno, il sovrano celeste Hong Xiuquan e un gruppo di altri re esercitavano un potere assoluto e totalitario, che, nel caso del figlio cinese di Dio, si tramutò in pochi anni in un dispotismo delirante, sintomo del progressivo deterioramento della sua capacità politica e foriero della tragica caduta avvenuta nel 1864. Le faide intestine al nucleo dirigente, l'incapacità decisionale del *leader*, la difficoltà a esercitare il controllo sul territorio e ad applicare la riforma rurale minarono gradualmente le basi del potere Taiping. Nei primi anni dopo la fondazione venne lanciato un tentativo di espansione verso le aree settentrionali, che avrebbe potuto portare alla conquista della stessa capitale imperiale e quindi alla caduta della dinastia Qing. La spedizione, però, non ebbe l'esito auspicato, anche se i tentativi dei Taiping di diffondere la rivolta anti-mancese in altre regioni, collegandosi ad altri focolai di ribellione, continuarono per vari anni.

Nei primi anni, il nuovo Stato dei Taiping sembrò non-dimeno costituire una possibile, se non probabile, alternativa alla dinastia Qing non solo agli occhi di milioni di adepti, ma anche a quelli della comunità straniera, che si trovò a vivere tali eventi dai suoi quartieri di Canton e di Shanghai, città distanti solo poche centinaia di chilometri da Nanchino e direttamente investita dal flusso di profughi che cercavano salvezza dalla guerra. Missionari protestanti e autorità straniere furono inizialmente divisi sull'atteggiamento da assumere nei confronti dei ribelli. Le autorità Qing a livello locale premevano per un contributo straniero alla loro repressione e anche il console britannico a Shanghai, Rutherford Alcock (1809-1897), era favorevole a un intervento. Tuttavia, le in-



Le truppe dei ribelli Taiping assaltano una città durante la guerra civile, ca. 1860, incisione colorata, Londra, Sotheby's

formazioni a disposizione degli europei mettevano in luce il carattere cristiano del movimento, suscitando inevitabilmente una certa simpatia verso i ribelli.

Nel 1854 una missione inglese si spinse fino a Nanchino, instaurando un contatto diretto con i Taiping. Diversi missionari protestanti nutrivano la convinzione che, per quanto la fede cristiana dei seguaci della Grande Pace fosse spuria e intrisa di elementi cinesi, la loro vittoria fosse il segno di una grande trasformazione della Cina. D'altronde, nei primi anni, i contatti fra evangelizzatori inglesi, specie a Hong Kong, ed esponenti dei Taiping furono continui. In particolare, uno dei re Taiping, Hong Rengan (1822-1864), risiedette per diversi anni nella colonia britannica prima di riuscire a raggiungere Nanchino e, grazie a missionari come James Legge (1815-1897) e Walter Merdhist (1796-1857), si formò non solo alla fede - era stato battezzato nel 1853 - ma anche al nuovo sapere tecnologico e scientifico dell'Occidente, elaborando una serie di progetti di modernizzazione che, quando nel 1858 arrivò finalmente a Nanchino, propose alla dirigenza Taiping. L'eventualità che il nuovo regno spianasse la strada a una decisa apertura della Cina alla moderna civiltà occidentale sembrò, a diversi osservatori, una possibilità concreta, tanto più che dagli stranieri i Taiping si procuravano le armi moderne che permisero loro di tenere in scacco l'esercito imperiale per diverso tempo.

Il capitale di condiscendenza, ma anche di aspettative e di appoggi, che aveva garantito la resistenza dei Taiping contro l'esercito imperiale e determinato la neutralità degli stranieri nei loro confronti, finì, tuttavia, con l'esaurirsi in pochi anni, aprendo la strada alla vittoria dei Qing, culminata nella sanguinosa e tragica caduta della capitale del regno nelle mani delle armate fedeli alla dinastia nel 1864. La politica sociale radicale, per non dire rivoluzionaria, e la degenerazione morale della vita di corte determinarono una rapida erosione del consenso, soprattutto da parte della classe dirigente locale delle province finite sotto il controllo dell'esercito Taiping. Fu proprio la *gentry* a fornire all'impero le risorse culturali e finanziarie che permisero la sconfitta della ribellione della setta della Grande Pace e delle altre numerose rivolte locali che, negli stessi anni, imperversarono nell'impero.

Mentre il governo imperiale era impegnato nel confronto con il Regno celeste della grande pace, infatti, un'altra grande rivolta popolare contadina, simile a quelle che, nei secoli precedenti, avevano segnato tante volte la fine del "mandato celeste" di una dinastia, minacciò la stabilità del governo nelle regioni settentrionali e centrali dell'impero,

in particolare a sud della pianura del Fiume Giallo. Coeva a quella dei Taiping, questa ribellione detta dei Nian fu sconfitta solo nel 1868.

I Nian erano bande formate da disertori dell'esercito, contrabbandieri di sale e altri fuorilegge alle quali, a seguito delle disastrose alluvioni del Fiume Giallo nel 1851, si unirono numerosi contadini rimasti privi di risorse per vivere. Le bande, che arrivarono a contare complessivamente quarantamila membri, attaccavano le sedi del governo Qing, dimostrandosi molto abili nella guerriglia; per difendersi, fortificavano i villaggi e furono capaci di resistere agli attacchi dell'esercito imperiale grazie anche alla propria cavalleria armata.

A differenza dei Taiping, i Nian non avevano però una *leadership* unitaria né una chiara ideologia ispiratrice. In parte, i rivoltosi si rifacevano agli insegnamenti del Loto bianco, una corrente eterodossa buddista che, già nel secolo precedente, aveva alimentato delle rivolte popolari contro i Qing. Ma a spingere i contadini a ribellarsi furono soprattutto motivazioni di carattere economico, come il forte impoverimento e la carestia che, nell'ottica tradizionale, provavano che il governo imperiale, aveva perso il mandato al trono e che era dunque prossimo l'arrivo di una nuova era. Il più importante *leader* dei Nian fu Zhang Lexing (1810-1863). Zhang era un piccolo proprietario terriero che, nel 1856, era stato proclamato "Re delle alleanze" dalle varie bande Nian, ma che non riuscì, di fatto, a imporre una struttura di potere centralizzata. La ribellione dei Nian, nondimeno, non venne sconfitta rapidamente: il generale mongolo a capo esercito mancese inviato a reprimere i ribelli nel 1862 fu ucciso dai Nian nel 1865 e solo successivamente le truppe lealiste furono in grado di riprendere il controllo del territorio.

La rivolta era uno dei sintomi della più generale tensione sociale ed economica, dovuta in parte anche al degrado ambientale che, a metà del XIX secolo, interessò molte regioni dell'impero, sfociata in numerose ribellioni locali. Nelle aree di Canton e di Shanghai, nei primi anni Cinquanta, alcune sette legate alle Triadi, associazioni di fratellanza tipiche della regione, insorsero contro i governi locali, finendo anche per assumere il controllo di alcuni importanti centri urbani. Shanghai, ad esempio, rimase in mano alla setta dei Piccoli coltelli fino al 1855.

Negli stessi anni, nel sud-ovest, si rivoltarono contro la dinastia Qing anche i Miao, una popolazione di cultura birmano-tibetana già protagonista di episodi analoghi nel passato, e le minoranze musulmane nello Yunnan, che fondarono



Le truppe francesi entrano a Pechino durante la Seconda guerra dell'oppio, 1861, litografia colorata, Londra, Sotheby's

un proprio regno con capitale a Dali. Poco dopo, nel 1862, iniziò una grande rivolta dei musulmani nel nord-ovest, destinata a durare fino a quasi al termine del decennio successivo, e giunta al punto di istituire, nella regione del Xinjiang ai confini con l'impero zarista, uno Stato indipendente. Neppure questa rivolta rappresentò un pericolo concreto per il trono, legata com'era all'identità etnica e religiosa degli insorti; tuttavia l'evento contribuì a minare la sicurezza dei confini con la Russia, che approfittò della rivolta per estendere la sua influenza nella zona, tanto più che, negli stessi anni, i mancesi subirono una nuova e drammatica sconfitta da parte dei britannici e dei francesi, decisi a ottenere un'estensione dei privilegi guadagnati con la vittoria nella Prima guerra dell'oppio.

La Seconda guerra dell'oppio

Fra il 1856 e il 1860, un secondo conflitto armato fra la Cina e alcune potenze europee, noto come Seconda guerra dell'oppio e conclusosi con la sconfitta dei Qing, servì ad estendere e definire in modo più netto e rigoroso i privilegi degli stranieri in Cina, perfezionando quel sistema dei "trattati ineguali" nato nel 1842. Le ragioni che portarono alla guerra furono molteplici, ma il pretesto fu costituito, nel 1856, dal cosiddetto incidente dell'*Arrow*, una nave cinese registrata come britannica a Hong Kong, confiscata dai funzionari Qing nel porto di Canton.

Già dal 1854 i britannici premevano per una revisione del Trattato di Nanchino che accogliesse le loro richieste di una maggiore apertura della Cina ai traffici con l'estero e di una più ampia libertà di movimento e di attività per gli stranieri, confinati per ora nei cinque porti aperti. La crisi militare dei Qing e l'instabilità sociale ed economica causata dalle ribellioni alimentarono inoltre fra i residenti europei in Cina la convinzione che fosse opportuno portare avanti i propri interessi ricorrendo di nuovo all'uso della forza. A Canton l'ostilità dell'amministrazione locale e della popolazione nei confronti degli inglesi era sempre molto acuta, e la città era sostanzialmente rimasta chiusa; a Shanghai, dove l'amministrazione locale era finita in mano ai ribelli della Setta dei Piccoli Coltelli, la reazione dell'esercito Qing, mobilitato anche contro i Taiping, metteva a rischio i traffici degli europei; per di più molti profughi alla ricerca di un luogo sicuro dove vivere affluivano verso le zone sotto il controllo straniero, come Hong Kong e Shanghai, creando problemi di ge-

stione dell'ordine pubblico. In breve, soprattutto all'interno della comunità britannica, si diffuse la convinzione che fosse giunto il momento di intervenire con decisione per difendere i propri interessi minacciati dall'instabilità politico-militare dell'Impero Celeste.

Il *casus belli* fu rappresentato, nel 1856, dall'incidente della nave *Arrow*, una *lorcha* - tipico naviglio di Macao, caratteristico per il suo scafo in stile europeo e la sua attrezzatura velica da giunca cinese - registrata come britannica a Hong Kong. Nel porto di Canton, la *Arrow*, priva di bandiere, era stata confiscata dal governatore locale, che aveva anche disposto l'arresto del suo equipaggio multietnico, nella convinzione che la nave fosse coinvolta in traffici loschi. La decisione cinese fu però vissuta come un affronto dal console britannico a Canton, Harry Smith Parkes (1841-1864), il quale sollevò con forza la questione della giurisdizione, pretendendo le scuse cinesi. Il rifiuto opposto dal governatore generale di Canton, Ye Minchen (1807-1859) alla sua richiesta convinse la comunità britannica che fosse necessario dare una lezione alla Cina. In un quadro di tensioni crescenti fra cinesi e stranieri, sfociate nel bombardamento da parte delle navi inglesi del quartiere delle *factories* a Canton e persino in uccisioni di residenti inglesi a Canton e Hong Kong, il governo di Londra decise l'intervento armato. La risoluzione britannica fu seguita dalla Francia, che prese a pretesto l'uccisione di un missionario nella regione del Guangxi per intervenire a fianco della storica rivale. Le due potenze europee inviarono, dunque, le proprie forze navali in Asia orientale, decise a imporre al governo Qing il riconoscimento delle esigenze occidentali.

Il conflitto ebbe come teatro in primo luogo Canton, attaccata nel dicembre 1856. La città venne bombardata per settimane, mentre i soldati stranieri incontrarono una violenta resistenza e dovettero combattere strada per strada quando riuscirono a penetrare nel centro abitato. A gennaio, Canton cadde in mano britannica, e lo stesso governatore Ye fu preso prigioniero e inviato prima a Hong Kong e poi a Calcutta, mentre la città veniva saccheggiata. L'attacco franco-britannico si spostò nel 1858 nel nord e, in particolare, a Tianjin, sul fiume Beihe, dove i forti di Dagou costituivano la principale linea difensiva per la capitale. Davanti a una simile minaccia, il governo Qing decise di trattare, cedendo dunque alle nuove richieste avanzate dalle autorità inglesi e francesi. Venne così concluso il Trattato di Tianjin, che estendeva i privilegi e le concessioni in modo significativo.

Tuttavia, il conflitto non era finito. Quando, nel 1859, il ministro inglese per la Cina si presentò con una flotta ar-



F.C.B. Bedwell, La firma del trattato di Tianjin, Londra, 1860, litografia colorata, Hong Kong, Museum of Art

mata per la ratifica ufficiale del trattato, venne accolto dalla reazione armata dell'esercito cinese proprio davanti ai forti di Dagou. Le perdite inflitte agli inglesi convinsero il governo Qing che fosse possibile rifiutare l'accordo dell'anno precedente, ma la risposta franco-britannica non si fece attendere. Forte di 17.000 soldati e dotato di fucili e cannoni di ultima generazione, ben superiori agli armamenti cinesi, il contingente europeo sbarcò a Tianjin, attaccò e distrusse i forti di Dagou e marciò sulla capitale, da cui l'imperatore era fuggito per riparare a Chengde, la sede ancestrale dei mancesi, nel nord-est.

Nell'ottobre 1860, fu firmata la Convenzione di Pechino, che perfezionava i termini del trattato concluso due anni prima. Come forma di ritorsione per la resistenza opposta dalla dinastia Qing, Lord Elgin (1811-1863), il rappresentante del governo britannico, d'accordo con i Francesi, ordinò alle truppe occidentali la distruzione del Palazzo d'estate dei Qing, lo Yuanmingyuan. Si trattava di un complesso di palazzi e di giardini di grande valore e bellezza, progettato dagli architetti gesuiti nel corso del XVIII secolo e destinato alla residenza estiva della corte imperiale, simbolo di quel dialogo culturale fra Europa e Cina che era proseguito anche dopo che, nel 1729, le attività dei missionari europei in Cina erano state fortemente ristrette dall'editto d'interdizione alla diffusione della religione cristiana emanato dall'imperatore Yongzheng. Il palazzo fu saccheggiato e raso al suolo come dimostrazione di forza e di potenza; le sue rovine divennero il simbolo della violenza che avrebbe connotato a lungo le relazioni fra Europa e Cina negli anni successivi.

Con il Trattato di Tianjin e la Convenzione di Pechino, il governo Qing accoglieva praticamente tutte le richieste che erano state elaborate negli anni precedenti dai residenti europei nei primi porti aperti; grazie alla clausola della nazione più favorita, i privilegi furono estesi anche a paesi terzi, come gli Stati Uniti e la Russia, che non avevano partecipato materialmente alla guerra; nei decenni successivi, quando altri governi - fra cui quello italiano - avrebbero concluso dei trattati con il governo Qing, essi si sarebbero trovati a ottenere, di fatto, simili privilegi.

A seguito della sconfitta, la Cina apriva al commercio e alla residenza degli stranieri numerosi altri porti, localizzati a nord - come la stessa Tianjin - e lungo il fiume Yangzi, la grande arteria navigabile fino all'interno del territorio imperiale. Agli europei era ora permesso viaggiare nell'impero se in possesso di un passaporto e nel raggio di alcuni chilometri dai porti aperti ci si poteva spostare anche senza lasciarsi;

i missionari, di cui la Francia si era eletta a potenza protettrice, avrebbero potuto svolgere la propria azione di proselitismo senza vincoli; il commercio dell'oppio - che nel Trattato di Nanchino non era stato menzionato - sarebbe stato legalizzato, per quanto la distribuzione verso l'interno sarebbe stata affidata a mercanti cinesi.

Infine, la parità diplomatica fra le potenze europee e l'impero Qing fu sancita dall'autorizzazione ad aprire nella capitale Pechino le rappresentanze diplomatiche riconosciute. Le cannoniere straniere erano autorizzate a ormeggiare nei porti cinesi per difendere gli interessi e l'incolumità degli europei. La Russia ottenne anche dei riconoscimenti territoriali, potendo espandere il suo controllo nell'estremo Oriente siberiano. Ma anche la Gran Bretagna poté estendere il suo dominio sulla penisola di Jiulong (Kowloon), di fronte all'isola di Hong Kong, avendo così la possibilità di ingrandire il porto della colonia.

Dopo il 1860, il sistema dei trattati ineguali trovava compiuta definizione: la Cina era stata costretta ad aprirsi definitivamente alla presenza e alle attività degli occidentali, e da questo momento in poi il processo, iniziato nei decenni precedenti, del suo inserimento nella società mondiale e nel sistema internazionale si sarebbe rapidamente accelerato. Tuttavia, le relazioni fra il mondo europeo e l'impero Qing sarebbero state vincolate, per lungo tempo, all'imposizione ai cinesi della prima legge non scritta del dominio coloniale: "non toccare l'uomo bianco". Protetti dall'extraterritorialità, applicata in senso più ampio di quanto in realtà previsto dai trattati, gli occidentali avrebbero rafforzato non solo i propri interessi commerciali ed economici, ma anche la propria influenza culturale, intellettuale e sociale, mentre anche nell'Impero Celeste si avviava una fase di ripensamento del proprio rapporto con il mondo esterno.

La repressione delle rivolte e le sue conseguenze

Nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento, la "pacificazione", ossia la riaffermazione dell'ordine imperiale sul territorio nelle regioni centrali e in quelle periferiche, richiese la mobilitazione di ingenti risorse umane e finanziarie. Se il successo ottenuto aveva dimostrato che, nonostante le sconfitte subite dagli eserciti europei, la diffusione dell'oppio e l'impoverimento finanziario, la dinastia Qing era ancora in grado di governare l'impero, gli effetti delle ribellioni e della loro repressione sulla società e sulla politica cinese furono



Valentine C. Prinsep, Ritratto del colonnello Charles "Chinese" Gordon vestito da mandarino, 1866, olio su tela, Chatham, Royal Engineers Headquarters Officers Mess

rilevanti. Una crescente regionalizzazione del potere, segnata dall'ascesa politica di alcuni grandi governatori provinciali, e una diffusa militarizzazione della società cinese, soprattutto nel contesto rurale, furono la manifestazione più evidente dell'insicurezza endemica innescata dalla rivolta.

La sconfitta del Regno celeste della grande pace fu la premessa necessaria per la sopravvivenza dei Qing e per l'annientamento delle altre insurrezioni. Il protagonista della vittoria imperiale fu un funzionario provinciale, Zeng Guofan (1811-1872), il quale, originario dello Hunan, una delle regioni maggiormente colpite dalla rivolta, riuscì in poco tempo a organizzare un esercito motivato e ben armato che costituì una spina nel fianco dei Taiping per diversi anni, fino a riconquistare Nanchino.

Zeng, che non era riuscito ad arrivare ai massimi gradi del sistema imperiale degli esami, era un funzionario di grande dirittura morale e profondamente ispirato dai valori del confucianesimo. Nel 1852, mentre si trovava nella sua regione d'origine per un periodo di lutto, iniziò a organizzare un esercito locale di soldati contadini, grazie al sostegno finanziario della *gentry* locale, preoccupata per l'ascesa dei Taiping. L'esercito così formato venne ribattezzato "Armata del Xiang", dal nome del fiume che attraversa lo Hunan. Esso fu protagonista di una lunga guerra d'attrito contro i Taiping, sempre più in difficoltà dopo il fallimento della spedizione verso Pechino. Dopo la Seconda guerra dell'oppio, l'azione dell'Armata Xiang, e delle altre formazioni militari formate dalle *elite* locali, venne affiancata dalle operazioni dell' cosiddetto "Esercito sempre vittorioso", costituito a Shanghai da volontari stranieri, sotto la guida prima dell'avventuriero americano Frederick Townsend Ward (1831-1862) e poi del comandante inglese Charles "Chinese" Gordon (1833-1885).

Una lunga serie di vittorie sul campo portò alla riconquista della capitale dei Taiping nel 1864, dove i seguaci del Re celeste, morto poco prima suicida o per malattia, preferirono darsi la morte piuttosto che cadere in mano all'esercito imperiale; ma portò anche all'ascesa di Zeng Guofan come protagonista della vita politica e militare e della rinascita dell'impero.

Sconfitti i Taiping, infatti, a Zeng venne affidato l'incarico di organizzare anche le campagne contro i Nian, campagne che prevedevano il coordinamento fra diverse autorità imperiali provinciali e lo sviluppo di una rete di comunicazione per minare la mobilità degli insorti e contrastare la guerriglia. Accanto a Zeng, un ruolo chiave fu rivestito da Li Hongzhang (1823-1901), che già negli anni precedenti ave-

va formato un esercito regionale a lui fedele, l'Armata Huai, dal nome del fiume che attraversa lo Anhui. Li, la cui carriera politica era stata beneficiata dallo stesso Zeng Guofan, in breve ne prese il posto nella guerra contro i Nian e guidò il suo esercito, ben armato grazie anche a forniture straniere, in un conflitto lungo ma efficace contro i ribelli, sconfiggendoli definitivamente nel 1868. Anche in questo caso, un supporto all'impero venne dagli europei, non solo perché armi moderne vennero fornite all'armata Huai di Li, ma anche perché le navi armate straniere sorvegliavano le coste della penisola dello Shandong, timorose che i ribelli potessero danneggiare il traffico commerciale nella Cina settentrionale.

La vittoria aprì a Li Hongzhang la strada verso la sua affermazione a grande protagonista della politica cinese; la sua carriera fu destinata a durare diversi decenni, ed egli acquisì un potere tale da essere noto addirittura come "il viceré".

Tanto Zeng Guofan quanto Li Hongzhang erano stati capaci di garantire la sopravvivenza della dinastia Qing facendo appello alla lealtà e alle risorse della *gentry*, classe dirigente locale formata da letterati e proprietari terrieri, la cui identità e il cui ruolo sociale erano l'espressione della continuità culturale che, attraverso i valori e i riti del confucianesimo, legava l'istituzione imperiale con i villaggi e le campagne cinesi. Per loro, difendere la dinastia Qing, per quanto essa fosse di origine straniera, equivaleva a difendere la propria visione del mondo. Ma per i Qing la vittoria ebbe un prezzo: gradualmente il potere e l'iniziativa politica si spostarono verso la periferia, verso le autorità provinciali il cui appoggio si era dimostrato vitale per la sopravvivenza della dinastia, con conseguenze a lungo termine per la tenuta del governo centrale.

Pure le grandi rivolte delle regioni occidentali degli anni Sessanta e Settanta, originatesi per la tensione etnica che vedeva contrapposti i musulmani cinesi, gli Hui, ai cinesi Han, furono represses dai Qing grazie alla tenacia e alle capacità militari di generali e di funzionari cinesi.

Fra questi, spiccò decisamente la figura di Zuo Zongtang (1812-1885). Hunanese di nascita come Zeng Guofan, fattosi notare durante le campagne contro i Taiping, Zuo fu incaricato nel 1866 di sedare la rivolta nelle province dello Shanxi e dello Shenxi. Egli ottenne il risultato con una lunga e ardua campagna militare, che puntò a distruggere in primo luogo la *leadership* militare e politica dei ribelli. Zuo riuscì a farsi garantire dalle autorità di Pechino e da creditori stranieri le risorse materiali necessarie per formare e sostenere un esercito preparato e ben nutrito. Grazie a questa armata, nel 1871 poté sconfiggere, prendere prigioniero e giustiziare



Artista cinese, Ritratto dell'imperatore Tongzhi, 1861, dipinto su seta, Pechino, Museo del Palazzo Imperiale

il principale *leader* degli insorti; due anni dopo, la ribellione musulmana era terminata, riportando sotto il controllo imperiale regioni di notevole importanza strategica. Le crisi che avevano minacciato la dinastia Qing nel decennio precedente

furono gradualmente dunque risolte. Una nuova sfida era divenuta però evidente sul piano politico e culturale: la necessità di comprendere ed adattarsi alla più aggressiva presenza occidentale sul territorio dell'impero.



Gara di tiro con l'arco per addestramento dei soldati, ca. 1870, tempera su carta, Collezione privata



George Chinnery, Ritratto di John Robert Morrison, segretario coloniale inglese a Hong Kong, ca. 1842, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

Con il 1860 si apriva, per le relazioni fra Europa e Cina, una nuova fase. La corsa al “banchetto cinese”, che alla fine dell'Ottocento avrebbe trasformato la Cina in un oggetto della politica internazionale, subordinando la sovranità dello Stato cinese agli interessi economici e geopolitici delle potenze straniere, era appena iniziata. Tuttavia la presenza e l'influenza europea in Cina andarono rapidamente crescendo in particolare a Hong Kong e nei *treaty ports* (porti dei trattati), dove nacquero delle aree, dette concessioni, non sottoposte alla giurisdizione cinese.

“Ora lo straniero è presente e prominente ovunque; egli è considerato, e con ragione, come il depositario e la fonte di tutta la ricchezza, l'influenza e il potere”, scriveva nel 1864 a proposito di Shanghai Walter Medhurst (1822-1885), console a Hankou e figlio di uno dei primi missionari attivi in Cina ancor prima della Prima guerra dell'oppio (cit. in Bickers, 2011: 183). Nutrito dal successo militare e politico del 1856-1860, il trionfalismo britannico, e per estensione europeo, accompagnò una crescita costante del potere e della presenza degli occidentali lungo le coste cinesi.

A Hong Kong, nel 1853 erano censiti cinquecento residenti fra europei e americani; tre anni dopo, erano più che raddoppiati. A Shanghai, i residenti occidentali aumentarono in modo esponenziale: nel 1859 erano poco più di cinquecento, nel 1865 quasi tremila, cinquant'anni dopo erano ormai cinquantamila. La nazionalità più numerosa era quella britannica, anche perché, per lungo tempo, la Gran Bretagna rimase l'attore più importante nell'area. Tuttavia, la presenza straniera aveva un carattere multinazionale. Nonostante le diversità culturali e politiche all'interno, la sua coesione nei confronti della Cina era garantita dallo *status* privilegiato di cui godevano, che era stato esteso, nella seconda metà dell'Ottocento, a molte altre nazionalità e anche ai giapponesi: in pochi decenni, gli Stati con cui la Cina avrebbe concluso dei trattati “inequali” sarebbero stati ben ventitré.

Nell'arco di pochi decenni, le comunità coloniali di commercianti, professionisti e missionari occidentali attivi nel territorio dell'impero divennero più complesse e stratificate sul piano sociale, e altrettanto plurali e articolate, a vari livelli, furono le relazioni fra i residenti stranieri in Cina e i cinesi. Lontani dal proprio paese, gli europei residenti nei porti aperti si sforzarono di riproporre e di ricreare il loro stile di vita materiale, sociale e culturale. Queste aree divennero vetrine della modernità occidentale in Asia orientale; nondimeno in esse ebbero modo di emergere istituzioni e nuove forme di collaborazione fra stranieri e cinesi destinate

a influenzare la società e la cultura locali. D'altronde, il commercio, i collegamenti e le comunicazioni via mare, ma anche via terra fra la Cina e il resto del mondo aumentarono rapidamente, permettendo una crescente circolazione di persone, beni e idee. I *treaty ports* erano divenuti nodi della rete globale di scambi e di contatti che sempre più legava, in modo irreversibile, la Cina al resto del mondo, mentre nella capitale, il cuore politico dell'Impero Celeste, la nascita del nuovo quartiere delle Legazioni, dove avevano sede le ambasciate dei paesi occidentali, era il simbolo più evidente del fatto che la visione del mondo sinocentrica della classe dirigente cinese fosse ormai sulla via del tramonto.

Lo sviluppo dei commerci e delle comunicazioni

Fino al 1895, quando le imprese straniere furono autorizzate a investire direttamente in Cina, le principali attività economiche degli stranieri erano rappresentate dal commercio, dalle comunicazioni e dallo sviluppo urbanistico delle concessioni. Operando in tali ambiti alcuni imprenditori riuscirono ad accumulare formidabili ricchezze, che in parte furono reinvestite nello stesso impero e in parte beneficiarono l'Europa e gli Stati Uniti.

Gran Bretagna, USA e Francia furono in questi decenni i principali attori del commercio con la Cina, mentre il tradizionale scambio via terra con la Russia iniziò a perdere terreno davanti al prevalere - anche a livello globale - del commercio marittimo. Su un piano più generale, se si considera il peso demografico del paese, all'epoca pari a 400 milioni di persone, il peso della partecipazione dell'impero Qing al commercio mondiale ammontava solo all'1,5% circa del totale complessivo alla fine dell'Ottocento, una quota non particolarmente rilevante. Inoltre va sottolineato come l'impatto dello scambio con l'estero sull'economia cinese sia stato a lungo un tema di controversia storiografica, fra coloro che ne hanno sostenuto l'influenza positiva sulla modernizzazione economica e coloro che, piuttosto, hanno teso a sottolineare la sua natura predatoria e sfruttatrice.

Le aspettative nutrite dai commercianti stranieri, in particolare dei britannici, erano che la Cina si trasformasse da fornitrice di prodotti di lusso e manufatti artigianali, quale era storicamente stata, a mercato di sbocco per i prodotti delle industrie occidentali. Questo avvenne solo in parte e, in ogni caso, fu possibile solo grazie alla fattiva collaborazione dei mercanti cinesi. Nondimeno si registrarono alcuni



Youqua, Veduta della città di Victoria e del suo porto sull'isola di Hong Kong, ca. 1850, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

importanti cambiamenti. Mentre la seta, il tè e l'oppio rimasero ancora per qualche tempo le merci privilegiate dell'interscambio commerciale fra la Cina e il resto del mondo, altri prodotti, quali il cotone indiano, assunsero un peso maggiore nelle importazioni e la varietà di merci straniere che circolavano anche all'interno dell'impero crebbe significativamente.

Gradualmente, tuttavia, la Cina perse il suo ruolo di paese *leader* nell'esportazione mondiale del tè e della seta, i prodotti che avevano fatto la fortuna delle compagnie commerciali europee nei secoli precedenti. Alla fine dell'Ottocento, sul mercato britannico, il principale al mondo, il tè cinese fu soppiantato da quello prodotto in India, dove la produzione venne in parte affidata dagli inglesi agli stessi lavoratori cinesi, nella convinzione che i sudditi dell'Impero Celeste fossero i migliori coltivatori al mondo di questa pianta. L'importanza della seta grezza cinese sul mercato globale, invece, perdurò un po' più a lungo, almeno fino ai primi decenni del XX secolo, per quanto in stretta competizione con il prodotto giapponese che, soprattutto dopo l'apertura del Giappone al commercio con l'estero e l'industrializzazione del periodo Meiji, era destinato a diffondersi esponenzialmente.

Anche la vendita dell'oppio, la merce dei sogni che aveva costituito il principale prodotto importato dalla Cina a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, continuò ad avere un peso fondamentale negli scambi commerciali sino-stranieri per pochi decenni. Le importazioni di oppio indiano raggiunsero il loro massimo nel 1879; in seguito, però, cominciarono a diminuire gradualmente, mentre sempre più importanza andò acquisendo l'oppio di produzione locale; come già accennato, molti contadini in diverse regioni, in particolare quelle del sud-ovest, come lo Yunnan e il Sichuan, si dedicarono alla coltivazione del papavero da oppio che, grazie alle minoranze Hui e Miao (noti anche come Hmong), si diffuse anche nel sud-est asiatico. In termini assoluti, agli inizi del Novecento la Cina divenne il massimo produttore asiatico con oltre trentamila tonnellate di oppio.

L'oppio divenne una fonte di ricchezza considerevole per i governi locali, come per quello coloniale di Hong Kong, anche se, a iniziare dagli ultimi decenni dell'Ottocento, la diffusione della droga fu oggetto di campagne di denuncia da parte degli stessi stranieri, e in particolare dei missionari. In Gran Bretagna, nel 1874 fu creata l'Anglo-Oriental Society for the Suppression of Opium Trade e, quattro anni dopo, il governo approvò l'Opium Act per controllare l'uso della droga nelle colonie attraverso la registrazione dei consumatori. Negli ultimi decenni del secolo le compagnie straniere

iniziarono invece a investire in altri promettenti settori. Dal punto di vista commerciale, un'importanza crescente cominciò a essere rivestita dal cotone, necessario per alimentare la fiorente produzione artigianale cinese. Nel periodo Ming e Qing il cotone era diventato la materia prima da cui i contadini cinesi traevano i tessuti per vestirsi e il motore principale della commercializzazione dell'economia agricola alla base della crescita economica. I tessuti di cotone cinesi (conosciuti come *nankees*) costituivano un importante prodotto di esportazione per la regione del Jiangnan, dove si concentrava gran parte dell'artigianato tessile, spesso a carattere domestico. Nell'Impero Celeste, nella seconda metà dell'Ottocento, iniziò l'importazione del cotone grezzo destinato alla filatura e alla tessitura dall'India sud-occidentale, dove rappresentava il principale prodotto dell'economia coloniale.

Lo sviluppo dei traffici e della presenza straniera non poteva prescindere dal rafforzamento delle comunicazioni e, in particolare, di quelle marittime e fluviali, che consentivano di raggiungere anche le aree più lontane con carichi pesanti e voluminosi. Trasporti e comunicazioni costituirono uno dei settori d'investimento fondamentali per gli stranieri residenti nell'impero cinese e, anche in questo campo, i britannici fecero la parte del leone.

Il traffico marittimo fra Europa e Cina vide, per lungo tempo, almeno fino all'apertura del Canale di Suez nel 1869, il predominio dei *clipper*, i levrieri del mare dalle maestose velature capaci di raggiungere fantastiche velocità con venti portanti (fino a 20 nodi), destinati al trasporto del tè dai porti cinesi a quelli britannici e, al tempo stesso, al trasporto dell'oppio dall'India alla Cina. La rotta del Capo di Buona Speranza richiedeva circa due mesi per essere percorsa sia in un senso che nell'altro, potendo così realizzare un circuito completo Londra-Shanghai-Londra in quattro mesi al massimo. Il record fu stabilito nel 1866 con novanta giorni appena, dato che i *tea clipper* facevano a gara per arrivare per primi a destinazione e portare così il tè più fresco sulle tavole dei consumatori inglesi.

Ma l'avvento della navigazione a vapore era destinato a cambiare completamente le modalità di trasporto fra Oriente e Occidente: il primo piroscafo mercantile, ovviamente battente bandiera inglese, approdò a Canton nel 1828. Il primo piroscafo attivo in Cina fu il *Jardine*, costruito per la Jardine & Matheson nel 1835. Il vapore prese definitivamente il sopravvento dopo l'apertura del Canale, riducendo in modo significativo i tempi di viaggio, che già negli anni Sessanta erano di poco superiori ai quaranta giorni, anche se con vari



J.F. Stace, Il piroscafo *Pottinger* della Peninsular and Oriental Steam Navigation Company (P&O), 1852, olio su tela, Collezione privata

trasbordi per superare, via ferrovia, i numerosi tratti terrestri (era la famosa “Valigia delle Indie”, gestita dalla compagnia di navigazione inglese Peninsular & Oriental Steam Navigation Company, che aveva come porti d’imbarco nel Mediterraneo Marsiglia e Brindisi). Recarsi in Cina rimase a lungo piuttosto oneroso, soprattutto per i privati, anche se il costo venne gradualmente diminuendo nel corso della seconda metà del secolo. Nei primi decenni del Novecento, erano ormai numerose le compagnie di navigazione che effettuavano il servizio passeggeri per la Cina, e i tempi di navigazione dai porti europei a Shanghai erano inferiori a un mese.

La navigazione a vapore si rivelò rapidamente un ambito di affari molto proficuo, soprattutto per la comunicazione lungo le coste e i fiumi cinesi, in particolare il fiume Yangzi. Le grandi compagnie commerciali svilupparono una propria flotta di navi a vapore, principalmente per i collegamenti fra i vari porti asiatici e lungo il confine marittimo dell’impero. Una delle più note fu l’Indo-China Steam Navigation Company, fondata nel 1873 da Jardine & Matheson, da cui dipendeva anche la China Coast Steam Navigation Company, destinata soprattutto ai trasporti fra porti cinesi e il Giappone, che in quegli anni si era ormai aperto ai traffici con l’estero.

L’inevitabile centralità rivestita dallo sviluppo dei trasporti marittimi implicò, d’altra parte, una crescente importanza delle industrie collegate alla navigazione, a partire dalla cantieristica navale. Anche se gli investimenti stranieri diretti in Cina furono vietati fino al termine del XIX secolo, tanto a Hong Kong, quanto a Shanghai e negli altri porti aperti, la costruzione e, soprattutto, la riparazione e manutenzione delle navi costituiva un settore che offriva grandi opportunità, vista anche la disponibilità di manodopera qualificata nei porti cinesi. Lo sviluppo della navigazione a vapore in Asia orientale dette un nuovo impulso anche all’industria mineraria, poiché la domanda locale di carbone aumentò esponenzialmente, come pure agli affari delle compagnie assicurative.

La crescita degli scambi commerciali richiese, altresì, lo sviluppo delle comunicazioni postali - legate a quelle marittime - e del telegrafo, che dagli anni Settanta dell’Ottocento rese molto più rapida la trasmissione delle informazioni. Prima Hong Kong e, successivamente, Shanghai furono collegate all’Europa per via telegrafica negli anni Settanta, attraverso la posa di cavi sottomarini, mentre il nord dell’impero beneficiò degli investimenti russi per la costruzione di linee via terra attraverso il continente asiatico. Finalmente, al termine dell’Ottocento, quanto avveniva in Cina era noto pochi giorni dopo in Europa e viceversa: un servizio indispensabile

per le comunità d’affari residenti nell’impero, che si sentivano alla periferia del mondo “civilizzato” ed erano ansiose di sentirsi comunque legate alle sorti e agli eventi dell’Occidente. Il telegrafo accorciò in maniera prima inimmaginabile la distanza fra Europa e Cina e, al tempo stesso, permise nei porti aperti la rapida crescita di moderni giornali e riviste, che aprivano al pubblico cinese nuovi scenari e prospettive.

Colonie e concessioni: il governo degli stranieri

Fra gli anni Cinquanta e Sessanta dell’Ottocento, il contesto segnato dalle guerre e dai disordini nati dalle rivolte popolari contro la dinastia Qing o dagli eventi della Seconda guerra dell’oppio, pose alle autorità e alle comunità straniere presenti nella colonia di Hong Kong e nei porti aperti molti e imprevisi problemi, legati sia alle relazioni con le autorità locali cinesi, sia al governo stesso di queste aree, dove la popolazione aumentò rapidamente.

Dal punto di vista demografico, la crescita delle aree soggette alla sovranità straniera fu accelerata dallo stato d’insicurezza che caratterizzò molte regioni, soprattutto della Cina costiera. Le grandi rivolte popolari e le tensioni generate dalle attività militari di repressione causarono un flusso consistente di profughi tanto verso Hong Kong quanto verso quelle aree, conosciute con il nome di concessioni che, sulla base dei trattati, godevano dell’extraterritorialità.

La colonia di Hong Kong, che diventerà una delle perle dell’impero britannico, conobbe un aumento della popolazione costante fin dagli anni Quaranta. Solo una minoranza era costituita da europei e americani. L’isola attrasse anche altri sudditi coloniali della corona inglese, soprattutto dall’India, come pure residenti a Macao. Gran parte della popolazione era però rappresentata dai migranti provenienti dalla Cina: già negli anni Cinquanta i cinesi erano oltre 74.000, secondo i registri della colonia, rispetto al migliaio o poco più di occidentali.

L’aumento della popolazione cinese offrì imprevedute opportunità di arricchimento a molti residenti stranieri, permettendo di concludere lucrosi affari nel campo dell’edilizia; al tempo stesso, proprio le prospettive di lavoro dovute all’urbanizzazione dell’isola attrassero sempre più sudditi dell’Impero Celeste. La città di Vittoria sull’isola di Hong Kong, il primo centro urbano della colonia, crebbe rapidamente già dopo la Prima guerra dell’oppio e continuò a espandersi senza interruzione nei decenni successivi.



Artista cinese, Interno di una negozio di sete a Canton, ca. 1825, tempera su carta, Salem (MA), Peabody-Essex Museum

In quanto colonia dell'impero britannico, Hong Kong era amministrata da un governatore scelto da Londra; i suoi residenti erano sudditi coloniali, soggetti alle leggi britanniche, ma privi delle prerogative di partecipazione democratica di cui, invece, godevano gli inglesi nella madrepatria. Il governatore, che secondo la costituzione doveva essere affiancato da un Consiglio esecutivo e da un Consiglio legislativo con mera funzione consultiva, era vincolato alle direttive di Londra ed esercitava la sua autorità sui sudditi inglesi e su quelli cinesi con le stesse prerogative, dato che la Corona aveva vietato forme di autogoverno ai cittadini inglesi nella colonia. Le politiche delle autorità di Hong Kong, tuttavia, tendevano a rappresentare in primo luogo gli interessi e la visione dei residenti britannici, i soli, d'altronde, che potevano esercitare qualche influenza e potere. Agli abitanti cinesi, anche a quelli che erano registrati come proprietari di beni e quindi pagavano le tasse al governo coloniale, rimase preclusa per diversi decenni qualunque forma di rappresentanza, per quanto l'*élite* cinese avesse voce presso le autorità locali grazie al ruolo riconosciuto alle organizzazioni tradizionali della società cinese, come le gilde mercantili. Con il tempo, però, le autorità coloniali di Hong Kong divennero più sensibili verso le esigenze della comunità cinese, pur mantenendo un atteggiamento sostanzialmente paternalistico, caratterizzato da un senso di superiorità culturale e improntato alla convinzione di dover svolgere una missione civilizzatrice nei confronti dei sudditi cinesi (il "fardello dell'uomo bianco" di Rudyard Kipling).

Se Hong Kong faceva parte dell'impero britannico e vi si rifletteva la politica di Londra rispetto alle colonie, le concessioni straniere sul suolo cinese costituivano, invece, un caso diverso e più complesso, sia sul piano dell'amministrazione interna sia su quello delle relazioni con le autorità locali e centrali cinesi. Destinate alla residenza e alle attività degli stranieri, protette dall'extraterritorialità, queste *enclave* erano nondimeno in gran parte popolate da sudditi dell'impero Qing, per quanto l'estensione dei privilegi giuridici goduti dagli occidentali ai residenti cinesi in queste aree costituisse una questione controversa.

Le concessioni più importanti in Cina nel periodo compreso fra le guerre dell'oppio e la Seconda guerra mondiale furono quelle di Shanghai e di Tianjin. Entrambe le città erano porti fondamentali per i traffici marittimi e conobbero un considerevole sviluppo che le trasformò, nel giro di qualche decennio, in grandi e moderni centri urbani.

A Shanghai l'area più vasta posta sotto la giurisdizione straniera era la Concessione internazionale, che si estendeva

per ventidue chilometri quadrati, a nord della città cinese murata, lungo la banchina del fiume Huangpu, dove sarebbe sorto il celeberrimo Bund. Nata dalla fusione, avvenuta nel 1863, della Concessione britannica con quella statunitense, l'area era amministrata da un Consiglio municipale eletto dai cittadini stranieri proprietari, che era di fatto espressione degli interessi della locale comunità britannica, la più potente. L'istituzione del Consiglio municipale aveva avuto origine nel 1854, quando la concessione era stata minacciata dalla presa di potere nella città cinese da parte dei ribelli della Setta dei piccoli coltelli, e rifletteva la cultura politica imperniata sui valori liberali e di autogoverno della moderna Inghilterra. Inizialmente il Consiglio municipale era deputato alla gestione delle emergenze sanitarie, del sovraffollamento e della sicurezza causate dal grande afflusso di profughi cinesi. In breve, tuttavia, fu legittimato dallo stesso governo inglese ad amministrare la concessione. Il Consiglio assunse tutti i compiti relativi allo sviluppo, anche urbanistico, dell'area sotto la sua giurisdizione e, di conseguenza, gestiva anche le relazioni con gli esponenti della comunità cinese e con le stesse autorità imperiali, diventando, di fatto, il governo della Concessione internazionale. Nella contigua Concessione francese, invece, l'amministrazione venne affidata a un console; il Consiglio municipale, pur previsto, ebbe meno importanza e lo sviluppo dell'insediamento fu dovuto in primo luogo alle iniziative consolari.

La difesa delle comunità straniere a Shanghai era affidata a un corpo di volontari di diversa nazionalità, mobilitati nelle fasi di crisi in appoggio ai contingenti militari navali che sorvegliavano le coste, mentre il lavoro di polizia e il mantenimento dell'ordine pubblico spettava anche a poliziotti e gendarmi cinesi, nonostante i britannici contassero soprattutto sui Sikh giunti dall'India. Navi da guerra straniere stazionavano permanentemente nel porto e compivano frequenti crociere lungo le coste e anche all'interno del paese, per mantenere i collegamenti con le altre comunità di mercanti e di missionari. La ricerca dei posti d'ormeggio migliori dava spesso luogo a controversie fra le varie nazioni, anche perché i primi arrivati (inglesi, francesi e americani) si erano accaparrati le posizioni più vicine alla città, mentre agli altri toccavano quelle più lontane e disagiate.

La questione più delicata, nelle concessioni, fu quella legata all'amministrazione della giustizia per i reati compiuti dai cinesi residenti nell'area sottoposta a sovranità straniera. Teoricamente, questi ultimi dovevano essere soggetti alle leggi Qing, ma le autorità europee in loco tendevano a



Artista cinese, Veduta della città e del porto di Shanghai, ca. 1847, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

estendere il privilegio dell'extraterritorialità anche ai sudditi cinesi. La "barbarie" della giustizia cinese costituiva, come si è visto, una delle giustificazioni più importanti per il privilegio occidentale in Cina, e, agli occhi europei, una delle prove della superiorità della propria civiltà. A Shanghai la questione dell'amministrazione della giustizia venne risolta, nel 1864, con l'istituzione di una Corte Mista, dove il giudice cinese era affiancato da consiglieri occidentali. La corte doveva giudicare i reati che vedevano coinvolti stranieri e cinesi e quelli compiuti da sudditi Qing nel territorio delle concessioni. Queste ultime finirono così per costituire, agli occhi di molti, delle isole dove proteggersi dal potere imperiale. Per molti cinesi, registrarsi presso le autorità di Hong Kong o risiedere nelle Concessioni poteva rappresentare una forma di salvaguardia contro le pretese dei funzionari Qing, ma anche una comoda copertura per attività poco lecite.

Se, dopo la Seconda guerra dell'oppio, aree date in concessione agli europei erano presenti in tutti i porti aperti da Xiamen a Hankou, particolarmente degno di nota era il caso di Tianjin, sul fiume Beihe. Qui, all'inizio del XX secolo, le Concessioni straniere divennero alla fine ben nove: inglese, francese, russa, americana, giapponese, austro-ungarica, tedesca, italiana e belga, un mosaico di nazionalità e di amministrazioni diverse, accomunate, al di là delle differenze che le dividevano dal punto di vista amministrativo e culturale, dai privilegi dei trattati e dalla necessità di confrontarsi quotidianamente con la civiltà e la società cinesi.

Infine, un centro urbano destinato ad assurgere a importanza internazionale fu senza dubbio Harbin, nell'estremo nord-est, in Manciuria, ai confini con la Siberia. La città si sviluppò a partire dalla fine dell'Ottocento grazie all'iniziativa di un ingegnere della Ferrovia cinese orientale, finanziata dalla Russia, che collegava la città a Port-Arthur, vicino a Dalian, nella parte meridionale della Manciuria. Nel corso del tempo, oltre ai russi, molti altri stranieri vi si sarebbero trasferiti, trasformando Harbin in una metropoli multi-etnica.

Missionari, mercanti e funzionari: un profilo delle comunità occidentali

Dopo la Seconda guerra dell'oppio, le comunità occidentali in Cina non solo crebbero in modo costante, ma divennero sempre più complesse e eterogenee. Nella prima metà del secolo, esse erano state quasi esclusivamente composte da mercanti, inclusi i rappresentanti delle compagnie com-

merciali, e da missionari, impiegati spesso come interpreti e intermediari per le loro competenze linguistiche. Negli anni Cinquanta e, soprattutto, dopo la Convenzione di Pechino, invece, la Cina iniziò a rappresentare sempre più una meta significativa sia per coloro che vi si recavano a cercare fortuna sia per coloro che, lavorando all'interno delle amministrazioni coloniali, nella diplomazia o nelle organizzazioni religiose, vi venivano trasferiti d'autorità.

Inoltre, mentre nell'età pionieristica delle guerre dell'oppio, mercanti, funzionari e missionari avevano finito per confondersi fra loro data la sovrapposizione di ruoli - basti pensare a quanti missionari avevano operato come interpreti per la Compagnia delle Indie Orientali o erano poi passati all'amministrazione consolare - successivamente divennero più evidenti le diversità di funzione e di obiettivi rispetto alle relazioni con la Cina. Infine, la presenza straniera, in precedenza caratterizzata da una predominanza di maschi adulti, divenne più equilibrata dal punto di vista demografico, con una crescita femminile, di intere famiglie e, dunque, anche di bambini e giovani. Era un chiaro segno che l'insediamento europeo nell'impero stava diventando sempre più stabile: per molti la Cina sarebbe divenuta la propria casa.

Il profilo della presenza straniera diventò sempre più variegato anche per quanto riguarda le nazionalità. Gli anglosassoni rimasero predominanti, data anche l'importanza rivestita dalla Gran Bretagna nel provocare l'apertura della Cina. In città come Shanghai, la comunità britannica dettava il carattere sociale e culturale della presenza europea, pur in un ambiente caratterizzato da un evidente cosmopolitismo. Ma era fondamentale anche la presenza francese, legata soprattutto alle missioni, mentre con il tempo sarebbe cresciuto il peso della comunità giapponese, destinata ad affermarsi in particolare nel Novecento. Nell'estremo nord-est, al confine con la Siberia, come si è visto, la nuova città di Harbin era soprattutto un'*enclave* russa, mentre la comunità tedesca si concentrava nello Shandong, dove a fine secolo la Germania acquisì il porto di Qingdao, per quanto i tedeschi fossero numerosi e attivi nel commercio anche nella colonia britannica di Hong Kong e a Shanghai. La composizione delle comunità e i rapporti fra le diverse nazionalità presenti in Cina erano comunque destinati a modificarsi con il tempo, riflettendo i mutamenti negli equilibri di potenza e nelle dinamiche politiche ed economiche che legavano la Cina al mondo.

Nelle concessioni, come nella colonia di Hong Kong, gli stranieri si sforzarono di ricreare la moderna civiltà materiale europea. L'esempio più eclatante - d'altronde divenne



George Chinnery, Ritratto di una ricca famiglia inglese di Hong Kong con domestica cinese, ca. 1846, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

nota come la concessione modello - fu quello di Shanghai. I quartieri della Concessione internazionale divennero rapidamente una vetrina delle innovazioni urbanistiche. Nel 1862 fu introdotta l'illuminazione pubblica a gas, vent'anni dopo la distribuzione di energia elettrica, nel 1883 l'acqua corrente, nel 1902 il tram. La Concessione francese non tardò a seguire l'esempio.

Agli inizi del Novecento queste zone di Shanghai erano del tutto simili alle più moderne città europee. Il Bund, il lungofiume sullo Huangpu, ospitava le sedi delle più importanti società commerciali e delle banche occidentali, oltre che la sede delle rinnovate Dogane marittime imperiali. Un grande parco pubblico fu aperto alla confluenza fra lo Huangpu e il fiume Suzhou, parco il cui regolamento sarebbe stato poi denunciato come discriminatorio dai nazionalisti cinesi, dato che ai sudditi dell'impero era vietato l'accesso se non accompagnati da occidentali. Già nel 1847 fu costruita la prima chiesa episcopale, divenuta poi la Trinity Cathedral, mentre la Cattedrale cattolica del Sacro Cuore fu eretta nella Concessione francese. Inoltre, furono costruiti anche dei luoghi per il divertimento e la vita sociale, come l'ippodromo, situato al confine settentrionale della Concessione internazionale.

La costruzione d'infrastrutture residenziali moderne e di servizi adeguati era fondamentale non solo per una questione di comodità. Il clima esotico e la promiscuità favorivano la diffusione di malattie, che erano la prima causa di morte per gli europei, inclusi i militari inviati per le guerre contro la Cina. All'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento Shanghai fu colpita da un'epidemia di colera che, solo fra gli stranieri, fece più di mille vittime, richiedendo la rapida costruzione di cimiteri per le sepolture. La bonifica del territorio e la creazione di servizi sanitari e medici moderni divennero dunque una priorità per le autorità pubbliche locali, consolari e comunitarie, necessità che favorì l'introduzione della moderna medicina occidentale. La vita degli stranieri nei porti aperti divenne rapidamente molto più facile rispetto ai primi decenni dell'Ottocento; le condizioni materiali di molti degli espatriati erano certo migliori rispetto a quelle di cui godevano in patria. Anche un semplice impiegato di una compagnia commerciale poteva condurre una vita agiata, con personale di servizio cinese e una casa confortevole, sentendosi parte di una civiltà superiore.

Le nuove istituzioni coloniali, le compagnie commerciali, le banche, le scuole e gli ospedali stranieri richiesero il costante trasferimento di personale impiegatizio e di professionisti disposti a operare nei porti aperti. Molti fra loro

riuscirono a fare brillanti carriere come uomini d'affari e mercanti in proprio, anche perché la possibilità di accumulare considerevoli patrimoni, magari da impiegare per costruirsi una solida carriera in madrepatria, sembrava aperta a tutti. In fondo si trattava di un territorio di frontiera, che offriva opportunità insperate a chiunque fosse abbastanza intraprendente da trasferirsi nell'Oriente lontano a cercare fortuna. Gli arricchimenti rapidi si accompagnarono in alcuni casi a clamorosi fallimenti, frutto di investimenti sbagliati o troppo azzardati.

La società coloniale europea dei porti aperti, d'altra parte, non era composta solo da più o meno rispettabili uomini d'affari o ambiziosi funzionari coloniali. Marinai, soldati e mercenari, avventurieri pronti a farsi iscrivere a libro paga anche dai pirati o persino dai ribelli antidinastici erano pure parte del quadro, tanto che la giustizia straniera dovette essere applicata con severità anche nei confronti dei criminali occidentali che turbavano l'ordine sociale nei porti aperti.

L'élite delle comunità straniere era formata per la maggior parte dai grandi agenti commerciali e mercanti, dagli ambasciatori, consoli e funzionari diplomatici e, infine, dai missionari, la cui presenza, a differenza di altri gruppi di occidentali, dopo la Seconda guerra dell'oppio si era estesa anche alle regioni interne all'impero Qing. Diversi per formazione e *habitus* culturale, questi tre gruppi nutrivano progetti e atteggiamenti differenti nei confronti del paese che, a forza, aveva loro aperto le porte.

I *taipan*, come venivano chiamati in dialetto cantonese, erano i dirigenti delle grandi compagnie mercantili, come la Jardine & Matheson di Hong Kong, che operavano nell'interscambio con la Cina. Con le loro ricchezze e i loro beni, essi dominavano la comunità straniera e costituivano, di fatto, una ristretta oligarchia. Non tutti, fra questi potenti imprenditori e mercanti, erano di origine europea. Fra le più influenti dinastie affaristiche di Shanghai, ad esempio, spiccarono, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, i Sassoon e gli Hardoon, il cui patrimonio, originatosi nel traffico dell'oppio, si sarebbe poi riversato nello sviluppo urbanistico della metropoli. Entrambe le famiglie avevano la cittadinanza britannica, ma in realtà erano ebrei sefarditi giunti in Cina dalla Persia e da Bombay.

La comunità mercantile rimase sempre la componente più aggressiva all'interno della società coloniale, pronta a richiedere e rivendicare nuovi privilegi e vantaggi e spesso critica delle lentezze e delle sensibilità della corpo diplomatico ora delegato alle relazioni politiche con lo Stato cinese. Dopo



I diplomatici occidentali in udienza a corte per l'ascesa al trono dell'imperatore Tongzhi, 1861, litografia colorata, Londra, Sotheby's

il 1860, infatti, il contatto con le autorità imperiali divenne di pertinenza della diplomazia, e gli ambasciatori finalmente ebbero la loro residenza a Pechino, anche se, per diversi anni, fu loro negata la possibilità di essere ricevuti in udienza dall'imperatore. L'esistenza di una comunità diplomatica a Pechino aveva per la Cina un impatto simbolico maggiore rispetto alla presenza straniera nei porti aperti, come dimostrato dalla lunga e ostinata resistenza opposta dalla corte a questa richiesta avanzata fin dagli inizi dell'Ottocento. Tuttavia, la presenza più dirompente era, in realtà, quella dei missionari protestanti e cattolici. Il loro obiettivo di convertire al cristianesimo la popolazione dell'impero presupponeva, infatti, l'inevitabile ristrutturazione di molti valori ed elementi della società e della cultura cinesi, a partire dalla famiglia. Questo li rese influenti nel processo di modernizzazione avviato in questi decenni, ma rese spesso anche critica la loro posizione, specialmente quando le loro attività, protette dall'extraterritorialità, entravano in conflitto con la società locale e costituivano, di conseguenza, un possibile terreno di scontro fra le autorità cinesi e le potenze straniere.

Il numero dei missionari presenti nel territorio dell'impero crebbe costantemente soprattutto dopo la Seconda guerra dell'oppio. Quelli protestanti, che nel 1864 erano 189, dieci anni dopo erano già quasi cinquecento e, all'inizio del XX secolo, salirono fino a tremilacinquecento. Più di sessanta società missionarie protestanti diverse erano attive in Cina e, fra queste, la più antica presenza era quella della London Missionary Society, a cui erano appartenuti molti dei primi e più importanti esponenti religiosi fin dai primi decenni dell'Ottocento. La maggior parte dei missionari protestanti era di cittadinanza britannica o americana; importante divenne, con il tempo, la componente femminile, che costituiva quasi la metà della presenza complessiva. Anche i missionari cattolici, della cui protezione si sentiva investita in particolare la Francia, aumentarono in modo costante: nel 1900 erano ormai novecento, attivi in ogni provincia cinese.

I missionari assunsero un profilo professionale sempre più accentuato, dedicandosi in particolare alla medicina, all'istruzione e all'editoria. In ambito medico, in un contesto dove la cura del corpo e il sollievo dalla sofferenza, soprattutto fra i più poveri, erano considerate parte integrante del dovere del missionario, il numero dei religiosi medici aumentò esponenzialmente e, all'inizio del Novecento, almeno due milioni di pazienti erano curati ogni anno nei 250 ospedali cristiani in Cina. Il primo di questi fu fondato da Peter Parker (1804-1888) a Canton addirittura nel 1835, e vi fu curato

persino Lin Zexu, l'integerrimo plenipotenziario incaricato di stroncare il traffico dell'oppio nel 1839.

Altra opera fondamentale a cui si dedicarono i missionari fu l'istruzione. I religiosi furono particolarmente attivi tanto nell'istituzione di brefotrofi per i bambini e le bambine abbandonate, quanto di scuole di ogni livello, dalle elementari fino alle università. Fra cattolici e protestanti, nondimeno, esistevano alcune differenze. Con l'eccezione dei gesuiti, che a Shanghai fondarono l'Università Aurora all'inizio del Novecento, gran parte dei missionari cattolici investirono nell'istruzione primaria a carattere religioso; i protestanti, invece, si concentrarono anche sull'istruzione secolare, con scuole di diverso livello incluse le università, dando molta enfasi all'istruzione tecnica e scientifica. Nel 1890, le scuole gestite da missionari protestanti erano, in tutta la Cina, più di 16.000 ma, agli inizi del Novecento, il loro numero superò i 57.000 istituti.

Infine, i missionari si dedicarono all'editoria e, in particolare, alla diffusione del moderno sapere tecnico e scientifico nell'impero, traducendo e promuovendo la traduzione in cinese di opere uscite originariamente in lingue occidentali e pubblicando riviste e giornali. Fra i attivi vi furono Alexander Wylie (1815-1887) e John Fryer (1839-1928). Quest'ultimo lavorò come traduttore per più di ventotto anni presso l'Arsenale Jiangnan a Shanghai, una delle più importanti istituzioni del governo Qing per la modernizzazione tecnica. La pubblicistica di divulgazione scientifica dei missionari estese in modo significativo l'influenza occidentale, soprattutto grazie a riviste come l'*Universal Gazette (Wanguo Gongbao)* diretta da Young Allen (1836-1907) negli anni Ottanta. Attorno a queste pubblicazioni si sarebbe gradualmente costituito un pubblico di letterati interessati alle innovazioni tecniche e scientifiche, ma aperti anche a cogliere gli stimoli e i suggerimenti che potevano arrivare dal mondo esterno per rafforzare l'economia e la società dell'impero cinese.

Il più famoso occidentale nella Cina del tardo Ottocento, tuttavia, non fu né un mercante né un missionario. Fu un funzionario dell'amministrazione consolare britannica, l'irlandese Robert H. Hart (1835-1911), che divenne, nel 1861, Ispettore generale delle Dogane marittime imperiali, e quindi, di fatto, un funzionario Qing.

Hart, assunto inizialmente come interprete per il servizio consolare, si era fatto notare a Ningbo per la sua abilità linguistica e la sua capacità di relazionarsi in modo positivo con i cinesi. Quando, al termine della Seconda guerra dell'oppio, il governo imperiale decise di affidare a uno straniero



George Chinnery, Ritratto del mercante *parsee* sir Jamsetjee Jeejeebhoy, ca. 1846, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

la responsabilità della riorganizzazione e della gestione del servizio doganale, che a Shanghai già negli anni dei disordini era stato gestito come un'impresa sino-straniera, la scelta alla fine ricadde dunque su di lui. Hart rimase alla guida delle dogane cinesi dal 1861 fino al 1910, vivendo a Pechino, nel cuore politico dell'impero. Sotto la sua direzione, le dogane, il cui personale includeva esponenti di diverse nazionalità, divennero un'istituzione multinazionale, moderna e funzionale, che garantiva grandi introiti alle casse imperiali e permise l'introduzione di nuove procedure amministrative e di raccolta delle informazioni. Alle sue dipendenze, nei nuovi uffici doganali localizzati nei porti aperti, lavoravano inglesi, francesi e americani; successivamente vi entrarono anche tedeschi, italiani e danesi, tutti vincolati a un rigoroso codice di comportamento nelle relazioni con le autorità cinesi e con l'istituzione a cui appartenevano.

Hart era percepito dai cinesi come un amico fidato. Egli riteneva che l'atteggiamento di superiorità, finanche di disprezzo, che molti occidentali avevano nei confronti della Cina fosse deleterio per quella necessaria cooperazione con l'Occidente che avrebbe permesso una graduale partecipazione dell'impero al consesso internazionale e un suo ingresso nella modernità. Hart, inoltre, dipendente dalle autorità cinesi, divenne un consigliere per i progetti di modernizzazione e di apertura che la corte Qing avviò in quel periodo e un intermediario fondamentale nelle relazioni fra la Gran Bretagna e la Cina.

Le relazioni contraddittorie con la società cinese

La netta separazione fra gli stranieri presenti nell'impero, protetti dai trattati ineguali e impregnati del senso di superiorità tipico del dominio coloniale, e la società locale, le migliaia di cinesi che si trovavano a vivere vicino a questi ospiti privilegiati e intoccabili costituiva, senza dubbio, l'elemento caratteristico dell'ideologia della vita coloniale tanto nei porti aperti, quanto nelle missioni e nella stessa capitale Pechino. Tuttavia, la realtà delle interazioni fra europei e cinesi era molto più complessa e articolata di quanto, per lungo tempo, si è teso a sottolineare da entrambe le parti. Necessità e convenienze reciproche, nell'economia o nella politica, spingevano in molti casi per una cooperazione fattiva e un dialogo proficuo, come fu nel caso di Robert Hart. Ma anche i bisogni quotidiani, gli affari, il lavoro e gli affetti presupponevano il contatto e lo scambio, offrendo occasioni di dialogo positivo

e di contaminazione culturale, contribuendo a trasformare la società cinese e influenzando pure le comunità straniere e, da qui, la stessa civiltà europea. Ciò non vuol dire che la violenza e l'ostilità non continuasse a segnare le relazioni fra stranieri e cinesi. Le relazioni fra le due comunità, infatti, furono in diverse occasioni improntate all'ostilità, come dimostrato dai sempre più numerosi incidenti che, dopo la Seconda guerra dell'oppio, segnarono i rapporti fra missionari e cinesi in molte località.

Nei porti aperti più dinamici, le possibilità di interazione economica, sociale e culturale erano certamente maggiori. Simbolo era, ad esempio, la crescente importanza dei *compradores*, gli agenti cinesi, in gran parte cantonesi, che si occupavano, di fatto, del commercio fra la Cina e l'estero. Se, infatti, la comunità commerciale straniera costituiva il gruppo sociale più ricco e potente, la sua ricchezza era costruita sulla cooperazione con la comunità mercantile cinese.

Nel corso dell'Ottocento, i *compradores* costituirono "un ponte fra Oriente e Occidente" (Hao, 1970). Il termine portoghese *comprador* indicava quei mercanti che, su incarico degli occidentali, gestivano i rapporti con i fornitori cinesi dell'interno. Tradizionalmente, i più potenti e abili erano originari del Guangdong, la regione dove il commercio sino-occidentale datava fin dalla dinastia Ming. Grazie alla loro posizione, soprattutto in città come Hong Kong e Shanghai, i *compradores* poterono accumulare ingenti ricchezze che, dalla fine dell'Ottocento, costituirono un capitale importante per gli investimenti non solo nel settore commerciale, ma anche in quello industriale, al punto da dare origine ad alcune delle grandi dinastie della borghesia capitalistica cinese. La maggior parte di loro non si limitava a operare come agente per le aziende straniere, spesso più di una contemporaneamente, ma curava anche i propri affari privati. Molti *compradores* erano propensi ad apprendere le pratiche affaristiche occidentali, inevitabilmente adottando anche, soprattutto sul piano della cultura materiale, le innovazioni dell'Occidente. Non a caso, molti di loro preferivano far studiare ai propri figli quanto potesse essere utile al commercio con gli stranieri, dalle lingue al *business*, piuttosto che avviarli ai classici studi confuciani, preludio degli esami per l'accesso alla carriera di funzionario imperiale.

Per molti uomini d'affari europei, se si esclude la servitù cinese, il *comprador* della propria compagnia commerciale o di quella per cui lavoravano costituiva, di fatto, il principale, se non addirittura l'unico canale di contatto e di scambio con la società locale. Il *comprador* era essenziale anche sotto



George Chinnery, Ritratto di una bella eurasiatica, ca. 1835, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

molti aspetti che esulavano dall'ambito rigorosamente commerciale. Come notava il corrispondente del *Times* George Wingrove Cooke, giunto a Hong Kong negli anni Cinquanta dell'Ottocento: "Ogni residente, sposato o scapolo, ha il suo *major domo*, il suo *comprador*, un mellifluo cinese dal lungo codino, che è il suo agente generale, tiene il suo denaro, paga i suoi conti, fa i suoi acquisti, assume i servitori e garantisce della loro onestà, ma che lo imbrogliava senza pietà. Ma il vantaggio è che non permette a nessun altro di prenderlo in giro. Il *comprador* è il ponte fra i barbari inglesi e i civilizzati cinesi. Un inglese non conosce la Cina oltre quello che il suo *comprador* sceglie di dirgli e il *comprador* non gli dice nulla di più di quanto valga la pena che lui sappia" (Cooke, 1859: 57-58).

Non necessariamente era la semplice convenienza reciproca a caratterizzare le relazioni fra gli stranieri e la società locale. Una dimostrazione di come potesse svilupparsi, in effetti, una visione condivisa è offerta, ad esempio, dalla collaborazione fra missionari e intellettuali cinesi nelle case editrici o nelle scuole, dove l'impegno a tradurre in lingua cinese testi tecnici e scientifici di autori occidentali implicava, inevitabilmente, una cooperazione fattiva fra le due comunità, cementata da un comune desiderio per far progredire la Cina. Fra l'altro vale la pena di rilevare come il principale quotidiano in lingua cinese, lo *Shenbao* di Shanghai, nacque nel 1872 per iniziativa di un mercante inglese di tè, Ernest Major (1841-1908) che era un sincero ammiratore della cultura cinese e si avvale del lavoro di letterati dello Jiangnan. Questi ultimi pubblicarono sul giornale saggi, articoli e poesie, facendone un apprezzato organo di informazione e di espressione della cultura cinese; ma lo stesso editore inglese fu autore di editoriali e di lettere in cui mostrava il suo interesse per la modernizzazione dell'impero e lo sviluppo di relazioni amichevoli fra cinesi e stranieri.

A Shanghai, d'altronde, ben più che in altri porti aperti come Canton, dove l'ostilità contro gli europei permase a lungo, negli anni della rivolta dei Taiping e i decenni successivi si instaurò un clima positivo per i rapporti sino-occidentali. Non a caso, come notavano gli stessi contemporanei, gli stranieri residenti nel porto sullo Huangpu non erano chiamati con appellativi ingiuriosi o ostili (quale *yang guizi*, "diavoli stranieri", usato nel nord o a Canton), ma più semplicemente *waiguoren*, "stranieri". Mentre la qualità di vita offerta dalla Concessione internazionale e da quella francese attirava sempre più cinesi a stabilirvisi, molti elementi dello stile di vita degli stranieri alimentavano la curiosità dei sudditi Qing, come dimostrato dall'entusiasmo degli spettatori shangha-

iesi per gli eventi pubblici, sia sportivi che sociali - quali le competizioni nell'ippodromo - che la comunità straniera organizzava per il proprio intrattenimento. Solo con il tempo, alla curiosità per le cose straniere sarebbe subentrato un sentimento nazionalistico e l'esclusione della comunità cinese dal governo locale delle concessioni sarebbe stata denunciata con forza come un segno dell'oppressione straniera sulla Cina.

Al contrario, nelle aree rurali l'interazione fra europei e cinesi fu, inevitabilmente, problematica fin da subito, in particolare a causa dell'atteggiamento dei missionari. Molti di loro non dimostravano attenzione e sensibilità verso le dinamiche sociali e la cultura locale, assumendo un atteggiamento prevaricatore, improntato a un senso di superiorità culturale. Si trattava, di fatto, di una relazione fortemente contraddittoria. L'impegno dei missionari a diffondere in Cina molti elementi della modernità occidentale, come la medicina, e ad aiutare la popolazione locale, attraverso scuole e orfanotrofi, suscitava reazioni contrapposte, anche perché, spesso, il loro operato era in antitesi con i valori della tradizione e veniva percepito come una provocazione. La polemica anticristiana dei letterati confuciani si rafforzava grazie alla percezione della protezione e dei vantaggi ingiusti comportati dall'extraterritorialità e dalla copertura diplomatica accordata ai missionari dai trattati ineguali, intesa da alcuni di loro come un mandato ad agire senza troppi riguardi per la tradizione e per le usanze locali.

La tendenza dei missionari a invocare l'intervento armato a loro sostegno quando i rapporti con la comunità locale diventavano critici aggravò le difficoltà di comprensione. Non può sorprendere, dunque, che, nonostante la cooperazione creata con parte dell'*élite* cinesi nelle attività editoriali e culturali, l'operato dei missionari costituisse il fronte più delicato nelle relazioni fra stranieri e cinesi. La diffidenza e il timore alimentavano voci popolari che descrivevano i missionari come rapitori e assassini di bambini, voci che non trovavano alcun credito nell'ambiente dei funzionari, ma che contribuirono a provocare numerosi attacchi popolari, anche violenti, contro la presenza cristiana.

L'episodio più noto e grave si verificò nel giugno del 1870 a Tianjin. Qui, la scoperta di un traffico criminale di bambini che venivano rapiti e ceduti alle istituzioni cattoliche della città in cambio di denaro - i religiosi usualmente compensavano così chi affidava loro i piccoli abbandonati dai genitori - e la convinzione diffusa fra le classi popolari che il battesimo impartito a questi bimbi fosse la causa di una recente epidemia nell'orfanotrofo locale, suscitò una protesta



Artista cinese, Ritratto di una coppia cinese di Hong Kong che beve il tè, ca. 1835, olio su tela, Hong Kong, Museum of Art

popolare molto diffusa. Il console francese - era la Francia, infatti, la potenza protettrice dei missionari cattolici nell'impero Qing - si recò dal funzionario locale per chiedere spiegazioni, ma nella foga sparò un colpo di pistola uccidendo l'assistente del magistrato imperiale. La folla inferocita attaccò la Cattedrale cattolica e l'annesso convento di suore, bruciando gli edifici e uccidendo le religiose, oltre allo stesso console e ad altri stranieri, in gran parte francesi. Nonostante l'impe-

gno delle autorità imperiali cinesi per rimediare al disastro diplomatico, l'incidente era destinato ad avere conseguenze a lungo termine, rafforzando la convinzione di molti europei che i cinesi fossero sostanzialmente xenofobi e che il governo Qing fosse incapace di difendere gli stranieri, e al tempo stesso contribuendo a consolidare i sentimenti ostili di molti sudditi dell'Impero Celeste nei confronti della presenza occidentale.



Artista cinese, Interno di un negozio di peltro a Canton, ca. 1830, tempera su carta, Salem (MA), Peabody-Essex Museum



John Thomson, Soldati dell'esercito imperiale cinese con un pezzo d'artiglieria leggero, ca. 1870, fotografia in bianco e nero, New York, Public Library

Nel periodo successivo alla Seconda guerra dell'oppio parte della classe dirigente cinese divenne consapevole della necessità di affrontare un processo di rafforzamento istituzionale e militare al fine di mettere la dinastia Qing in grado di confrontarsi con i paesi occidentali. L'affermazione dell'ordine imperiale sulle grandi ribellioni, sconfitte soprattutto grazie all'adesione delle *élite* locali all'appello in difesa dei valori confuciani avanzato da Zeng Guofan, Li Hongzhang e altri grandi governatori provinciali, si accompagnò dunque all'avvio di un programma di modernizzazione noto come *yangwu yundong*, cioè "movimento per gli affari d'oltremare" o "occidentali".

Il termine *yangwu* indicava tutto quanto implicasse un rapporto o un contatto con la civiltà europea: dalla diplomazia alla produzione di armi e di cannoniere all'apprendimento delle lingue straniere e delle scienze matematiche e naturali. E il movimento per gli affari occidentali, in effetti, incluse una vasta gamma di attività che non potevano prescindere dall'apporto degli stranieri. Ma nella visione pragmatica dei suoi sostenitori, aprirsi alle innovazioni e alla collaborazione con l'Occidente non avrebbe danneggiato l'identità confuciana dello Stato cinese, piuttosto avrebbe permesso un consolidamento del sistema imperiale.

Al cuore del programma vi era la volontà di appropriarsi del "segreto" della potenza occidentale che, agli occhi di molti, si manifestava innanzi tutto nella superiorità tecnologica e militare dimostrata dagli europei nelle guerre dell'oppio; per impadronirsene era necessario conoscere meglio il mondo degli stranieri e divenire capaci non solo di controllare e di sviluppare la tecnica moderna, ma anche di difendere gli interessi cinesi con i nuovi strumenti della diplomazia e del diritto internazionale.

Il progresso tecnico, come pure i metodi amministrativi e produttivi stranieri che si potevano osservare a Hong Kong e nei porti aperti, ispirarono uno sforzo di emulazione e di apprendimento considerevole: "ogni cosa era osservata; e quello che [gli stranieri] facevano era nutrimento per l'innovazione in Cina" (Bickers, 2011: 217). Impadronirsi di questi metodi doveva servire all'"auto-rafforzamento" (*zhiqiang*) e a mettere lo Stato imperiale in grado di rispondere tanto alle minacce esterne quanto a quelle interne.

Con il tempo, come auspicava uno dei letterati più favorevoli al programma, Feng Guifen (1809-1874), i rapporti di forza si sarebbero modificati: "All'inizio dovremo imparare dai barbari; poi saremo uguali a loro; infine li supereremo" (De Bary, Lufrano, 2000: 237).

Zeng Guofan era stato il primo a convincersi della necessità di imparare dall'Occidente, soprattutto in ambito militare, dato che aveva potuto apprezzare i vantaggi offerti dalle armi moderne nella sua lunga guerra contro i Taiping. Divenuto, nel 1866, Commissario per il commercio per i porti meridionali, Zeng si fece promotore di una serie d'iniziative volte alla modernizzazione dell'esercito. Oltre a lui, la figura destinata a dominare il movimento degli affari occidentali e la politica cinese fino all'ultimo decennio dell'Ottocento fu Li Hongzhang, il quale, dopo aver sostituito Zeng a Shanghai fra il 1863 e il 1866, fu nominato Commissario per il commercio per i porti settentrionali - con sede a Tianjin - e nel 1870 divenne anche governatore del Zhili, le province costiere settentrionali.

Il progetto di Zeng Guofan e Li Hongzhang, condiviso da altri importanti governatori delle province meridionali, includeva non solo la modernizzazione in ambito militare, ma anche l'avviamento di nuove attività produttive, lo sviluppo moderne comunicazioni - come la navigazione commerciale a vapore - e finanche una parziale trasformazione del sistema educativo. Si trattava, nella visione dei promotori, di una strategia di lungo periodo, i cui frutti si sarebbero dovuti misurare nel tempo. Non tutto, però, fu destinato a realizzarsi, dato che molte proposte incontrarono la resistenza dei settori più conservatori dell'amministrazione metropolitana e della corte, timorosi che le innovazioni potessero indebolire il potere imperiale e pronti ad accusare Li e i suoi sostenitori di essere eccessivamente filo-occidentali. D'altronde, era inevitabile che gran parte dei progetti relativi al movimento per gli affari occidentali richiedesse una stretta collaborazione con i "barbari". Oltre al già citato Robert Hart a capo delle Dogane marittime imperiali, varie decine di ingegneri e di tecnici britannici, francesi e americani furono assunti dall'amministrazione Qing per operare nelle nuove attività.

Modernizzazione militare e prima industrializzazione

L'obiettivo di costruire uno Stato "ricco e forte" (*fuqiang*) aveva come priorità, nella visione dei grandi funzionari come Zeng e Li, il miglioramento e la modernizzazione tanto dell'organizzazione militare quanto degli armamenti in dotazione alle forze armate imperiali. Per quanto si trattasse di una questione delicata sul piano politico, dato che l'Esercito imperiale delle Bandiere era strumento fondamentale del potere mancese, si valorizzarono le competenze militari ri-



John Thomson, Mitragliatrice a canne rotanti tipo Gatling montata sull'affusto di un cannone nell'arsenale di Nanchino, ca. 1868, fotografia in bianco e nero, New York, Public Library

conoscendo al tempo stesso un ruolo più importante alle armate regionali, nate per sedare le rivolte. Si decise, inoltre, la fondazione di moderni arsenali destinati a produrre navi da guerra e cannoni, pur provvedendo anche ad acquistare armamenti e cannoniere di produzione straniera. Il tentativo più significativo in tale ambito, quello dell'acquisto di una flotta guidata dal capitano Sherard Osborne (1822-1875) e procurata dal funzionario britannico Horatio Nelson Lay (1832-1898) su richiesta cinese nel 1862, era però destinato a fallire: Lay, giunto in Cina con le navi, si rifiutò infatti di delegare il comando dell'equipaggio ai militari cinesi e il governo Qing cancellò, di conseguenza, l'accordo per la fornitura.

Nello stesso anno venne fondato da Zeng Guofan il primo arsenale cinese moderno. Si trattava dell'Arsenale Anqing, nello Anhui, alla cui guida vennero posti due matematici cinesi. Inizialmente, la produzione era in gran parte frutto di tecnologie tradizionali. Già a metà del decennio, tuttavia, vennero acquistate alcune macchine utensili destinate alla produzione di armi. Contemporaneamente, furono costruiti nuovi arsenali nelle principali città della Cina costiera.

L'Arsenale di Shanghai, noto come Arsenale Jiangnan dal nome della regione, fu istituito per iniziativa di Li Hongzhang nel 1865. Il suo obiettivo era di produrre armi moderne grazie alle nuove tecnologie occidentali: fucili, cannoni e proiettili basati sulla tecnologia di fuoco che i soldati cinesi avevano sperimentato, come vittime, durante le guerre dell'oppio, e la cui efficienza aveva suscitato l'ammirazione di molti funzionari. Simili impianti furono creati a Nanchino, a Fuzhou e a Tianjin.

Le attività degli arsenali richiedevano inevitabilmente la collaborazione fra cinesi e occidentali. Tecnici britannici, americani e francesi sovrintendevano alla produzione, mentre gran parte dei lavoratori erano esperti artigiani locali, ammirati dagli europei per le loro capacità tecniche. Nonostante, le armi prodotte delusero le aspettative e ci volle del tempo perché i livelli qualitativi fossero ritenuti soddisfacenti dalle stesse armate regionali a cui erano in gran parte destinate.

Un importante obiettivo di questi impianti era dotare la Cina di una moderna flotta di navi a vapore. Nel 1868, nell'Arsenale Jiangnan fu varata la prima nave a vapore cinese, battezzata, per volere di Li Hongzhang, *Tianqi*, cioè "Beneaugurante". Per quanto le sue macchine fossero di produzione straniera, la *Tianqi* fu considerata da tutti il segno di un potenziamento militare in atto. Negli anni seguenti, l'Arsenale di Shanghai produsse altre navi con macchine a va-

pore e scafi in legno, mentre in quello di Fuzhou, grazie alla collaborazione con ingegneri e tecnici francesi, venne costruito il più grande piroscafo mercantile cinese, lo *Wannian Qing*, "Lunga vita ai Qing". Negli anni successivi, diverse navi di media stazza, dotate di motori a vapore anche di produzione locale, furono varate in questi moderni arsenali. Tuttavia, il costo complessivo per la loro costruzione era superiore a quello delle navi reperibili sul mercato internazionale, tanto a causa delle spese dovute all'approvvigionamento di materie prime, carbone incluso, e agli alti stipendi pagati ai tecnici occidentali assunti, quanto alla diffusa corruzione e al clientelismo della burocrazia. Inoltre, la tecnologia della nuova flotta cinese era purtroppo già obsoleta se confrontata con il livello raggiunto dall'industria navalmeccanica occidentale, e presto anche di quella giapponese.

Accanto agli arsenali nelle principali città costiere, negli anni Settanta Zeng Guofan, Li Hongzhang e Zhang Zhidong (1837-1909), altro grande funzionario protagonista del movimento, promossero la nascita di alcune industrie moderne nel settore tessile e in quello minerario, per la cui gestione si avvalsero della cooperazione di mercanti cinesi e, in parte, della supervisione tecnica straniera. Inoltre, un nuovo impulso fu dato alla modernizzazione dei trasporti terrestri, che rappresentavano il vero punto debole per lo sviluppo dell'economia cinese.

Le nuove miniere di carbone di Kaiping, vicino a Tangshan, nello Hebei, iniziarono l'attività nel 1878. Il progetto era stato fortemente voluto da Li Hongzhang, consapevole che la costruzione di una moderna flotta destinata al rafforzamento militare dovesse necessariamente accompagnarsi a uno sviluppo dell'industria per la fornitura di materie prime, come il carbone. Nel 1876, il Giappone aveva bloccato l'esportazione di carbone verso la Cina, mettendo in difficoltà il sostentamento della cantieristica navale e degli arsenali. Dopo vari tentativi, Li era riuscito a individuare e a sviluppare il sito minerario di Kaiping, grazie all'operato di un *comprador* attivo nei porti aperti, Tang Jingxing (1832-1892).

La creazione delle industrie estrattive, che in breve tempo impiegarono diverse migliaia di lavoratori, comportò anche la costruzione di linee ferroviarie necessarie per trasportare rapidamente il carbone verso gli arsenali, come quello di Tianjin. La prima linea ferroviaria in Cina era stata costruita dalla compagnia commerciale Jardine & Matheson a Shanghai per collegare l'area della Concessione internazionale con quella di Wusong, distante qualche chilometro. Inaugurata nel 1876, la linea ferroviaria, contestata dalla comunità locale,



Il vapore fluviale *SS Hung-Fu* compie il suo secondo tentativo di superare le rapide di Ye-Tan sullo Yangzi, ca. 1890, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

venne acquistata dal funzionario Shen Baozhen (1820-1879), che la fece smantellare e trasferire a Taiwan. Pochi anni dopo, nel 1881, la società mineraria cinese che controllava le miniere di Kaiping, grazie al sostegno deciso di Li Hongzhang, fece costruire una linea ferroviaria lunga una decina di chilometri fra le miniere e la cittadina di Xugezhuang, dalla quale il carbone era trasportato per via fluviale fino al porto di Tianjin. Solo successivamente, vinte le resistenze dell'opposizione, il collegamento ferroviario venne esteso fino a raggiungere il mare.

Nel settore dei trasporti, tuttavia, l'iniziativa più significativa fu la fondazione della China Merchants Steam Navigation Company, che iniziò le operazioni il 17 gennaio 1873 e, praticamente, operò in regime di monopolio nella navigazione fluviale lungo il fiume Yangzi fino al termine del secolo. La società era privata e commerciale, per quanto la sua creazione fosse stata resa possibile da un finanziamento governativo. Il suo giro d'affari e le sue capacità di trasporto superavano quelli delle compagnie di navigazione straniere, come quelle appartenenti alle britanniche Jardine & Matheson e Butterfield & Swire e all'americana Russell & Dent, fondate nel decennio precedente per sfruttare le opportunità di sviluppo nella navigazione interna e costiera in Cina. Di fatto, la China Merchants Steam Navigation Company, diretta sempre da Tang Jingxing, si era garantita l'appalto per il trasporto verso il nord, fino a Tianjin, del riso versato come tributo e un trattamento fiscale favorevole per il trasporto del tè verso i porti settentrionali. Più di un terzo del traffico merci lungo le coste cinesi e all'interno era controllato da questa società, che acquistò in seguito anche l'intera flotta di battelli a vapore della Russell & Dent. A fine secolo, tuttavia, il suo primato venne messo in discussione dalla rinnovata competizione delle navi da trasporto straniere, autorizzate a navigare anche lungo le vie fluviali interne.

Infine, i funzionari del movimento per gli affari occidentali si adoperarono per lo sviluppo dell'industria tessile, estendendo dunque il processo di modernizzazione produttiva dall'ambito militare a quello civile. A Shanghai, nel 1889, iniziò a operare la China Cotton Cloth Mill, finanziata con capitali governativi, ma gestita come un'impresa privata da Zheng Guanying (1842-1922), altro *comprador* molto noto, promotore di diverse proposte di riforma anche sul piano istituzionale. Negli anni Novanta dell'Ottocento, l'azienda iniziò a essere redditizia, anche perché godeva di un regime fiscale favorevole, che permetteva ai suoi prodotti di essere competitivi pure rispetto a quelli d'importazione che, dopo

l'apertura del Canale di Suez, avevano conquistato porzioni significative del mercato cinese.

Imparare la diplomazia: le prime missioni in Occidente

Le innovazioni in ambito militare e l'introduzione della moderna industria sotto l'egida dei potenti governatori provinciali furono rese possibili dal nuovo clima politico che si respirava nella corte di Pechino, dove una parte della burocrazia si era convinta che fosse necessario trovare un *modus vivendi* con gli stranieri, traendo vantaggio dalla loro presenza per rafforzare l'impero. Sul piano politico, i progetti del movimento per gli affari occidentali ebbero, nella maggior parte dei casi, l'appoggio di una nuova istituzione deputata alle relazioni con i paesi occidentali e fondata subito dopo la sconfitta subita nella Seconda guerra dell'oppio. Si trattava dello Zongli yamen, l'Ufficio generale istituito nel 1861 e dipendente dal Gran Consiglio, il principale organo centrale di governo. Al suo vertice fu posto, fino al 1884, il principe Gong (1833-1898), il cui potere, tuttavia, venne costantemente ostacolato dall'imperatrice madre Cixi (1835-1908), di fatto reggente per conto dell'imperatore Tongzhi (1856-1875), troppo giovane per ricoprire il ruolo a cui era destinato.

Gong, al pari di un altro potente funzionario mancese, Wenxiang (1818-1876), attivo nelle relazioni con gli stranieri, era favorevole al movimento per gli affari occidentali e, sotto la sua egida, lo Zongli yamen divenne uno dei principali motori della riforma, oltre che il luogo deputato all'apprendimento, da parte dei cinesi, dei metodi della moderna diplomazia.

L'invio di delegazioni cinesi in Europa e negli Stati Uniti fu promosso dall'ufficio diretto da Gong grazie anche al contributo di Robert Hart, il più importante interlocutore con la burocrazia Qing sui temi relativi all'apertura all'estero.

Una prima missione, a carattere esplorativo, fu organizzata da Hart nel 1866, in occasione di un suo viaggio di ritorno in madrepatria. La delegazione, che agli occhi del governo Qing non costituiva una missione diplomatica ufficiale, fu guidata da un funzionario mancese, Bin Chun. Il viaggio si svolse in nave fino a Suez; da qui il gruppo proseguì in treno fino a Il Cairo - dove fu portato a visitare le piramidi - per imbarcarsi poi nuovamente alla volta di Marsiglia. Bin Chun e i suoi compagni di viaggio visitarono dunque Parigi, Londra, Bruxelles, Copenhagen, Berlino, Stoccolma e San Pietrobur-



I membri dello *Zongli Yamen*, consiglieri dell'imperatrice vedova Cixi nei rapporti con le potenze occidentali, 1901, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

go. A Bin fu richiesto di tenere un diario di quanto vedeva, e lui, con i suoi scritti, diede conto del proprio stupore davanti all'esotismo dell'Occidente, alle stranezze di una società così diversa dalla propria. Nei decenni seguenti, altre occasioni ufficiali avrebbero portato funzionari e letterati cinesi a scoprire in prima persona il mondo occidentale, e a raccontarne con acutezza e curiosità molti risvolti a un pubblico di lettori sempre più interessati a quanto succedeva al di là dei confini dell'impero.

Più importante, sul piano dei risultati diplomatici (per quanto non previsti dalla corte di Pechino), fu la missione organizzata e guidata nel 1867 dal primo ambasciatore americano a Pechino, Anson Burlingame (1820-1870). L'idea di inviare una delegazione prima negli Stati Uniti e poi in Europa venne concepita da Burlingame quando era ormai al termine del suo mandato quinquennale come rappresentante degli Stati Uniti; l'idea fu appoggiata da Robert Hart.

Burlingame aveva sempre dimostrato un atteggiamento sostanzialmente cooperativo e disponibile nei confronti della Cina, cosa che non era sfuggita al funzionario irlandese al servizio dei Qing e allo stesso Zongli yamen. L'organizzazione di una missione venne intesa da parte dello stesso ambasciatore americano come un progresso significativo per il consolidamento di quel processo che, se pur iniziato con una guerra, stava portando la Cina imperiale a entrare nel consesso delle nazioni. La delegazione, al cui vertice Burlingame finì per agire come un rappresentante dello stesso governo Qing, era composta da alcuni segretari europei, ministri cinesi e studenti del Tongwenguan, la scuola di lingue aperta su iniziativa dello Zongli yamen. Giunta negli Stati Uniti nella primavera del 1868, la missione, per volere di Burlingame, ottenne un risultato inatteso: la conclusione di un trattato fra Cina Qing e USA, che prevedeva l'apertura reciproca di consolati e il principio della libertà di migrazione fra i due Stati. Il trattato, che giunse come una sorpresa a Pechino, fu poi ratificato dallo Zongli yamen, per quanto la questione della libera migrazione sarebbe rapidamente divenuta problematica.

La delegazione, dopo il *tour* statunitense, si trasferì in Europa. I cinesi furono ricevuti a Londra dalla regina Vittoria, mentre si fermarono ben otto mesi a Parigi senza risultati significativi; infine, proseguirono per l'Europa settentrionale e per la Prussia, dove, a Berlino, Burlingame ebbe un colloquio con il cancelliere Otto von Bismark. Grazie a buoni uffici del diplomatico americano, i governi europei si spinsero a garantire che avrebbero tenuto in futuro in debito conto le esigenze e le sensibilità del governo Qing, in particolare

quando si sarebbero aperte le trattative per la revisione dei trattati precedenti. Giunta a San Pietroburgo nel febbraio del 1870, la missione fu tuttavia privata della sua guida, perché Burlingame si ammalò di polmonite e morì. Dopo la sua scomparsa, i delegati proseguirono il loro viaggio, tornando a Berlino e visitando il Belgio, l'Italia e la Spagna. Ripartendo via nave da Marsiglia, attraversarono nuovamente il Mediterraneo, il Canale di Suez e il Mar Rosso e tornarono in Cina nell'autunno dello stesso anno.

La missione Burlingame, peculiare nella sua genesi e nella sua composizione, fu un successo, in particolare per le garanzie ricevute in merito all'atteggiamento europeo nei confronti della Cina. Tuttavia, gli eventi successivi, a partire dall'uccisione delle suore e degli stranieri a Tianjin nel giugno del 1870, avrebbero posto fine alla speranza che le relazioni fra Cina ed Europa potessero essere sostanzialmente pacifiche e svilupparsi su un piano paritario. Al timore cinese che le potenze occidentali potessero far valere la loro forza militare e negare nei fatti alla Cina il diritto di tutelare i propri interessi, si contrapponeva, infatti, la percezione di molti stranieri che il governo Qing continuasse a trattare gli stranieri con le stesse modalità del passato, restando intimamente convinto della superiorità della civiltà cinese rispetto ai "barbari". D'altra parte, le iniziative di apertura dello Zongli yamen, al pari di quelle del movimento per gli affari occidentali, incontravano la pervicace ostilità dei settori più conservatori della corte, ostilità alimentata dalla paura che l'esito finale di tutti questi cambiamenti sarebbe stato l'indebolimento dell'impero Qing, inevitabile a causa dell'erosione dei principi politico-culturali alla base della legittimità dinastica.

Emblematica, a questo proposito, fu la questione relativa al rifiuto cinese di concedere agli ambasciatori stranieri a Pechino udienza presso il trono imperiale. Si trattava di una richiesta insistente, ma che per i funzionari cinesi significava riconoscere la fine della tradizionale visione sinocentrica e violare la sacralità della persona dell'imperatore. Lo Zongli yamen era riuscito a eludere tale richiesta per diversi anni, adducendo come motivo la giovane età dell'imperatore - Tongzhi era salito al trono nel 1861, all'età di sei anni, e quindi il potere era di fatto nelle mani dell'imperatrice madre Cixi e dello zio principe Gong. Ma quando, nel febbraio del 1873, il giovane imperatore, raggiunta la maggiore età, assunse ufficialmente il controllo del suo regno, non fu più possibile eludere il problema. Lunghe discussioni sul rituale appropriato occuparono i funzionari cinesi e i rappresen-



Il riformatore Li Hongzhang all'inaugurazione di una strada ferrata a Tianjin insieme a personalità cittadine, ca. 1890, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

tanti diplomatici delle potenze straniere. Alla fine, la prima udienza di un imperatore cinese agli ambasciatori residenti nella capitale fu accordata il 29 giugno 1873, in una sala del Palazzo imperiale in precedenza adibita, non a caso, a ricevere i convogli tributari provenienti dai regni vicini. Il primo a inchinarsi davanti all'imperatore Tongzhi, tuttavia, fu il ministro degli esteri giapponese, Soejima Taneomi (1828-1905), che si trovava all'epoca a Pechino per la ratifica del primo trattato sino-giapponese, concluso due anni prima. Di seguito, i ministri plenipotenziari russo, americano, britannico, francese e olandese presentarono le loro credenziali al Figlio del Cielo. Il rappresentante del Regno d'Italia, paese che aveva concluso qualche anno prima, nel 1866, un trattato di commercio e di navigazione che instaurava relazioni diplomatiche fra Roma e Pechino, non fu presente, in quanto preferiva risiedere nella capitale giapponese, Tokyo.

Nell'arco di qualche anno anche il governo Qing si decise a istituire le proprie sedi diplomatiche nei paesi stranieri. La prima fu quella di Londra, aperta da Guo Songtao (1818-1891), un importante funzionario inviato dai Qing in Inghilterra nel 1877 per presentare le scuse del governo cinese a seguito di un incidente in cui era stato ucciso un viceconsole britannico. Successivamente, legazioni Qing furono aperte a Parigi, Berlino, Madrid, Washington, Tokyo e San Pietroburgo. A questi primi ambasciatori venne affidato il delicato compito di difendere la sovranità cinese davanti alle minacce che, proprio in quegli anni, si profilavano nelle aree di frontiera, in Asia centrale, nel sud-est asiatico e a Taiwan, ad opera, rispettivamente, della Russia zarista, della Francia e del Giappone.

La formazione di un moderno corpo diplomatico, tuttavia, non si rivelò per nulla semplice. Richiedeva, infatti, una profonda trasformazione non solo del modo di approcciarsi al mondo, ma anche del profilo culturale e delle competenze della classe dirigente cinese. Al pari dei progetti di modernizzazione degli armamenti e delle infrastrutture, anche l'apertura al linguaggio concettuale e alle pratiche della diplomazia occidentale chiamava in causa il problema del rapporto fra il sapere tradizionale e le nuove scienze occidentali.

La sfida del nuovo sapere

Già all'epoca della Prima guerra dell'oppio, la consapevolezza che il confronto con la potenza militare occidentale richiedesse una più solida conoscenza dei "barbari" e della

loro cultura aveva iniziato a maturare negli ambienti più vicini a Lin Zexu, il plenipotenziario inviato a Canton per risolvere le questioni del contrabbando della droga. Lin aveva promosso un'intensa attività di *intelligence*, basata in gran parte sulla raccolta e la traduzione in cinese dei giornali e dei libri stranieri che circolavano nell'area. Un suo collaboratore, il letterato Wei Yuan (1794-1857), aveva curato in quegli stessi anni la redazione e la pubblicazione del primo trattato sistematico dedicato all'Occidente, intitolato *Enciclopedia illustrata dei paesi di mare* (*Haiguo tuzhi*), edito nel 1842. Nei decenni successivi, altre opere, in gran parte dedicate agli aspetti militari, furono redatte da letterati cinesi, mentre i missionari occidentali contribuirono alla diffusione in Cina della scienza e della tecnica moderne.

La necessità di appropriarsi di questo nuovo sapere, tuttavia, iniziò a essere riconosciuta come una necessità soprattutto dopo il 1860, in seguito al consolidamento della presenza europea e grazie alle iniziative del movimento per gli affari occidentali. La fondazione degli arsenali, come quelli di Jiangnan e di Tianjin, e l'istituzione di nuovi organi, quali lo Zongli yamen, richiedevano, infatti, personale preparato nella tecnologia moderna e nelle lingue straniere. Di conseguenza si pose la questione non solo di conoscere meglio l'Occidente, ma anche di impadronirsi in modo consapevole delle conoscenze fondamentali per portare avanti il progetto di rafforzamento sia sul piano materiale che su quello diplomatico.

Il nuovo sapere, ribattezzato *xixue*, "il sapere occidentale", in contrapposizione o in giustapposizione, a seconda delle prospettive, con quello tradizionale basato sui testi classici del confucianesimo, era divulgato attraverso le traduzioni e le riviste in lingua cinese edite dai missionari e insegnato nelle scuole fondate da questi ultimi nei porti aperti, il cui numero, come si è visto, era in continuo aumento. Nel 1877, gli iscritti a questi istituti erano circa seimila, un numero insignificante in confronto ai quasi quattro milioni di candidati che si presentavano agli esami imperiali di vario livello. Nel 1890, tuttavia, gli studenti erano già triplicati e nel 1906 erano ormai più di cinquantamila.

Negli anni del movimento per gli affari occidentali, tuttavia, alcune iniziative mirate alla formazione di personale specializzato nelle nuove discipline furono portate avanti anche dalle autorità cinesi. Tanto i grandi governatori provinciali protagonisti del movimento per gli affari occidentali, quanto lo stesso Zongli yamen si attivarono per fondare delle istituzioni educative a questo scopo. Anche in questo caso,



Sale degli esami a Canton, con 7.500 celle per gli studenti, ca. 1873, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

la collaborazione con gli stranieri fu inevitabile, per quanto ritenuta problematica dai funzionari più conservatori.

Lo Zongli yamen, quale organo deputato alle relazioni politiche con i paesi d'oltremare, istituì nel 1861 il Tongwenguan, conosciuto in inglese con il nome di School of Combined Learning, diretto dal missionario protestante William A.P. Martin (1827-1916). Obiettivo della scuola era di formare traduttori per l'inglese, il francese e il russo, in sostituzione di una precedente istituzione voluta, un secolo prima, dall'imperatore Qianlong per l'insegnamento della lingua russa. Il progetto di affiancare all'insegnamento delle lingue straniere anche l'istruzione tecnico-scientifica incontrò, tuttavia, la decisa opposizione della corte. Il problema non era tanto l'avversione verso le discipline matematiche (in fondo nella tradizione cinese matematica e astrologia era ritenute degne dell'educazione confuciana) quanto piuttosto il ruolo che avrebbero dovuto rivestire gli insegnanti stranieri. L'ostilità dimostrata da importanti esponenti della corte mancava, dunque, fece sì che l'accesso al Tongwenguan, che pure nel tempo finì con il comprendere anche una certa istruzione nella moderna scienza e tecnica, non risultasse comunque attrattivo per i migliori studenti, dato che il diploma non dava alcuna possibilità di intraprendere l'agognata e prestigiosa carriera di funzionario imperiale. I diplomati lavoravano per lo Zongli yamen, mentre alcuni parteciparono alle prime missioni ufficiali all'estero.

L'insegnamento di discipline a carattere tecnico fu impartito anche negli istituti di formazione che vennero fondati, su pressione di funzionari come Shen Baozhen, Ding Richang (1823-1882) e Li Hongzhang, per sostenere e sviluppare le attività degli arsenali, come quello di Fuzhou, dove era particolarmente importante la collaborazione con i francesi, e l'Arsenale Jiangnan a Shanghai. Questi istituti volevano offrire l'istruzione tecnica necessaria a diplomare ingegneri, progettisti e comandanti di navi moderne in grado di competere con gli stranieri. Per insegnare le discipline tecnologiche furono assunti docenti europei. Nel complesso, tuttavia, i diplomati di queste nuove scuole furono poche centinaia, in gran parte impiegati nella nuova flotta mercantile e militare cinese, o negli stessi arsenali. Di fatto, essi costituirono comunque la prima generazione d'ingegneri e professionisti della Cina moderna, un gruppo sociale destinato a svolgere un ruolo chiave per il futuro del paese.

Un'attività importante di queste scuole, in particolare presso quella dell'Arsenale Jiangnan, fu la traduzione in cinese di testi occidentali sul nuovo sapere. Si trattava in gran

parte di manuali e di trattati a carattere tecnico e scientifico originariamente pubblicati in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. L'impresa fu considerevole e, nell'arco di pochi anni, varie decine di volumi furono tradotti a beneficio del pubblico cinese.

In questo modo non solo venne a completarsi quel processo d'introduzione in Cina della moderna scienza occidentale che aveva preso avvio, in un contesto molto diverso, con l'arrivo dei gesuiti in Cina nel XVII secolo, ma si venne anche elaborando il nuovo lessico tecnico-scientifico della lingua cinese moderna. Ma si apriva anche la strada per l'appropriazione dei nuovi linguaggi concettuali del diritto e delle scienze sociali, a partire dall'economia. Traduttori attivi negli arsenali, come il noto Yan Fu (1854-1921), furono fondamentali in questa evoluzione. Negli anni Novanta, Yan Fu si dedicò a tradurre nella sua lingua opere occidentali, come i lavori di Thomas Huxley, Herbert Spencer, John Stuart Mill e Adam Smith, destinati a influenzare in modo significativo l'evoluzione del pensiero politico cinese.

L'altra iniziativa a carattere educativo consistette nell'invio di studenti cinesi negli Stati Uniti e in Europa, soprattutto in Gran Bretagna (per quanto vada ricordato che, effettivamente, i primi cinesi a formarsi in Europa furono i giovani convertiti che Matteo Ripa portò al Collegio dei cinesi da lui fondato a Napoli nel 1724). In essa ebbero un ruolo chiave i primi cinesi istruiti nelle scuole protestanti fondate dai missionari, in particolare Rong Yong (Yung Wing 1828-1912), che aveva studiato con Robert Morrison ed era stato poi ammesso a Yale. Naturalizzato americano nel 1852, Rong Yong si era laureato due anni dopo nel prestigioso ateneo statunitense, per poi tornare in patria, dove aveva lavorato per i missionari e si era fatto notare da Zeng Guofan. Proprio quest'ultimo, nel 1863, aveva dato a Rong Yong l'incarico di trovare negli Stati Uniti i fornitori di macchinari industriali necessari ad avviare la produzione di armamenti nell'Arsenale Jiangnan.

All'inizio del decennio successivo, grazie a Rong fu organizzato il programma noto come Chinese Educational Mission, che prevedeva l'invio di un certo numero di studenti cinesi presso istituzioni educative americane. Nel 1872 partirono per Hartford, nel Connecticut, i primi trenta ragazzi cinesi, molto giovani, che furono ospitati da famiglie statunitensi, frequentando la scuola e poi iscrivendosi a Yale. Nel 1875, gli studenti cinesi educati nel Connecticut erano ormai più di un centinaio. Yung, in realtà, sperava che alcuni di loro fossero accolti nelle accademie militari statunitensi, ma



Docenti inglesi e studenti cinesi all'Università Imperiale di Pechino, ca. 1880, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

le sue aspettative non si concretizzarono. Il progetto ebbe poi termine nel 1881, per i forti dubbi che suscitava nella classe dirigente cinese, preoccupata che la formazione sui classici confuciani - comunque impartita anche agli studenti all'estero - cedesse definitivamente il passo al nuovo sapere.

Per quanto numerosi giovani di talento fossero istruiti nelle discipline moderne, la loro collocazione nell'universo culturale e politico dell'impero cinese rimaneva tendenzialmente incerta. L'istruzione nelle lingue e nel sapere tecnico-scientifico occidentale, infatti, non apriva la strada a un riconoscimento ufficiale che rendesse possibile, per i giovani diplomati, l'accesso alla carriera del funzionario, l'unica ancora ritenuta degna dell'uomo di valore. Così, molti studenti delle nuove scuole si preparavano anche per i tradizionali esami imperiali. D'altronde, non era facile neppure trovare famiglie dell'*élite* disposte a inviare i propri figli a studiare nei nuovi istituti o all'estero: la maggior parte degli studenti proveniva dalle province meridionali e costiere, come il Guangdong e il Fujian, dove l'apprendimento delle lingue dei barbari d'oltremare cominciava a essere considerato utile per gli scambi commerciali con l'estero.

Alcuni fra i più importanti funzionari del movimento per gli affari occidentali avevano senza successo richiesto alla corte che anche coloro che si formavano nelle nuove scuole, maturando competenze a carattere tecnico e scientifico, si vedessero riconosciuti i titoli imperiali che avrebbero loro permesso di accedere alla burocrazia. Nella loro prospettiva il sapere occidentale, *xixue*, che costituiva a loro parere la base della potenza militare degli europei, era orientato alla pratica e non poteva entrare in conflitto con il sapere cinese, che costituiva il fondamento morale della civiltà.

A fine secolo, tale visione si sarebbe cristallizzata in una famosa formulazione, elaborata dall'importante statista Zhang Zhidong in un testo molto noto, *L'esortazione allo studio (Quan xue pian)*. Secondo Zhang, la salvezza della Cina passava per una riforma dell'istruzione che, mantenendo come fondamento la cultura cinese, riconoscesse come strumentale al rafforzamento dello Stato il sapere occidentale (*Zhongxue wei ti Xixue wei yong*). Zhang, confuciano convinto ma sostenitore della necessità di riforme ad ampio raggio, s'illudeva che la modernizzazione dell'istruzione non avrebbe messo in crisi l'identità dell'*élite* cinese e, di conseguenza, la struttura ideologica del sistema di potere imperiale. La questione, tuttavia, non era così semplice. Il significato di "sapere occidentale" nel corso del tempo si era ampliato: non si trattava più solamente di appropriarsi di nuove tecnologie militari e produttive,

ma anche di adottare i più efficaci metodi amministrativi dei moderni Stati europei. Inevitabilmente, si apriva lo spazio per la circolazione di nuovi valori e di nuove idee, destinate a incidere in modo significativo sull'evoluzione politica e culturale della Cina. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, mentre le questioni legate alla riforma dell'istruzione e, inevitabilmente, anche al profilo della classe dirigente, divennero uno dei temi centrali del nascente dibattito pubblico, con l'emergere di una nuova *élite* locale l'impatto del sapere occidentale iniziò a divenire evidente anche sul piano sociale.

I cambiamenti sociali

L'interazione con le comunità straniere presenti nei porti aperti e i programmi di sviluppo tecnico-scientifico all'occidentale aprirono la strada per una trasformazione lenta, ma irreversibile della società cinese. In particolare, per quanto il potere politico e il prestigio culturale rimanessero senza dubbio prerogativa dei funzionari che avevano superato gli esami imperiali e delle famiglie della *gentry* confuciana, l'omogeneità culturale della classe dirigente, che aveva rappresentato uno dei punti di forza del sistema imperiale, fu minata dalla graduale ascesa di nuovi gruppi sociali. L'importanza attribuita al fattore militare per la stabilità dell'impero e la necessità di acculturarsi ai metodi occidentali misero infatti in discussione i tradizionali meccanismi di mobilità sociale.

In primo luogo, con le grandi rivolte popolari del XIX secolo, i militari assunsero un ruolo più netto e influente nelle dinamiche sociali e politiche. Si trattava di una tendenza di lungo periodo, che avrebbe gradualmente invertito la preminenza tradizionalmente attribuita al potere civile, e che, nel Novecento, si sarebbe manifestata pienamente nella centralità assunta dal potere militare nel determinare il profilo della classe dirigente e nell'importanza assunta dai valori marziali nel processo di costruzione della moderna identità cinese. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, tuttavia, a favorire il crescente prestigio dei militari non furono soltanto le necessità legate alla sicurezza, interna e lungo i confini, ma anche il rilievo che, gradualmente, si venne attribuendo alle nuove competenze tecniche e scientifiche occidentali, che costituivano il bagaglio culturale precipuo dei nuovi ufficiali, formati nelle prime scuole militari moderne.

Allo stesso modo, la conoscenza delle lingue e della cultura dell'Occidente, acquisita nelle scuole missionarie in Cina oppure presso istituzioni educative all'estero, finì con



Afong Lai, Intermediari commerciali cinesi,
ca. 1870-1880, fotografia in bianco e nero, New York, Throckmorton Fine Art

l'aprire la via del potere e del successo a diverse figure, in particolare nell'ambito diplomatico. I funzionari promotori del movimento per gli affari occidentali, da Zeng Guofan a Li Hongzhang, non esitarono, infatti, a scegliere e ad assumere come consulenti o a indicare come rappresentanti dell'impero all'estero personalità il cui profilo era distante da quello dei funzionari e dei letterati confuciani. Molti fra loro erano originari delle comunità mercantili cinesi all'estero o delle colonie europee in Asia orientale, e il loro profilo educativo era significativamente segnato dalla cultura europea.

Già si è citata, ad esempio, la figura di Rong Yong, che ebbe un ruolo fondamentale nei contatti con gli Stati Uniti (aveva anche sposato una donna americana), dove morì poi esule e in povertà. Ma altrettanto emblematiche furono quelle di Gu Hongming (1857-1928) e Wu Tingfang (1842-1922).

Gu era figlio di un impiegato cinese in una piantagione britannica di alberi della gomma in Malesia. Grazie al sostegno del padrone britannico, Gu fu educato a Singapore, a Edimburgo, dove si laureò in letteratura, poi in Germania, dove studiò ingegneria civile, e infine a Parigi, per gli studi in diritto. Dopo aver lavorato al servizio delle autorità coloniali a Singapore, negli anni Ottanta del XIX secolo Gu divenne consulente del potente Zhang Zhidong, che lo aveva scelto proprio per le sue conoscenze approfondite dell'Occidente. Successivamente, insignito di titoli ufficiali imperiali, fece una brillante carriera negli affari esteri e nelle moderne università.

Anche Wu era nato a Malacca. Educato a Hong Kong, dove fu interprete per il governatore britannico, negli anni Settanta si trasferì a Londra, dove studiò legge e divenne avvocato. A Hong Kong, dove Wu esercitò la professione, divenne un membro insigne della comunità cinese, al punto di essere il primo cinese a entrare come membro non ufficiale del Consiglio Legislativo della colonia. La sua brillante carriera a Hong Kong gli guadagnò l'attenzione di Li Hongzhang, che nel 1882 lo chiamò come suo consigliere a Pechino e lo fece entrare nell'amministrazione imperiale. In seguito, Wu divenne rappresentante diplomatico dell'impero Qing negli Stati Uniti, in Spagna e in Perù.

I casi di Gu e di Wu furono, per carriera e successo, certamente eccezionali. Tuttavia, essi erano anche paradigmatici delle trasformazioni sociali innestate dalla necessità di confrontarsi con l'Occidente: non la padronanza dei classici confuciani, ma le capacità linguistiche, l'esperienza del mondo esterno e le competenze maturate nell'amministrazione e nella politica sotto il dominio straniero, infatti, avevano aper-

to loro la strada del potere e del prestigio al servizio del trono celeste. Gradualmente, negli anni successivi, "esperti" a vario titolo d'Occidente avrebbero cominciato a entrare in competizione con l'*élite* tradizionale; e, con il tempo, il curriculum confuciano e gli esami avrebbero cominciato a essere un po' meno attraenti per le famiglie abbienti decise a dare ai propri figli opportunità di successo e di ricchezza sia al servizio dello Stato sia al di fuori della burocrazia.

Oltre alla diplomazia, un altro settore in cui il riconoscimento dell'importanza di nuove competenze e abilità pratiche ebbe un significativo impatto sociale fu quello economico-produttivo, in particolare grazie ai progetti d'industrializzazione intrapresi per iniziativa ufficiale nell'ambito del movimento per gli affari occidentali. Anche qui trovarono possibilità di successo personalità altrimenti destinate a rimanere periferiche nel sistema burocratico, a causa del fallimento negli esami imperiali. Significativa, ad esempio, fu la carriera di Sheng Xuanhuai (1844-1916) che, nell'ultimo decennio del secolo, ricevette da Li Hongzhang l'incarico di gestire le nuove imprese, come le filande moderne di Shanghai. Sheng proveniva da una famiglia di funzionari, ma non aveva superato gli esami imperiali. Questo non gli aveva impedito di essere scelto per la gestione di questi progetti strategici, cosa che gli permise di mettere in luce le sue capacità manageriali. A fine Ottocento, Sheng era uno dei più importanti imprenditori cinesi e a lui si dovette la fondazione, nel 1896, del Nanyang College a Shanghai, una delle prime scuole cinesi di alta formazione tecnica, poi trasformato nell'Università Jiaotong. Nei primissimi anni del Novecento, infine, Sheng fu posto dal governo imperiale a capo del ministero delle Comunicazioni. La carriera politica negata dagli esami tradizionali si era aperta grazie ai suoi meriti nei nuovi settori moderni dell'economia e dei trasporti.

Sheng era un membro della *gentry* che era stato capace di costruire il suo successo sull'innovazione e l'imprenditorialità. Parallelamente, mercanti e *compradores* si videro attribuire un nuovo prestigio sociale ma anche politico grazie alle responsabilità loro assegnate nella gestione delle imprese moderne o, al di fuori della sfera governativa, per le ricchezze e le abilità nel commercio con l'Occidente. Nei porti aperti, il ceto mercantile e, in particolare, quello che era stato capace di appropriarsi delle tecniche del commercio estero o delle nuove competenze manageriali, iniziò a costituire sempre di più una componente riconosciuta della classe dirigente. I confini sociali tra funzionari, mercanti e letterati si facevano più evanescenti. Da un lato, la possibilità di acquistare i titoli



Imprenditori occidentali controllano la produzione di cesti di vimini a opera di lavoratori cinesi, ca. 1902, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

tradizionalmente attribuiti con il superamento degli esami imperiali, pratica autorizzata dal governo per rimpinguare le casse dello Stato, permise anche a coloro che si dedicavano al commercio di acquisire il prestigio pubblico connesso a questi titoli. Dall'altro, ci furono mercanti insigniti da Pechino di titoli imperiali per i meriti ottenuti nell'amministrazione e nella gestione delle attività promosse dai funzionari. Il *comprador* Zheng Guanying, ad esempio, ebbe addirittura il titolo di *daotai*, Sovrintendente di Circuito, per il suo ruolo pubblico nella comunità. Questo gli permise di godere dell'autorevolezza per esprimersi anche pubblicamente, al punto che i suoi saggi, che illustravano le sue proposte di riforma, furono letti e apprezzati da letterati e funzionari.

Ma la presenza straniera aprì nuove possibilità di successo al di fuori della burocrazia anche per i letterati di formazione tradizionale. Le scuole missionarie, le case editrici e i giornali moderni, come il già citato *Shenbao*, offrirono nuove opportunità d'impiego e nuovi ruoli pubblici, influenzando inevitabilmente la posizione e il profilo degli intellettuali nella società e svincolandoli gradualmente dal sistema imperiale. Numerosi letterati misero a frutto le loro competenze letterarie e poetiche in queste imprese e la stampa permise la costituzione di un nuovo spazio di espressione e di dibattito, esterno alla burocrazia, aperto alla partecipazione dell'*élite* di vecchia e nuova formazione.

L'esempio più illustre fu quello di Wang Tao (1828-1897). Di formazione confuciana, Wang, originario di Suzhou, entrò in contatto con gli ambienti missionari di Shanghai alla fine degli anni Quaranta; dal 1849 iniziò a lavorare per la London Missionary Society e, grazie a queste relazioni, ebbe modo di viaggiare e di trascorrere lunghi periodi in Europa e in Giappone, sviluppando importanti collaborazioni, come quella con James Legge, che aiutò nella traduzione in lingua inglese dei classici cinesi. Wang Tao fu il precursore di una nuova figura d'intellettuale che si manteneva grazie al lavoro letterario in imprese editoriali a carattere commerciale senza per questo venir meno al ruolo pubblico implicito nella sua formazione confuciana. Infatti, tornato in Cina con una vasta esperienza del mondo, Wang edificò la sua influenza culturale e politica non in quanto funzionario, ma grazie alle sue attività editoriali presso testate di Shanghai e, soprattutto, fondando un proprio giornale, lo *Xunbuan ribao* a Hong Kong, dedicato all'attualità e alla discussione delle questioni politiche e culturali legate alle riforme. Il successo di Wang Tao, costruito al di fuori del sistema di potere tradizionale, era il segno della profondità dei cambiamenti che, nell'arco di qualche decennio, avrebbero determinato la scomparsa, graduale ma inesorabile, della classe dirigente tradizionale dell'impero.



Charles-Nicolas Cochin, *Les Conquêtes de l'Empereur de la Chine*.
La battaglia di Qurman (3 febbraio 1759) durante la campagna di Zungaria,
Parigi, 1783-1788, incisione colorata, Londra, Sotheby's

Nonostante l'impegno riversato nel rafforzamento sul piano militare, nella seconda metà del XIX secolo l'impero Qing non vide allentarsi le minacce ai suoi confini continentali e marittimi. La posizione dominante della Cina in Asia orientale era sulla via del tramonto e l'impero stava perdendo la sua influenza sui popoli e gli Stati che avevano tradizionalmente guardato al trono celeste come fonte di civiltà.

L'antico sistema sinocentrico non poteva sopravvivere all'aggressività dell'espansionismo occidentale e, a partire dalla fine dell'Ottocento, di quello giapponese. L'influenza sulla cosiddetta "cintura tributaria", composta dai vari regni che si estendevano dalla Corea al Vietnam e i cui sovrani avevano riconosciuto per secoli il ruolo egemone del trono celeste, fu persa in pochi decenni.

Il sud-est asiatico e, in primo luogo, il regno vietnamita, finì sotto controllo francese; la Corea e le isole Ryukyu dovettero essere cedute all'ambizione giapponese, come drammaticamente accadde anche a parte del territorio dell'impero, con la trasformazione dell'isola di Taiwan in una colonia nipponica. Parimenti, si assistette alla progressiva erosione dei confini continentali, favorita anche dalle rivolte etniche di metà secolo nel nord-ovest. Diversi territori dell'Asia centrale e della Siberia, finiti sotto l'amministrazione cinese o nell'orbita politica della Cina sotto la dinastia Qing, furono perduti a favore della Russia zarista, acuendo il senso di crisi in una classe dirigente che guardava alla frontiera interna come elemento imprescindibile della sicurezza dello Stato e della dinastia. In breve tempo, la Cina stessa, le sue risorse e i suoi territori sarebbero divenuti oggetto di contesa fra le potenze.

A fine Ottocento, i continui fallimenti sul piano militare, culminati in una drammatica sconfitta subita per opera del Giappone nel 1894-1895, determinarono la fine della strategia del movimento per gli affari occidentali e della sua illusione che il rafforzamento dello Stato non richiedesse trasformazioni istituzionali più significative.

Dopo il 1895 con l'emergere di un movimento di pubblica opinione interessato a dibattere e a elaborare proposte di riforma si crearono i presupposti per una serie d'iniziative mirate a una riforma complessiva dello Stato e nell'estate del 1898 i tempi sembrarono maturi per un cambiamento: il giovane imperatore Guangxu (1871-1908), su istanza di illustri intellettuali e funzionari, si decise ad avviare un programma di riforme istituzionali ispirate al modello europeo e all'emulo dell'Europa in Asia orientale, il Giappone. La reazione energica dei settori più conservatori della corte, coagatisi

attorno alla figura dell'imperatrice madre Cixi, pose termine, in modo drammatico, al progetto.

La minaccia continentale: l'espansione russa

I rapporti ufficiali tra la Cina dei Qing e la Russia zarista risalivano al XVII secolo. I due imperi, infatti, erano entrati in conflitto a seguito della contemporanea espansione dei mancesi in Asia centrale e nel nord-est, motivata dalla necessità di mettere in sicurezza aree abitate da nomadi Mongoli e Oirati, e dei russi in Siberia e verso il Pacifico, iniziata un secolo prima.

Durante il regno dell'imperatore Kangxi (1662-1722), diverse operazioni militari erano state condotte dagli eserciti mancesi, in alleanza con i coreani, per consolidare il controllo sulle aree a nord del fiume Amur, in Siberia, e sottometterne le popolazioni. Nel corso di queste campagne, la Cina era entrata in conflitto con i Cosacchi, avanguardia armata della colonizzazione russa.

Nel 1689 era stato dunque firmato il Trattato di Nerchinsk, auspici i gesuiti residenti alla corte imperiale cinese, prima convenzione fra una potenza europea e l'impero cinese. L'accordo era servito a determinare la linea di frontiera nelle regioni siberiane, lasciando ai cinesi l'intero bacino dell'Amur e ai russi il controllo della zona del lago Bajkal, a settentrione della Mongolia.

Qualche decennio dopo, nel 1727, il Trattato di Kyakhta aveva regolato i commerci sino-russi. La Russia, mercato importante per il tè cinese, aveva il diritto d'inviare dei propri rappresentanti commerciali e anche religiosi a Pechino. Tale risultato, tuttavia, era del tutto coerente con la visione della classe dirigente Qing, per la quale le relazioni fra l'impero zarista e l'impero cinese s'iscrivevano nell'ambito dei rapporti che le tribù mancesi mantenevano con quei popoli, culturalmente affini, che abitavano le grandi steppe e praterie dell'Asia continentale e che non potevano essere del tutto assimilati alla visione confuciana che legava simbolicamente l'impero cinese agli Stati della cintura tributaria marittima.

Nel periodo Qing anche l'Asia centrale divenne area di competizione territoriale fra Russia e Cina. Qui, mentre i russi avevano consolidato il loro controllo sul Kazakistan, il Xinjiang, nella seconda metà del XVIII secolo, era divenuto una provincia cinese a seguito delle grandi campagne militari contro gli Zungari guidate dall'imperatore Qianlong. Dopo la Prima guerra dell'oppio Russia e Cina avevano siglato un



Annuncio pubblicitario della Compagnia dei Mercanti di Tè di Kiakhta con i vari mezzi di trasporto utilizzati, ca. 1890, cromolitografia, Collezione privata

trattato, quello di Kulja del 1851, che permetteva la presenza e le attività dei mercanti russi in alcune città del Xinjiang.

Proprio a partire da questi decenni, tuttavia, i rapporti fra i due imperi si fecero sempre più difficili. La rivalità russo-britannica in Asia centrale, infatti, alimentava una più strenua volontà russa di estendere e di consolidare i propri interessi in Cina, interessi che non erano esclusivamente commerciali, ma che si traducevano anche nel progetto di ridisegnare i confini a proprio favore. La debolezza militare della Cina e lo stato di difficoltà determinato dalle rivolte facilitarono le mire espansionistiche dell'impero zarista. La Cina dovette cedere territori sia in Asia centrale sia nelle regioni nord-orientali.

Nel 1858, durante la Seconda guerra dell'oppio, gli eserciti dello zar assunsero il controllo della riva settentrionale del fiume Amur, spingendosi lungo la costa fino al confine con la Corea. Il Trattato di Aigun, concluso nello stesso anno, riconosceva tali annessioni, poi consolidate dalla convenzione di Pechino nel 1860. Anche la Manciuria settentrionale stava ormai diventando una zona d'interesse russo, come dimostrato successivamente dalla costruzione di una derivazione della ferrovia transiberiana e dallo sviluppo della città di Harbin.

Ai confini con la Siberia, la risposta cinese alle pressioni russe fu in parte rappresentata dalla promozione della migrazione cinese nelle regioni del nord-est.

La dinastia Qing aveva in precedenza interdetto ai cinesi lo stanziamento in Manciuria, sua patria ancestrale, al fine di preservare la fonte della propria identità etnica e culturale. Nell'Ottocento, tuttavia, il flusso migratorio verso queste regioni aumentò, e nel 1878, la stessa corte mancense iniziò a promuovere la migrazione cinese in Manciuria, in modo da bilanciare l'influenza russa; migranti cinesi cercarono di stanziarsi anche nelle aree che erano state cedute all'impero zarista vent'anni prima, dopo il Trattato di Aigun. Alla fine degli anni Ottanta, i cinesi trasferitisi nella Siberia russa vennero espulsi a forza, mentre proseguì il conflitto demografico per la colonizzazione delle aree orientali della Siberia.

Parallelamente, la minaccia russa per l'integrità dell'impero Qing si aggravò anche lungo i confini in Asia centrale. Durante le grandi rivolte musulmane degli anni Sessanta, la Russia inviò le proprie armate per occupare una parte del Xinjiang, area strategica nella sua rivalità con la Gran Bretagna e per il commercio nella regione. In particolare, con la scusa di aiutare la stessa Cina, i militari russi assunsero il

controllo della valle del fiume Ili, approfittando della rivolta scoppiata nel Xinjiang orientale sotto la guida di un capo locale, Yakub Beg (1820-1877), originario della città di Kokand.

Alla fine degli anni Settanta, i generali Qing, grazie anche alle armate formate dai combattenti musulmani cinesi, gli Hui, sconfissero i rivoltosi riportando il Xinjiang sotto il controllo cinese e, nel 1878, Pechino chiese a San Pietroburgo di liberare dalla presenza del proprio esercito i territori occupati negli anni precedenti. La questione, tuttavia, si rivelò più complicata del previsto e la diplomazia Qing dovette fare appello a tutte le sue nuove capacità di far valere tanto la minaccia della forza quanto le armi del diritto internazionale.

Un primo trattato, che riconosceva ampie concessioni territoriali alla Russia, fu proposto ai Qing dal governo zarista: firmato dal rappresentante cinese a San Pietroburgo, la sua ratifica venne decisamente rifiutata da Pechino. Nella corte Qing diversi funzionari, fra cui Zuo Zongtang, che con il suo esercito aveva sedato le grandi rivolte musulmane del periodo, presagivano un futuro conflitto con il vicino continentale. Le preoccupazioni per le perdite territoriali e l'espansione russa erano d'altra parte accompagnate dalle ansie legate invece alle minacce alla frontiera marittima e lungo la cintura tributaria, che pure in quegli stessi anni stavano diventando sempre più gravi a causa dell'espansionismo europeo e giapponese.

Nel 1881 l'inviato cinese a San Pietroburgo, Zeng Jize (1839-1890), rappresentante della corte in Gran Bretagna e in Francia, concluse un trattato che prevedeva la restituzione all'impero Qing di gran parte dei territori precedentemente occupati dalla Russia in Asia centrale. Il nuovo confine venne stabilito nella valle del fiume Ili, ma la Russia fu autorizzata ad aprire numerosi nuovi consolati nel Xinjiang e nella Cina vera e propria, al fine di promuovere il commercio sino-russo.

Il Trattato di San Pietroburgo segnava un successo per la diplomazia cinese. Si trattò comunque di un successo temporaneo. Se la situazione in Asia centrale sembrava stabilizzata, la minaccia russa per i Qing non sembrava infatti molto diminuita, in particolare nelle regioni nord-orientali. Qui, a fine secolo, la Russia avrebbe esercitato significative pressioni per ottenere privilegi e concessioni, finendo per scontrarsi con gli interessi della nascente potenza marittima della regione, il Giappone, a spese di una Cina ormai inesorabilmente indebolita.



Le truppe sino-vietnamite attaccano quelle francesi durante la Guerra del Tonchino, ca. 1885, incisione colorata, Londra, Sotheby's

Le minacce ai confini marittimi: il confronto con il Giappone e la guerra con la Francia

Mentre la Cina era impegnata nel confronto con la Russia lungo i confini continentali, venne messa a dura prova la sicurezza dell'Impero Qing anche lungo la frontiera marittima orientale. Negli anni Settanta, infatti, l'impero Celeste si trovò non solo a doversi confrontare con gli appetiti coloniali europei nella regione, ma anche a risentire direttamente dell'ascesa del Giappone, la cui classe dirigente era ben decisa a evitare al proprio Stato le sorti della Cina e ad affermarne invece l'indipendenza e la forza anche sul piano militare.

In Giappone, a partire dalla restaurazione del potere dell'imperatore a scapito dello *shogun* nel 1868, l'oligarchia al potere aveva promosso una serie di drastiche riforme, mirate a trasformare il paese in un moderno Stato nazionale e industrializzato sull'esempio europeo. La politica estera dell'impero insulare, che era stato costretto, non diversamente dalla Cina, a firmare dei trattati ineguali con i paesi occidentali dopo la forzata apertura alle relazioni internazionali nel 1854 da parte della flotta americana guidata dal Commodoro Matthew C. Perry (1794-1858), si orientò progressivamente a costruire attorno al cuore dell'impero una cintura di sicurezza, costituita da territori posti sotto la propria influenza e colonie vere e proprie. La sua espansione verso occidente finì dunque per minacciare direttamente la tradizionale sfera d'influenza cinese nell'area.

Nel 1873 il Giappone volle imporre alla Cina, in primo luogo, la propria egemonia sull'arcipelago delle Ryukyu, un regno indipendente tradizionalmente tributario della Cina, ma che dal 1609 era divenuto, a nord, vassallo del feudo di Satsuma, in Giappone, a insaputa dello stesso impero Qing. Il governo giapponese prese come pretesto un incidente accaduto nel 1871 lungo le coste dell'isola di Taiwan, dove alcuni naufraghi provenienti dall'arcipelago erano stati catturati e uccisi dagli aborigeni taiwanesi. A Pechino il ministro degli esteri giapponese Soejima aveva rivendicato il diritto del Giappone di parlare a nome delle vittime e di organizzare una spedizione punitiva contro gli autori del massacro a Taiwan. La posizione giapponese, tuttavia, era risultata poco comprensibile per il governo cinese, persuaso che l'arcipelago delle Ryukyu non potesse essere ritenuto sotto giurisdizione nipponica. Per di più, per quanto Taiwan fosse da tempo divenuta parte della provincia cinese del Fujian, la sovranità cinese vi si esercitava in termini molto relativi. Se le coste dell'isola erano meta di migrazione da parte di abitanti del

vicino Fujian, le aree interne erano abitate da popolazioni "barbare" non cinesi, del cui comportamento il trono celeste a Pechino non si riteneva responsabile: il significato moderno di un concetto quale sovranità territoriale sembrava difficilmente applicabile a una realtà di frontiera come l'isola.

Nel 1874 la flotta giapponese attaccò le coste taiwanesi, suscitando la reazione dei Qing. La difesa, organizzata da Shen Baozhen, funzionario vicino al movimento per gli affari occidentali, non si rivelò però efficace e la partita finì con l'essere giocata sul piano diplomatico. Grazie alla mediazione britannica, si raggiunse un accordo che prevedeva, da parte della Cina, il pagamento di un'indennità al Giappone per le vittime delle Ryukyu e per le spese militari sostenute. Di fatto, l'accordo riconosceva dunque la sovranità giapponese sull'arcipelago Ryukyu, che pochi anni dopo sarebbe divenuto la prefettura di Okinawa dell'impero del Sol Levante.

Se questo era solo il primo passaggio di un conflitto, quello fra la Cina e il Giappone, destinato a perdurare per altre decine di anni, il confronto del 1874 dette un decisivo impulso ai progetti di modernizzazione militare del movimento per gli affari occidentali, sia sul piano degli armamenti, sia su quello della formazione professionale dei ranghi degli ufficiali; dieci anni dopo, nel 1884, si presentò l'occasione di saggiare le capacità della nuova flotta e del nuovo esercito nel difendere le prerogative della Cina nel sud-est asiatico contro le pretese francesi.

Il conflitto franco-cinese, combattuto sul territorio e nelle acque del Vietnam settentrionale nel 1884-1885, fu originato dall'espansionismo francese in Indocina, manifestatosi nell'appoggio che il paese europeo aveva dato alla dinastia Nguyen (1802-1945), a sua volta disposta a tollerare e difendere le attività dei missionari cattolici nell'area. Fra gli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo, il regno vietnamita, a seguito di una serie di trattati, era divenuto in pratica un protettorato francese, e l'influenza di Parigi aveva iniziato a estendersi anche nelle aree settentrionali lungo il Fiume Rosso di confine con la Cina. La presenza francese, tuttavia, suscitò la reazione di Pechino, che non aveva mai riconosciuto il protettorato di Parigi su una zona tradizionalmente ritenuta sotto la propria egemonia culturale e politica. A partire dal 1882, su richiesta del governatore dell'area settentrionale del Vietnam, le truppe cinesi dell'Esercito dello Stendardo Nero, guidato da Liu Yongfu (1837-1917), avevano così iniziato una serie di attività militari contro i francesi.

Un primo accordo fu concluso fra Li Hongzhang e la Francia nel 1884. Esso prevedeva il ritiro delle truppe Qing



Battaglia campale ai piedi di una collina durante la Prima guerra sino-giapponese, 1895, incisione colorata, Londra, Sotheby's

dal Golfo del Tonchino, ma impegnava il paese europeo a non avanzare pretese territoriali nell'impero cinese. Tuttavia, nello stesso anno, nella corte Qing iniziarono a prevalere le tendenze più radicali, non disposte al compromesso con i "barbari" auspicato da funzionari come Li Hongzhang, consapevole della debolezza militare della Cina nei confronti dell'Europa. Per molti mandarini si trattava di una questione di principio: a loro dire una posizione troppo arrendevole verso le richieste francesi avrebbe inevitabilmente aperto la strada a nuove richieste e pretese su territori di confine da parte di altre potenze, come la Gran Bretagna e la Russia.

L'escalation del conflitto divenne dunque inevitabile. Nel 1884, alla fine di agosto, la flotta francese attaccò Fuzhou, distruggendo quella stessa flotta che, dagli anni Sessanta, aveva aiutato a costruire. Il conflitto, che bloccò le vie del commercio marittimo nella Cina meridionale e a Taiwan, durò tre mesi. I cinesi riuscirono a infliggere alcune sconfitte ai francesi nel Tonchino, ma il prolungamento della guerra sembrava preludere a difficoltà maggiori: nella corte di Pechino iniziò a prevalere un orientamento pacifista. Nel giugno del 1885 fu concluso un accordo: con esso i Qing riconobbero i trattati che, stipulati in precedenza fra Vietnam e Cina, facevano del regno asiatico un protettorato francese; a sua volta la Francia ritirò le truppe che aveva fatto sbarcare a Taiwan. L'anno dopo, l'esclusione della Cina dal sud-est asiatico fu completata dall'instaurazione del protettorato britannico sulla Birmania.

La Prima guerra sino-giapponese

Nel 1895 la perdita della Corea aggravò il processo di erosione della cintura di sicurezza esterna dell'impero cinese. Il regno coreano, infatti, costituiva per i Qing un baluardo della propria sicurezza nel nord ed era il più importante Stato tributario dell'impero cinese, al punto che, isolato dal resto del mondo, intratteneva relazioni quasi esclusivamente con Pechino. La Cina costituiva il modello culturale e politico per la dinastia Yi (1392-1910) e i Qing non potevano non sentirsi impegnati a garantirne la legittimità e a difendere la stabilità del paese. Già nel 1867 Pechino, in questa prospettiva, aveva consigliato alla corte coreana di giungere a un accordo con l'Occidente, a seguito degli scontri avvenuti fra Seul da una parte e la Francia e gli Stati Uniti dall'altra per il tentativo, da parte di questi ultimi, di aprire il paese al commercio e alle relazioni con l'estero.

Negli anni Settanta dell'Ottocento la Corea aveva iniziato ad attirare l'interesse del Giappone, deciso a ostacolare la possibile espansione russa e britannica nell'area e ad aprire la penisola alle relazioni con l'impero del Sol Levante. Nel 1875, Tokyo, con l'invio di una spedizione militare marittima, distrusse i forti coreani nella baia di Kanghwa. La corte Qing consigliò Seul di trovare un accordo e, l'anno seguente, venne firmato il trattato nippo-coreano di Kanghwa, che apriva tre porti al commercio con il Giappone, mettendo fine alla secolare chiusura della Corea. Negli anni successivi, la corte di Pechino invitò il regno coreano ad avviare relazioni con l'Occidente e a intraprendere un percorso di modernizzazione modellato sul movimento per gli affari occidentali, mentre la Cina e la Corea conclusero anche un accordo che garantiva una posizione privilegiata ai cinesi nella penisola.

Tokyo, nondimeno, non aveva rinunciato all'aspirazione a influenzare la classe dirigente coreana, al cui interno si profilava un conflitto fra gruppi conservatori, che volevano mantenere la tradizionale relazione subordinata con la Cina, e gruppi riformisti, che intendevano invece stabilire legami più stretti con il Giappone e le nazioni occidentali e modernizzarsi.

Nel 1884 un intervento militare cinese mise fine a un primo tentativo di colpo di Stato da parte di questi ultimi. Poiché nell'azione cinese erano rimaste uccise numerose guardie della legazione giapponese, si paventò il rischio di un conflitto, evitato di stretta misura con la convenzione sino-giapponese di Tianjin del 1885. A Seul rimase un contingente cinese per garantire l'incolumità dell'imperatore, ma ai giapponesi fu riconosciuto il diritto di mantenere dei soldati in territorio coreano.

Fino al 1893, i Qing riuscirono nondimeno a esercitare la propria egemonia sulla corte di Seul, contribuendo alla modernizzazione del paese. Nel 1894, però, lo scoppio di una grande rivolta a carattere religioso, guidata dal movimento contadino Donghak appoggiato dal Giappone, finì per causare il confronto definitivo. L'imperatore coreano chiese l'intervento delle truppe cinesi per sottomettere i ribelli e il governo cinese inviò il generale Yuan Shikai (1859-1916) come suo plenipotenziario alla testa di 2.800 uomini. A sua volta il Giappone predispose una propria forza di spedizione di 8.000 uomini. L'8 giugno 1894 i militari giapponesi sequestrarono l'imperatore e occuparono il Palazzo reale, ponendo al vertice del governo membri della fazione filo-giapponese, mentre Pechino rifiutò di riconoscere la legittimità del nuovo governo.



La firma del trattato di Shimonoseki, il 17 aprile 1895, fra i rappresentanti giapponesi e quelli cinesi, ca. 1895, cromolitografia, Londra, Sotheby's

La guerra fra la Cina e il Giappone venne dichiarata ufficialmente il 1° agosto 1894, sebbene si fossero già verificati alcuni combattimenti già nelle settimane precedenti. Il conflitto metteva a confronto due imperi che, negli ultimi decenni, si erano entrambi impegnati a rafforzarsi sul piano militare, ma lo avevano fatto in modo diverso. L'impero Qing aveva puntato, fra molte difficoltà e contraddizioni, a creare soprattutto una moderna flotta da guerra, riformando solo in parte il suo sistema militare; il Giappone, invece, aveva intrapreso un processo di modernizzazione molto più radicale, attraverso l'istituzione della coscrizione obbligatoria, una rapida industrializzazione e l'imposizione di un'organizzazione militare modellata su quella europea.

Ma nel determinare la vittoria del Giappone contò anche l'abilità strategica dei suoi generali. Alla fine dell'estate del 1894, la flotta di Tokyo aveva imposto il blocco ai porti di Port Arthur (l'attuale Lüshun), nella penisola del Liaodong, e Weihaiwei, nello Shandong, mentre l'esercito aveva occupato Pyongyang, in Corea, e aveva costretto il male armato esercito cinese a ritirarsi a settentrione del fiume Yalu. In autunno, il conflitto si era spostato in Manciuria: i soldati giapponesi avevano sconfitto quelli cinesi prendendo Jinzhou e Dairen nel Liaodong e avevano conquistato anche lo stesso Port Arthur e il sito strategico di Haicheng. Dalla penisola del Liaodong, controllando le vie di comunicazione, all'inizio del 1895 Tokyo spostò l'attacco verso la penisola dello Shandong: ai primi di febbraio, una doppia manovra da mare e da terra fece cadere il porto di Weihaiwei. La flotta cinese di stanza nei mari settentrionali fu completamente distrutta e la strada per la capitale Pechino era ormai aperta. Nelle settimane successive, le forze armate giapponesi proseguirono nella loro avanzata fino a occupare l'isola di Taiwan e l'arcipelago delle Penghu (Pescadores), consolidando anche la propria presenza in Manciuria.

La sconfitta della Cina venne sancita con il Trattato di Shimonoseki, firmato da Li Hongzhang il 17 aprile 1895. L'impero Qing riconosceva l'indipendenza totale della Corea e rinunciava al tributo annuale; da questo momento in poi, la Corea sarebbe entrata definitivamente nella sfera d'influenza giapponese, primo passo per la sua trasformazione in una colonia dell'impero del Sol Levante. La Cina cedeva inoltre a Tokyo l'isola di Taiwan, le Penghu e la penisola del Liaodong, s'impegnava al pagamento di una consistente indennità di guerra e, aprendo altri porti al commercio estero, riconosceva il diritto dei cittadini giapponesi a investire in imprese industriali e manifatturiere sul territorio cinese.

Cinque giorni dopo, la Russia, la Francia e la Germania chiesero al Giappone di rinunciare alle sue pretese sul Liaodong, che minacciavano i loro interessi nell'area. A premere per questa soluzione era soprattutto San Pietroburgo, pronta all'uso della forza contro il Giappone per difendere non certo gli interessi dei cinesi, quando i propri per i porti di Dairen e Port Arthur, fondamentali per il commercio russo in Oriente. Per quanto riluttante, il Giappone finì con l'accettare la richiesta.

L'esito del conflitto fra la Cina e il Giappone segnò, tanto per i belligeranti quanto per tutti gli attori in Asia orientale, un punto di svolta. Nell'impero nipponico la vittoria dette un impulso irreversibile al nazionalismo, che si manifestò nell'aggressione di un fanatico allo stesso Li Hongzhang a Shimonoseki. La propaganda di guerra giapponese fu costruita sulla dicotomia fra civiltà e barbarie: l'antico impero cinese, non più modello di riferimento, divenne l'emblema dell'arretratezza, un vecchio paese selvaggio abitato da codardi e deboli, contrapposto al potente e marziale impero nipponico. La denigrazione della Cina assunse finanche sfumature razziali, e il nemico apparve, in molte immagini, con le sembianze di animali. Nella nuova ideologia nazionalista ed espansionista giapponese, il faro di civiltà in Asia orientale era passato dalla Cina ormai decrepita al Giappone giovane e vigoroso, a cui spettava il compito di guidare i popoli dell'Asia verso la modernità e, secondo alcune prospettive successive, verso la liberazione dal dominio dell'uomo bianco.

In Cina la sconfitta portava a compimento il processo di lenta ma inesorabile perdita di centralità dell'impero in Asia orientale e apriva la strada al rafforzamento dell'imperialismo straniero, e non solo europeo, in quell'area. Al tempo stesso, portava alla luce le contraddizioni e i conflitti che, dagli anni Settanta dell'Ottocento, avevano attraversato la classe dirigente cinese, impedendole di prendere una posizione chiara e netta sulla modernizzazione.

Le conseguenze della sconfitta: i tentativi di riforma di fine Ottocento

La sconfitta subita da parte del Giappone nel 1894-1895 mise in crisi l'egemonia della filosofia politica essenzialmente pragmatica del movimento per gli affari occidentali e il suo orientamento tecnocratico. Le critiche non erano mancate neppure in passato. Infatti, fin dall'epoca del conflitto con la Francia per il controllo del Vietnam, era emersa, tanto a corte quanto fra la *gentry*, una corrente di pensiero che, in



Thomas Allom, *China Illustrated*. Altare per i sacrifici con bracieri, Londra, 1845, incisione colorata, Londra, Sotheby's

polemica con il movimento per gli affari occidentali, rivendicava il primato della morale pubblica per il rafforzamento dello Stato, sostenendo come la debolezza della Cina dovesse essere combattuta soprattutto sconfiggendo la corruzione e la carenza etica nell'amministrazione. Questa corrente di pensiero preannunciava le accuse che, dopo la sconfitta subita dal Giappone, sarebbero state rivolte contro la classe dirigente protagonista del movimento *yangwu*. Nel 1895, infatti, l'insoddisfazione precedente nei confronti del grande potere di cui godevano taluni funzionari, come Li Hongzhang, si saldò con un rinnovato e diffuso interesse per l'attualità, nutrito da nuove riflessioni a carattere politico e intellettuale e domande di riforma. Tali istanze, pur in parte radicate nella tradizione confuciana, risentivano anche dell'influenza del pensiero europeo, e segnalavano una nuova apertura intellettuale cinese agli apporti del mondo esterno.

Proprio nelle stesse settimane in cui Li era impegnato nelle trattative in Giappone, a Pechino si erano radunati migliaia di candidati per le prove degli esami imperiali. Molti di loro si mobilitarono per presentare una petizione all'imperatore in cui si chiedeva di non accettare le umilianti condizioni imposte dal Giappone a seguito della vittoria. A guidare la mobilitazione vi erano intellettuali illustri, come Kang Youwei (1858-1927), filosofo cantonese, e il suo allievo e conterraneo Liang Qichao (1873-1929). Entrambi divennero i *leader* del movimento di rinnovamento che caratterizzò gli anni fra il 1895 e il 1898, vedendo la partecipazione di letterati, membri della *gentry* e funzionari, fino a culminare in una brevissima stagione di riforme politiche decise dall'imperatore Guangxu, nell'estate del 1898, note come "Riforme dei Cento Giorni" e poi rigettate dalla reazione conservatrice.

Kang Youwei aveva ricevuto una formazione tradizionale, ma, nutrito da un'insaziabile curiosità, aveva nel tempo acquisito una considerevole dimestichezza con la cultura occidentale attraverso le numerose traduzioni prodotte in quegli anni. La sua riflessione filosofica e politica, intrisa di confucianesimo, ma pure di buddismo, si era dunque aperta anche a concetti occidentali. Pur articolando le proprie idee nei termini dei dibattiti consolidati nella tradizione cinese, Kang fece propria la concezione di progresso occidentale e si fece promotore della necessità di un'interpretazione radicale del pensiero di Confucio, tesa a sottolineare la necessità e la legittimità morale del cambiamento politico e istituzionale.

All'interesse intellettuale si saldò, nel pensiero di Kang, la preoccupazione per le sorti della Cina che, già dagli anni Ottanta, lo portarono a esporsi con memoriali e lettere all'au-

torità in cui auspicava riforme ad ampio spettro. Nel 1895, dopo aver promosso la petizione dei candidati agli esami riuniti nella capitale, Kang diede vita a un'associazione politico-intellettuale per lo studio del rafforzamento (*Qiang xue hui*), la prima delle numerose società a carattere culturale e politico che, nell'arco di pochi anni, sarebbero fiorite soprattutto nei porti aperti e nella Cina meridionale.

Questo movimento politico e intellettuale per le riforme costituiva, in effetti, qualcosa di nuovo, non solo per le idee che furono elaborate ed espresse al suo interno, ma anche per i modi di organizzazione e di partecipazione da parte dei letterati. In questi anni, i tradizionali metodi di espressione dell'opinione pubblica, quali le petizioni e i memoriali all'imperatore, persero importanza davanti al moltiplicarsi di associazioni di tipo moderno e di giornali e riviste, che diventarono l'arena di un dibattito pubblico trasversale a vari gruppi sociali e non confinato all'*entourage* della corte e della burocrazia. Ad esempio, la società fondata da Kang e Liang a Pechino nel 1895 vide l'adesione tanto d'importanti funzionari quanto di letterati provinciali. Dato il suo potenziale sovversivo fu presto bandita, ma sulla sua scia altre organizzazioni e altre testate videro rapidamente la luce. A Shanghai, ritenuta un punto focale per avviare le riforme, Liang fondò un giornale, il *Giornale degli affari contemporanei* (*Shiwubao*), portavoce delle sue posizioni riformiste e patriottiche; simili testate furono create a Macao e a Tianjin, mentre anche in province interne, in particolare nello Hunan, associazioni di studio e programmi di rinnovamento nell'istruzione e nelle istituzioni furono sviluppati, fra il 1896 e il 1897, grazie all'appoggio della *gentry* e dei funzionari locali.

L'attivismo riformista emerso sulla scia della drammatica sconfitta sancita dal Trattato di Shimonoseki si alimentava di uno spettro ampio e diversificato sul piano intellettuale. Un profondo interesse per la civiltà europea alimentava, nel caso di traduttori come Yan Fu e dello stesso Liang Qichao, l'ammirazione per i valori dell'Occidente, ritenuti necessari per costruire una più ampia coesione politica e sociale, reputati fondamentale per la salvezza del paese. Altri letterati, come Tan Sitong (1865-1898) nello Hunan, si ispiravano invece a interpretazioni più radicali del tradizionale confucianesimo, sottolineando la centralità di un rinnovamento morale profondo e di una ristrutturazione dei rapporti fra imperatore e sudditi, dove al popolo fosse riconosciuto il ruolo di unico, reale fondamento della legittimità del sovrano.

Al di là delle differenti correnti di pensiero, l'impatto della cultura europea contemporanea, veicolata soprattutto



Artista cinese, Ritratto dell'imperatore Guangxu, 1875, dipinto su seta, Pechino, Museo del Palazzo Imperiale

dai missionari cristiani, fu comunque significativo. Molti pensatori riformisti, a partire da Kang Youwei, erano in contatto con i missionari protestanti, collaborando anche con le loro riviste. Già dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, era particolarmente attiva una società missionaria, la Society for the Diffusion of Christian and General Knowledge Among the Chinese (Guangxue hui) guidata da Timothy Richard (1845-1919) mirata alla divulgazione del sapere occidentale, le cui riviste ebbero un'influenza molto forte e videro la collaborazione anche di diversi letterati cinesi.

Distaccandosi in parte dalle posizioni del movimento *yangwu*, che individuava nella tecnologia la chiave della potenza militare occidentale, i riformisti di questi anni, pur nella loro diversità, individuavano il punto di forza dell'Europa, e del Giappone che l'aveva imitata, nella coesione sociale e politica fra governanti e governati. Agli occhi di molti questa nasceva dal superamento degli interessi particolari a favore di quelli della più ampia comunità nazionale favorito da una maggiore partecipazione politica e identificazione da parte del popolo nelle sorti dello Stato.

In breve, nella loro visione, la strada per la salvezza della Cina passava in primo luogo per quelle riforme di tipo educativo, istituzionale e politico, che avrebbero permesso di fondare la legittimità del potere imperiale sul consenso popolare e sulla partecipazione dei sudditi.

Nell'estate del 1898, l'imperatore Guangxu, convinto a differenza dell'imperatrice madre Cixi della necessità che anche in Cina, come nel vicino Giappone, si dovessero avvia-

re le riforme politiche che prefigurassero la trasformazione dell'Impero Celeste in monarchia costituzionale, promulgò una serie di editti che traducevano in pratica le idee di Kang Youwei e di altri esponenti riformisti. Il programma comprendeva una modernizzazione del sistema educativo e una revisione del sistema degli esami, l'istituzione di nuovi ministeri atti a guidare l'industrializzazione e lo sviluppo del commercio e delle comunicazioni, la riorganizzazione dell'esercito e l'eliminazione delle posizioni di rendita all'interno della burocrazia.

Il progetto, tuttavia, terminò nel settembre dello stesso anno. Con un colpo di Stato, i settori più conservatori della burocrazia di corte reagirono violentemente, convinti che i riformisti stessero in realtà lavorando a favore degli occidentali, come suggerito dal rapporto privilegiato che lo stesso Kang Youwei aveva con il missionario Timothy Richards. L'imperatore Guangxu fu posto agli arresti domiciliari, mentre l'imperatrice lo dichiarò inadatto a governare. Kang Youwei fu condannato a morte e, assieme a Liang Qichao, scampò alla sentenza capitale rifugiandosi in Giappone. Altri esponenti riformisti, fra cui il già citato Tan Sitong, furono meno fortunati e vennero giustiziati. Nel suo entusiasmo per le riforme e sentendosi garantito dalla protezione di Guangxu, Kang Youwei aveva sottostimato la forza e l'influenza ancora esercitata a corte da coloro che erano convinti che l'abbandono della via tradizionale da parte del sovrano sarebbe inevitabilmente sfociato nella resa totale dell'impero alla sempre più aggressiva volontà di espansione degli occidentali e del Giappone.



Henri Meyer, *Chine. Le gâteau des Rois et... des Empereurs*, supplemento de "Le Petit Journal", Parigi, 16 gennaio 1898, cromolitografia, Parigi, Bibliothèque Nationale de France

Dopo il 1895 si aprì una nuova fase nelle relazioni fra la Cina e il resto del mondo: iniziò, infatti, quella corsa alle concessioni, alla ricerca di un posto al "banchetto cinese" che, grazie anche alle garanzie comportate dai trattati, avrebbe vincolato in modo sostanziale il governo cinese al rispetto degli interessi finanziari ed economici delle grandi potenze. Apertasi legalmente per gli stranieri la possibilità di effettuare investimenti diretti sul territorio dell'impero, la competizione per lo sfruttamento delle risorse e per fare profitti sulla costruzione e la gestione delle infrastrutture, a partire dalle ferrovie necessarie alla penetrazione nell'interno, si fece molto più intensa.

La Cina si avviò a diventare, di fatto, una "semi-colonia": formalmente il governo imperiale manteneva la sua sovranità, ma questa era limitata sul piano giuridico dai trattati e sul piano politico-economico dai vincoli imposti dai vari Stati stranieri, in rivalità e competizione reciproca. Così, dalla fine dell'Ottocento, nel contesto internazionale si cominciò a profilare una "questione estremo-orientale". La decadenza dell'impero Qing, che dopo la sconfitta subita da parte dei giapponesi pareva irreversibile, trasformò la Cina in un'arena di conflitto e di antagonismo più o meno esplicito fra le potenze straniere, decise a espandere i propri interessi economici e geopolitici: in breve, la Cina divenne un oggetto della politica internazionale.

Dalla fine dell'Ottocento iniziarono a costituirsi sul territorio dell'impero alcune zone d'influenza, frutto della concentrazione in una determinata area degli interessi di una certa nazione e dell'affitto a governi stranieri di territori e porti per decenni interi. Inoltre, dall'inizio del Novecento, poco di quanto si andava sviluppando nell'industrializzazione o nella modernizzazione infrastrutturale della Cina fu realmente deciso e amministrato da Pechino: nel limitare la libertà d'azione del governo cinese, alla violenza dei cannoni e agli obblighi del diritto internazionale si sommarono, infatti, i vincoli finanziari dei prestiti internazionali, concessi in cambio di solide garanzie sulle entrate fiscali o sulle concessioni ferroviarie e di estrazione mineraria affidate a società estere.

Ad aggravare la crisi dell'impero, con gravi conseguenze anche sul piano internazionale, si aggiunse l'instabilità sociale, sfociata nella rivolta dei Boxer. All'inizio del secolo, la reazione popolare e violenta contro la presenza straniera, incarnata dai ribelli "per la pace e la giustizia", fece precipitare le relazioni fra l'impero Qing e le potenze straniere. Xenofoba nella percezione degli europei, patriottica e lealista per le componenti conservatrici della corte Qing, prova

dell'arretratezza culturale del popolo per le *élite* cinesi modernizzanti delle città marittime del sud, la rivolta, che devastò la Cina settentrionale fra il 1898 e il 1900, accrebbe le difficoltà dell'impero. La ribellione fu repressa da una spedizione internazionale, che dimostrò come le rivalità fra le potenze straniere potessero essere messe rapidamente da parte se si trattava di difendere i privilegi condivisi. Il trattato che riportò la pace, nel 1901, diede il colpo definitivo alle speranze cinesi di mantenere il controllo sulle risorse naturali del paese e di preservare su un piano effettivo il proprio potere sovrano in molti settori.

Nell'età dei nazionalismi, della competizione e della gerarchia fra le "razze", della prima globalizzazione, della fede nel progresso inarrestabile, l'impero cinese divenne per gli europei "il malato dell'estremo Oriente", un reperto del passato destinato a essere travolto dalla storia. Agli occhi di molti, esso era anche l'emblema della barbarie ostile alla modernità, della superstizione, del vizio e della corruzione, del "pericolo giallo" che arrivava a insinuarsi nel civile Occidente e, in particolare, negli Stati Uniti, incarnato dalle migliaia di *coolies* affollatisi nelle misteriose e promiscue Chinatown. Al tempo stesso l'Occidente, e il Giappone emulo dell'Europa, divennero per molti patrioti cinesi l'esempio a cui ispirarsi per salvare il proprio popolo dal destino di decadenza iscritto in quell'immagine.

La penetrazione economica straniera in Cina e la corsa alle concessioni

Dopo il 1895, la competizione per il consolidamento e lo sviluppo dei propri interessi commerciali e finanziari nell'impero Qing coinvolse la maggior parte dei governi stranieri. Il commercio estero continuò a crescere ma si registrarono con significativi mutamenti nella sua composizione: la Cina, infatti, iniziò ad esportare soprattutto prodotti agricoli, come la soia, e a importare sempre più prodotti semilavorati, come il filato di cotone industriale che, nella prima metà del Novecento, avrebbe sostituito quasi del tutto il prodotto locale come materia prima tanto per la produzione industriale quanto per quella artigianale nelle aree rurali.

Era il segno di come, sul piano economico, l'integrazione della Cina nel commercio globale non riguardasse più solamente le aree geografiche più esposte alle vie commerciali mondiali, lungo le coste, ma cominciasse a coinvolgere anche le province interne e i settori tradizionali dell'economia. Nel-



Uno scontro fra truppe giapponesi e guerriglieri taiwanesi nell'estate del 1895, per determinare il controllo dell'isola, ca. 1896, cromolitografia, Londra, Sotheby's

le parole di Dikötter, con riferimento alla provincia interna dello Shanxi, "il filo di cotone era il solo collegamento con il mondo esterno, ed erano i cammelli che trasportavano il prodotto di Fall River, nel Massachusetts, fino al Gansu e alla Mongolia Interna" (Dikötter, 2007: 194).

Tuttavia, la caratteristica più evidente del nuovo ruolo economico rivestito dall'Occidente in Cina alla fine del XIX secolo fu un'altra. Nell'arco di alcuni anni, infatti, si vennero profilando sul territorio cinese differenti "sfere d'interesse", caratterizzate dalla concentrazione degli investimenti di un certo paese in una determinata area, e nate non solo dalle concessioni che ogni singolo governo ottenne dall'impero cinese, ma anche da trattative e accordi fra le varie potenze.

Gli interessi degli occidentali, ai quali si affiancò il Giappone, non erano più limitati infatti al commercio, ma si allargarono all'esportazione di capitali. Alla fine del secolo si erano create le condizioni per l'emergere in Cina di un imperialismo finanziario, caratterizzato dal ruolo egemone delle banche straniere, le cui attività erano di fatto protette dai vincoli giuridici dei trattati ineguali e appoggiate dai rispettivi governi e divennero fondamentali non solo nel sostenere gli investimenti degli imprenditori occidentali, ma anche nel garantire prestiti e crediti al governo Qing. Tali prestiti furono concessi sia per consentire il pagamento delle indennità di guerra, sia per la realizzazione d'infrastrutture e progetti di ammodernamento, e posero gravi vincoli alla capacità del governo imperiale di controllare le proprie risorse.

La corsa alle concessioni (*scramble for concessions*) prese avvio dalla richiesta avanzata dal governo giapponese, nell'ambito del Trattato di Shimonoseki, della cessione di Port Arthur, nella Manciuria meridionale. Il Giappone, come abbiamo visto, dovette rinunciare a queste pretese territoriali per la pressione congiunta della Francia, della Germania e della Russia che, apparentemente mosse dall'intento di difendere l'integrità territoriale della Cina, in effetti erano timorose delle possibili conseguenze dell'ascesa giapponese nell'area. Di conseguenza, facendo leva proprio sul loro intervento per limitare gli effetti della sconfitta, tutte e tre le potenze riuscirono a ottenere a loro volta dal governo Qing il controllo di alcuni porti strategici e dei vantaggi in termini d'investimenti industriali.

Nel 1898, Parigi ottenne in affitto il porto di Guangzhouwan, l'attuale Zhanjiang, sulle coste del Guangdong, in prossimità del Golfo del Tonchino, e quindi delle colonie francesi in Indocina; inoltre, ebbe la garanzia, da parte dei Qing, di poter costruire e gestire nuove linee ferroviarie che mette-

vano in comunicazioni le principali città delle regioni sud-occidentali dell'impero con l'Indocina.

Le mire espansionistiche della Germania si concentrarono sulla parte settentrionale del paese, in particolare nella penisola dello Shandong, già d'interesse giapponese. Nel 1898, i tedeschi occuparono la baia di Jiaozhou e ne ottennero l'affitto per novantanove anni, trasformando il porto di Qingdao nella loro più importante base in Cina ed estendendo la loro influenza nella regione.

Infine, l'impero zarista, che nel 1896 concluse un trattato segreto con la Cina, contrattò l'affitto per venticinque anni dei due porti della penisola del Liaodong, in Manciuria, che il Giappone aveva richiesto con il Trattato di Shimonoseki, cioè Port Arthur e Dalian. Inoltre, la Russia ottenne il diritto di collegare tramite ferrovia questi porti con la città di Harbin, nell'estremo nord della Manciuria, a sua volta collegata con un ramo della Transiberiana che metteva in collegamento i due estremi, Mosca e Vladivostok, dell'immenso impero russo.

La corsa a garantirsi i diritti di affitto e di sfruttamento in territorio cinese coinvolse pure la Gran Bretagna, che rappresentava ancora l'attore più influente nell'area, grazie anche al ruolo privilegiato rivestito nei rapporti con la Cina dai decenni precedenti. Nel 1899 Londra poté in primo luogo ingrandire la colonia di Hong Kong, ottenendo l'affitto per novantanove anni di quelli che vennero ribattezzati Nuovi Territori, un'area di terraferma alle spalle della penisola di Jiulong, passata sotto controllo britannico dopo la Seconda guerra dell'oppio; inoltre, riuscì a garantirsi una posizione privilegiata nel bacino del fiume Yangzi, l'affitto del porto di Weihaiwei, nello Shandong, e ampie concessioni per la costruzione di linee ferroviarie all'interno del paese.

Nel clima di competizione dell'epoca, anche il Regno d'Italia avanzò la sua richiesta al governo Qing, nel 1899, aspirando a farsi dare in concessione il porto di Sanmen, vicino a Taizhou, sulle coste della provincia meridionale del Zhejiang. L'Italia, che aveva concluso un trattato commerciale e di navigazione con la Cina nel 1866, non aveva investito in modo intensivo nei rapporti commerciali; tuttavia, ragioni di prestigio internazionale, più che economiche, spingevano per una presenza più incisiva in Asia orientale e Sanmen, vicino a un'importante area di produzione della seta, venne identificata come la sede ideale per promuovere l'espansione italiana in Cina. La richiesta italiana, nondimeno, fu respinta dalla corte Qing, che ben conosceva la scarsa consistenza della nostra forza militare (le truppe italiane erano state appena



Henry Gray, La ferrovia Transmanciuriana, 1904, tempera su carta, Collezione privata

sconfitte ad Adua, nel 1896, dalle forze abissine, il più grave smacco subito da una potenza europea in una guerra coloniale): la scomposta reazione di Roma, che giunse persino a presentare un ultimatum, poi precipitosamente ritirato sotto pressione britannica, e il fallimento diplomatico ebbe gravi conseguenze politiche in Italia e comportò la caduta del governo.

Ancor più di queste spartizioni nelle concessioni territoriali, che, nondimeno, agli occhi dei patrioti sembravano anticipare una possibile divisione della Cina in tante colonie, a determinare un progressivo assoggettamento dell'impero agli interessi stranieri fu soprattutto la crescente importanza dei prestiti concessi a Pechino dalle banche straniere, la cui restituzione era garantita, nei fatti, dalle entrate fiscali.

Il primo prestito fu concesso al governo Qing per pagare l'indennità di guerra dovuta al Giappone dopo la sconfitta del 1894-1895 da un consorzio franco-russo. L'anno successivo, un altro prestito venne garantito da un gruppo bancario anglo-tedesco, il quale, due anni dopo, concesse un credito ulteriore. Gradualmente si stavano ponendo le condizioni perché gli stranieri potessero controllare le entrate doganali cinesi, processo che sarebbe culminato, nel 1901, con le pesanti condizioni poste alla Cina dopo la rivolta dei Boxer.

Se tali prestiti servivano a pagare le indennità di guerra ed erano quindi sostanzialmente improduttivi per la Cina, le banche straniere iniziarono a concedere crediti al governo Qing anche per finanziare la costruzione delle ferrovie, che a fine secolo non solo costituivano un promettente ambito d'investimento a livello internazionale, ma anche una condizione necessaria per lo sviluppo tecnologico, economico e sociale dell'impero.

Come riporta Osterhammel (1994), i prestiti destinati a questo fine costituirono, fra il 1895 e il 1911, il 90% del totale dei crediti internazionali a Pechino. A giocare il ruolo più importante, in questo settore, fu ancora una volta la Gran Bretagna, le cui società nel 1898 si erano già assicurate concessioni per la costruzione di 4.500 chilometri di strade ferrate nel territorio dell'impero soprattutto grazie al principale istituto finanziario britannico in Asia orientale, la Hong Kong & Shanghai Bank.

La corsa alle concessioni ferroviarie, tuttavia, coinvolse come si è visto anche gli altri grandi attori presenti sullo scenario cinese, dall'impero zarista, alla Francia e alla Germania. Fino al 1912, furono costruiti in Cina 9.600 chilometri di linee ferroviarie, in gran parte nelle aree settentrionali e in Manciuria, dato che nelle regioni meridionali, caratterizzate

da rilievi e fiumi, i problemi di natura tecnica si rivelarono più complessi da risolvere, allungando i tempi di costruzione.

I prestiti legati alle concessioni ferroviarie costituirono uno dei mattoni fondamentali per il rafforzamento dell'imperialismo occidentale in Cina: le società straniere, avvantaggiandosi anche dei privilegi garantiti dai trattati ineguali, ottennero nella maggior parte dei casi il controllo dei progetti e la successiva gestione delle linee, e finanche partecipazioni agli utili che si aggiungevano agli interessi sul credito. Nell'arco di pochi anni, lo sviluppo ferroviario ebbe un impatto significativo nel ridisegnare le dinamiche produttive in diverse regioni della Cina, orientando l'economia locale verso il mercato internazionale e mettendo in crisi gli equilibri precedenti in molti luoghi. In linea generale, nondimeno, le ferrovie costituirono un fattore di modernizzazione importante sotto numerosi aspetti: tanto la loro costruzione quanto la loro gestione richiedevano innovazioni sul piano amministrativo e istituzionale ed ebbero un considerevole impatto anche sulla società cinese, dato che, se il capitale e gran parte delle competenze tecniche erano straniere, la forza lavoro impiegata nei progetti era locale. Inoltre, dall'inizio del Novecento, l'assunzione del controllo sulle linee ferrate divenne, per il governo di Pechino, ma anche per le élite locali, un obiettivo politico e strategico fondamentale. Le ferrovie diventarono uno dei punti focali delle proteste nazionalistiche, e su questo tema si sviluppò anche la competizione fra le diverse forze politiche all'interno della Cina.

Con il 1895, venendo meno i vincoli agli investimenti stranieri diretti, anche il processo d'industrializzazione della Cina fu accelerato dalla spinta propulsiva dei capitali esteri, che favorirono, spesso attraverso società miste sino-straniere, il settore minerario, quello tessile, soprattutto nella filatura del cotone, quello alimentare e quello meccanico. Lo sviluppo industriale, inevitabilmente, si concentrò nelle aree dove era maggiore la presenza straniera, soprattutto nei porti aperti, in cui in realtà gli investimenti industriali stranieri, per quanto non legalmente autorizzati, erano già cominciati negli anni precedenti. A livello industriale, accanto alle potenze occidentali, si fece gradualmente sentire la crescente presenza del Giappone, che, soprattutto dopo il 1905, con la vittoria sulla Russia in Manciuria, iniziò ad assumere un profilo sempre più rilevante sia nelle aree del nord-est che a Shanghai, destinata a diventare il centro dello sviluppo industriale della Cina.

Le rivalità territoriali fra le potenze che connotarono le corsa alle concessioni, e che sembravano prefigurare una ipo-



I Boxer operano violenze xenofobe contro i missionari cattolici, 1901, cromolitografia, Londra, Sotheby's

tetica divisione dell'impero, furono attenuate dalla posizione assunta, nella questione cinese, dagli Stati Uniti, fautori di una politica detta della "porta aperta", non sgradita, in realtà, neppure alla Gran Bretagna. Ad esempio, nel 1899, l'ammiraglio Charles Bereford (1846-1919), membro del Parlamento britannico, pubblicò un rapporto sulla situazione del commercio in Cina dal titolo *The Break-up of China*, nel quale si prefigurava una possibile frammentazione dell'impero e si suggeriva, dunque, la necessità di rafforzare piuttosto la sua unità mantenendo una politica di apertura e di libertà per i commerci e gli investimenti stranieri.

Per quanto non ufficialmente sancita, tale politica - che sottolineava come non fossero auspicabili azioni volte a discriminare o ad ostacolare le attività commerciali e gli investimenti in una data area in base alla nazionalità - venne nei fatti applicata dall'insieme delle potenze straniere in Cina. In ogni caso il mantenimento dell'unità dell'impero sotto la dinastia Qing era una condizione fondamentale proprio per la tutela degli interessi finanziari ed economici degli stranieri coinvolti nella modernizzazione e industrializzazione del paese: solo il governo imperiale, infatti, avrebbe potuto garantire la restituzione dei prestiti e la difesa dei privilegi sanciti dai trattati. D'altronde, al di là dell'esistenza o della percezione d'interessi economici e geopolitici divergenti, la competizione fra le potenze fu messa prontamente da parte quando la rivolta dei Boxer, agli inizi del Novecento, sembrò costituire una minaccia significativa per la stabilità politica dell'impero, mettendo in pericolo la sicurezza per le persone e i beni stranieri nella Cina settentrionale.

La rivolta dei Boxer e le sue conseguenze

La ribellione dei Boxer si sviluppò fra il 1898 e il 1900 nelle aree rurali della Cina settentrionale, in particolare nello Shandong. Si trattava di zone di povertà diffusa, dove il banditismo era divenuto endemico. Qui si concentrava una forte presenza missionaria, in particolare tedesca. L'ostilità della società locale contro il cristianesimo, già acuta nei decenni precedenti, era qui alimentata dall'atteggiamento arrogante dei missionari, che approfittavano della protezione giuridica loro attribuita dall'extraterritorialità per favorire i convertiti cinesi, intervenendo dunque nelle dinamiche sociali locali già provate dalla miseria.

La paura e l'odio contro i cristiani, stranieri e convertiti, influenzarono le attività di alcune società segrete, ispirate in

parte alle arti marziali e in parte alle tradizioni magiche e sciamaniche popolari, tradizioni eterodosse considerate invero da gran parte dei funzionari e dai letterati dell'impero con disprezzo e distacco perché lontane dalla morale confuciana.

Conosciute dagli occidentali come Boxer, le "squadre della giustizia e dell'armonia" (Yihetuan) erano in gran parte composte da migliaia di giovanissimi contadini illetterati, convinti che fosse loro dovere combattere il male incarnato dagli stranieri e che alcune pratiche magiche, come l'invocazione alle divinità, la possessione da parte degli spiriti e l'uso di talismani, li avrebbero protetti dalle armi da fuoco degli occidentali. Anche le donne, e in particolare le ragazze non sposate, entrarono nelle file di società femminili, come le "lanterne rosse", per scacciare gli stranieri con le arti magiche e di combattimento. Nel 1898, i Boxer iniziarono ad attaccare le missioni cristiane presenti nella regione. Oltre ai religiosi stranieri, vittime della violenza furono anche i convertiti cinesi, ritenuti colpevoli di aver tradito e abbandonato la via morale e religiosa dei propri antenati. Al termine della rivolta, i morti fra i missionari stranieri, soprattutto di nazionalità tedesca, risultarono quasi 250. Chi pagò il prezzo più alto, però, furono i cinesi cristiani, molte migliaia dei quali furono uccisi; in grandissima maggioranza erano cattolici.

Il governo Qing si mostrò sostanzialmente incapace o reticente a intervenire nei confronti dei ribelli. La sua capacità di mantenere l'ordine a livello locale era, in effetti, ormai debole nelle aree rurali, tanto più che la *gentry* locale si era progressivamente inurbata abbandonando i villaggi: quel filo di continuità culturale e sociale garantito dalla presenza e dal prestigio dell'*élite* confuciana sul territorio, che nei secoli precedenti aveva legato la società rurale allo Stato imperiale ed era fondamentale per la stabilità del sistema imperiale, si stava ormai spezzando. Per di più, dopo la repressione del movimento di riforma dei Cento Giorni, nella corte di Pechino erano ormai prevalse le tendenze più conservatrici ispirate da Cixi: a molti funzionari, la ribellione dei Boxer, pur ideologicamente e culturalmente distante dalla loro visione, sembrò l'occasione per ristabilire la sovranità imperiale contro il predominio straniero, facendo leva sulla forza e il consenso popolare.

Non tutta la classe dirigente cinese condivideva questa speranza. Statisti come Li Hongzhang e Zhang Zhidong, consapevoli dei rischi connessi a un possibile - per non dire certo - intervento militare straniero, si preoccuparono che la rivolta non si estendesse alle aree centrali e meridionali della Cina, e rifiutarono di farsi coinvolgere politicamente e mi-



Assalto dei Boxer e delle truppe imperiali cinesi
alle concessioni occidentali a Tianjin, 1901, incisione colorata, Collezione privata

litarmente quando, nel giugno del 1900, lo stesso governo Qing decise di appoggiare i combattenti per la giustizia e dell'armonia. In quel mese, infatti, le armate dei ribelli arrivarono a Tianjin e nella capitale imperiale Pechino, dove attaccarono le chiese cristiane. Il rappresentante diplomatico tedesco, il barone Clemens von Ketteler (1853-1900), ordinò di reprimerli, ma la reazione difensiva degli europei, che provocò diverse vittime cinesi, non fece che allargare il fronte della ribellione, dato che anche le armate imperiali formate da musulmani cinesi, giunte nella capitale due anni prima e guidate dal generale Dong Fuxiang (1839-1908), noto per la sua xenofobia, si unirono ai Boxer.

La situazione degenerò rapidamente. L'imperatrice Cixi dichiarò guerra agli stranieri, von Ketteler fu ucciso in un agguato e, alla fine del mese, i rivoltosi misero sotto assedio il quartiere delle Legazioni, dove vivevano quasi un migliaio fra civili e militari stranieri e tremila cinesi. L'assedio durò otto settimane (i famosi 55 giorni) e pose la situazione cinese al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Cronache e notizie terrorizzanti si diffusero ovunque, mentre dopo una lunga trattativa, otto potenze straniere - Gran Bretagna, Francia, Austria-Ungheria, Germania, Stati Uniti, Russia, Italia e Giappone - organizzarono una spedizione internazionale per salvare i compatrioti aggrediti. Le rivalità furono momentaneamente messe da parte davanti alla necessità di fare fronte comune contro la "barbarie" cinese. Posta sotto il comando del feldmaresciallo tedesco Alfred von Waldersee (1832-1904), la spedizione era composta da circa ventimila uomini fra marinai e soldati, tutti ben armati e decisi a farsi valere, trasportati da una flotta imponente che fu ormeggiata davanti ai forti di Dagou. Sbarcati in estate sulle coste cinesi, i militari occidentali e giapponesi presero rapidamente il sopravvento sui ragazzi delle armate Boxer, il cui coraggio nell'affrontare i fucili stranieri fu però notato dai tanti giornalisti che accompagnavano la spedizione, come l'italiano Luigi Barzini.

La comunità straniera posta sotto assedio a Pechino fu liberata a metà di agosto 1900, in una capitale abbandonata dalla stessa corte, a seguito della fuga verso ovest dell'imperatrice Cixi, rifugiata nella città di Xi'an. La violenza dei militari della spedizione internazionale, nutrita da un profondo senso di superiorità razziale e culturale nei confronti dei cinesi, si scatenò con razzie e uccisioni, nella capitale e nelle campagne circostanti: spesso le vittime furono inermi civili, data la sostanziale difficoltà, per gli stranieri, di distinguere i contadini qualsiasi dagli affiliati ai Boxer. Come con-

fessò un membro della spedizione scrivendo a casa, per ogni Boxer ucciso nella capitale, probabilmente almeno cinquanta lavoratori o contadini inermi erano stati massacrati, inclusi non pochi bambini e donne (Schoppa, 2011: 13). Il bagno di sangue fu giustificato persino da alcuni missionari, ansiosi di vendetta e persuasi che un'eccessiva clemenza avrebbe messo a rischio anche in futuro la sicurezza dei convertiti cinesi. Nonostante la diffusa celebrazione della spedizione come vittoria della civiltà sulla barbarie, l'impresa aveva ben poco di eroico. Le violenze e i saccheggi, considerati da alcuni come una sorta di compensazione per le perdite subite, durarono varie settimane dopo la liberazione di Pechino, e la presenza militare straniera si prolungò per un anno intero.

Ma le conseguenze della ribellione dei Boxer sull'impero cinese erano destinate a durare ben di più, perché le potenze straniere erano decise a far pagare al governo imperiale tutti i danni subiti per la sua incapacità di bloccare la rivolta.

Le trattative di pace richiesero parecchi mesi, anche per la raccolta delle informazioni necessarie alla quantificazione dell'indennità da richiedere ai Qing, che alla fine raggiunse una cifra enorme. L'accordo, che sanciva anche il ritiro delle truppe straniere, venne firmato il 7 settembre 1901 da Li Hongzhang, incaricato di negoziare con i vincitori. Per il suo rifiuto a seguire le scelte di Cixi e della corte, e per l'implicito appoggio che diede all'intervento straniero, la sua figura godeva della fiducia degli occupanti. Ma questo non servì a evitare che condizioni molto gravose fossero imposte alla Cina. Il peso delle trattative, per di più, fu fatale per Li, che pochi mesi dopo si ammalò e morì nella capitale.

Il Protocollo dei Boxer obbligava il governo imperiale a sottoscrivere una serie di richieste distruttive e umilianti. In primo luogo, i Qing avrebbero dovuto pagare un'indennità di guerra pari a 450 milioni di *tael*, corrispondenti a 333 milioni di dollari dell'epoca, una somma che rappresentava quasi il doppio delle entrate dello Stato imperiale. Il pagamento sarebbe stato effettuato in trentanove rate annuali: calcolando gli interessi (4% all'anno), la cifra complessiva da versare sarebbe stata praticamente doppia di quanto stabilito come indennità. Le potenze ottennero che gli introiti ottenuti attraverso le Dogane marittime e dalla tassa sul sale - all'epoca le voci principali dell'erario imperiale - fossero controllati, a garanzia del pagamento delle quote dovute, da un consorzio bancario straniero, responsabile a sua volta dei versamenti a coloro che ne avevano diritto. Costretta a pagare questa indennità, la Cina si trovò privata delle risorse che avrebbero potuto sostenere la sua modernizzazione e costretta a ricorrere



Torajirō Kasai, Attacco delle truppe anglo-giapponesi alle mura della Città Proibita a Pechino durante la rivolta dei Boxer, 1901, litografia colorata, Londra, Sotheby's

sempre più a prestiti internazionali, che rafforzarono il suo assoggettamento all'imperialismo finanziario.

Il Protocollo dei Boxer non prevedeva soltanto quest'obbligo. I vincitori ottennero che tutti i responsabili di crimini e violenze contro gli stranieri in Cina fossero messi a morte e che fosse strettamente proibita ogni attività ostile agli stranieri; che gli esami imperiali fossero sospesi per cinque anni nelle zone dove era nata e cresciuta la ribellione xenofoba; che la Cina pagasse i lavori per il ripristino dei cimiteri cristiani violati, ma anche la costruzione di monumenti in memoria delle vittime straniere; che fosse imposto un embargo sull'importazione di armi; e, infine, che agli stranieri fosse concesso il controllo militare dei punti e delle vie di comunicazione, nel nord della Cina, ritenute fondamentali per la sicurezza delle comunità e degli interessi occidentali e giapponesi. I forti di Dagu a Tianjin, che costituivano una delle più importanti linee di difesa imperiali, vennero abbattuti. Nel complesso, il Protocollo imponeva una serie di gravi umiliazioni, intervenendo direttamente anche nelle questioni interne alla Cina, come nei meccanismi di scelta della classe dirigente.

Gli accordi presi dalle potenze per l'organizzazione della spedizione internazionale contro i Boxer escludevano che potessero essere avanzate delle pretese territoriali. Tuttavia, con la vittoria contro i ribelli, la presenza straniera nel nord della Cina si consolidò ulteriormente. A Tianjin, dove già esistevano diverse concessioni straniere, altre aree finirono sotto l'amministrazione coloniale. Nel 1902, venne ufficialmente sancita anche la nascita della Concessione italiana, l'unico possedimento coloniale del Regno d'Italia in Asia orientale. Le autorità militari italiane avevano contribuito all'amministrazione della città nell'anno precedente e al controllo del collegamento fluviale fra Tianjin e la capitale. In questo frangente, avevano occupato un'area di circa 500.000 mq lungo il fiume Beihe. Fu questa zona, in parte da bonificare e in parte occupata da cimiteri e magazzini per il sale, che divenne il cuore della presenza italiana nella Cina settentrionale. Posta sotto la guida di un console, la Concessione italiana crebbe nei decenni successivi, ospitando una popolazione pari a cinquemila persone, di cui solo qualche centinaio di nazionalità italiana, in gran parte imprenditori, professionisti e militari concentrati nella caserma intitolata al sottotenente di vascello Ermanno Carlotto, ucciso mentre difendeva la Scuola militare di Tianjin dagli attacchi dei Boxer. Il suo aspetto urbanistico ordinato ed elegante, gli edifici in stile liberty e déco valsero a questa zona l'appellativo di "concessione aristocratica".

Il malato dell'Estremo Oriente: percezione e realtà della Cina di fine secolo

La rivolta dei Boxer e la reazione occidentale costituirono senza dubbio per la Cina un momento culminante di quello che sarebbe stato poi battezzato il "secolo dell'umiliazione nazionale", cominciato con la sconfitta subita nella Prima guerra dell'oppio e terminato con la fine della Seconda guerra mondiale e con la successiva fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Gli eventi suscitavano una forte attenzione della stampa su un'area che si profilava sempre più fondamentale sul piano internazionale, ma le analisi e le reazioni degli osservatori e dell'opinione pubblica stranieri mettevano in luce in modo drammatico l'ambiguità e le contraddizioni dell'immagine della Cina in Occidente.

Quello che gli accadimenti legati alla rivolta dei Boxer avevano rivelato era lo sfaldamento politico e culturale dell'impero Qing. Questa fragilità, agli occhi di molti, sembrava rimandare a un destino ineluttabile segnato da una sua progressiva scomparsa come entità statale sovrana, e legittimare, dunque, le pretese degli stranieri nei confronti della Cina. Il grande impero in crisi venne definito "il malato dell'Asia": uno Stato ormai in irreversibile decadenza, il cui popolo doveva essere aiutato e salvato da se stesso attraverso la promozione del cristianesimo e dei valori della modernità; uno Stato in dissoluzione, dove inevitabilmente le potenze erano chiamate a svolgere un ruolo dominante per garantire le attività commerciali e la sicurezza degli stranieri. In questa immagine si riflettevano i pregiudizi e il senso di superiorità, venato di paternalismo, che nell'arco dei decenni precedenti avevano giustificato l'impeto colonialista nel territorio cinese.

Da parte di alcuni intellettuali europei, nondimeno, l'ipocrisia della posizione occidentale rispetto alla Cina venne denunciata e criticata in termini morali e analizzata per le conseguenze a lungo termine che avrebbe potuto comportare. Gli abusi che le potenze straniere avevano compiuto nei confronti della governo e del popolo cinese, a partire dai trattati ineguali fino alla repressione violenta della rivolta dei Boxer, furono considerati da alcuni, fra cui Vladimir Lenin (1870-1924), la causa principale dell'odio che i cinesi non potevano non nutrire nei confronti di chi, con il pretesto di una presunta superiorità culturale, era solo desideroso di rapinare le ricchezze del paese. Nel 1902, l'economista inglese John Hobson (1858-1940), di orientamento socialista, riportava la debolezza della Cina nel sistema internazionale all'espansione



I soldati giapponesi attaccano un treno russo lungo la ferrovia Transiberiana, 1904, cromolitografia, Londra, Sotheby's

ingorda del capitalismo europeo, pronto a ricorrere anche alla violenza pur di accaparrarsi le migliori fonti di materie prime e ampi mercati di sbocco per i propri prodotti industriali. Ma Hobson ricordava anche come lo stesso capitalismo occidentale avrebbe finito per consegnare ai cinesi gli strumenti, tecnici, economici e culturali, per guadagnare una posizione di assoluta preminenza economica e commerciale a livello globale, grazie all'enorme potenziale demografico.

In effetti, nel contesto internazionale, la convinzione che la civiltà cinese fosse ormai destinata a scomparire, si accompagnava anche ai timori, più o meno vaghi, delle possibili implicazioni, per l'Occidente, di un suo futuro risorgimento, che avrebbe **trasformata** la Cina in una potenza militare ed economica di prima grandezza: un possibile, anzi probabile, risveglio che, alla luce della sua enorme popolazione, all'epoca pari a quattrocento milioni di persone, non avrebbe potuto non costituire una minaccia, tanto più che le umiliazioni inflitte dall'Occidente avrebbero chiesto, prima o poi, vendetta.

La ribellione xenofoba dei Boxer e l'ostilità verso il cristianesimo mostrata dal popolo cinese avevano, in questa prospettiva, consolidato le inquietudini occidentali nei confronti di un presunto "pericolo giallo". I Boxer avevano incarnato le minacciose masse barbare dell'Asia, parte dell'immaginario occidentale sull'Oriente da lungo tempo, anche se la minaccia, in effetti, era rimasta confinata nella lontana Cina settentrionale, mentre in quella centrale e meridionale gli affari erano proseguiti come sempre. Forse, un giorno o l'altro, il pericolo giallo avrebbe assunto l'aspetto di un moderno esercito o di un'inarrestabile espansione territoriale. Per ora esso si misurava, soprattutto negli Stati Uniti, negli effetti della migrazione dei lavoratori cinesi, che da tempo incontrava una profonda ostilità da parte dell'opinione pubblica protestante anglosassone.

Per quanto la liberalizzazione nella circolazione delle persone fra Cina e Stati Uniti fosse stata prevista dal trattato concluso da Burlingame nel 1868, l'accordo era stato progressivamente smentito dai provvedimenti assunti da diversi Stati americani, in primo luogo la California, per limitare o addirittura bloccare il flusso migratorio di lavoratori che dalla Cina si trasferivano in America attratti dalle possibilità di lavoro. Questo flusso migratorio era iniziato a metà Ottocento, durante la Corsa all'Oro del 1848-1855: i lavoratori cinesi erano stati impiegati soprattutto nelle miniere, ma avevano anche contribuito alla costruzione della ferrovia Transamericana, inaugurata nel 1869 e, successivamente, agli

scavi per la costruzione del Canale di Panama. Molti immigrati si erano poi dedicati alla piccola imprenditoria, monopolizzando interi settori, come ad esempio quello della lavanderia, quello della ristorazione e quello del gioco d'azzardo. Agli occhi della classe lavoratrice di origine europea, i cinesi praticavano una concorrenza sleale, perché erano pronti ad accettare salari estremamente bassi danneggiando il mercato del lavoro. D'altronde, per molti migranti cinesi, il margine di trattativa per il lavoro era alquanto limitato, ed essi erano privi di qualunque forma di rappresentanza che potesse dare voce alle loro istanze.

Agli occhi dell'opinione pubblica americana, la comunità cinese appariva come una minaccia, un elemento alieno in un mondo altrimenti ordinato e sicuro. Le Chinatown, i quartieri cinesi delle città americane, erano considerate luoghi di malaffare e di promiscuità; l'abitudine del fumo dell'oppio, che proprio in questi anni si diffuse anche negli Stati Uniti, era sempre più associata alla presenza cinese. La vicinanza fisica, accompagnata dalle barriere culturali, rafforzò gli stereotipi negativi; gli stessi che, in Gran Bretagna, vennero a loro volta incarnati nel personaggio immaginario di Fu Manchu, il perfido criminale cinese oppiomane e nemico della civiltà occidentale, primo di una serie di orientali cattivi ben noti nella letteratura popolare e nel cinema occidentale.

Negli Stati Uniti, l'ostilità verso la migrazione cinese aveva portato, alla fine dell'Ottocento, alla promulgazione di una legge, nota come Exclusion Act (1882), ulteriormente inasprita un decennio dopo e anche nel corso del Novecento, che impediva la migrazione dalla Cina, e che fu duramente osteggiata dalle autorità imperiali cinesi ma anche dalla popolazione stessa, alimentando il nazionalismo cinese fin dai primi anni del XX secolo.

Contro questi provvedimenti di natura discriminatoria, inizialmente contestati dallo stesso governo federale, preoccupato per i possibili effetti negativi sulle relazioni fra Stati Uniti e Cina, si espresse, fra gli altri, lo scrittore Mark Twain (1835-1910), che nel 1900, a proposito dei Boxer, aveva difeso con forza il loro diritto a ribellarsi alla presenza straniera ricordando agli americani che pure loro rifiutavano quella cinese nelle loro città. Tuttavia, le leggi che davano al governo americano il diritto di porre dei limiti, su base razziale, a coloro che migravano sul proprio territorio rimasero in vigore fino alla Seconda guerra mondiale.

Le opinioni pubbliche europea e americana non erano isolate nella loro percezione della Cina come una potenziale minaccia all'ordine costituito, a causa del suo formidabile



La cavalleria russa attacca un accampamento giapponese nella penisola del Liaodong, 1904, cromolitografia, Londra, Sotheby's

peso demografico. Il problema, ad esempio, era fondamentale anche e soprattutto per la Russia zarista, che vedeva minacciati i suoi progetti di estensione territoriale in Asia centrale e in Siberia dalla contemporanea tendenza all'espansione della popolazione cinese in queste aree.

Nello stesso periodo, invece, la percezione che molti intellettuali cinesi stavano iniziando a maturare sulle condizioni del proprio paese era dominata dallo sconforto: ai loro occhi era in gioco la sopravvivenza della Cina come Stato unitario e indipendente, unica garanzia, nella loro prospettiva, della possibilità per i cinesi di non soccombere nel confronto con altri popoli e culture. "Salvare la Cina" (*jiuguo*) divenne un imperativo morale per i molti che temevano che lo sfaldamento dell'ordine politico fosse, di fatto, il segno di un inesorabile degrado morale e finanche fisico del popolo cinese, preludio della sua sconfitta in quella competizione fra nazioni e razze che il verbo corrente del darwinismo sociale identificava, in quegli anni, come il motore stesso della storia e del progresso.

La guerra che nel 1904-1905 vide l'impero zarista e quello giapponese combattere per affermare la propria egemonia in Asia orientale, e che ebbe come suo teatro principale la Manciuria, accrebbe fra molti intellettuali cinesi la convinzione che le radici della crisi andassero individuate in primo luogo nell'incapacità dello Stato Qing di difendere gli interessi nazionali e di mobilitare a favore della nazione cinese i sudditi dell'impero. Questa interpretazione negli anni

successivi avrebbe alimentato i progetti rivoluzionari dei patrioti nazionalisti, che si sarebbero indirizzati in primo luogo al rovesciamento della dinastia mancese.

Eppure, proprio negli stessi anni, il governo imperiale aveva avviato un programma di riforme ad ampio raggio, ritenuto improcrastinabile per la sopravvivenza della Cina stessa e mirato a ridisegnare il ruolo dello Stato e il rapporto fra questo e la società.

Per quanto tardivi, e di fatto forieri di tensioni politiche e sociali che avrebbero accelerato la caduta della dinastia, questi provvedimenti erano anche la dimostrazione che, nell'insieme, l'*élite* politica e amministrativa cinese, se non la dinastia imperiale, manteneva un'evidente capacità di visione e di intervento, eredità della sua lunga tradizione amministrativa. L'unità della Cina e la stabilità del governo centrale di Pechino erano ritenute condizioni importanti anche dalle stesse potenze straniere, che altrimenti temevano di vedere messi a rischio i propri interessi commerciali e finanziari nell'area e lo stesso ordine mondiale europeo. Ma il riconoscimento che queste condizioni potessero essere garantite unicamente a patto di un serio programma di rinnovamento e di riforma istituzionale e politica fu soltanto in parte l'effetto delle pressioni esterne: esso era anche il riflesso del sostanziale dinamismo politico e intellettuale della classe dirigente dell'impero, decisa a riprendere la strada del rafforzamento, anche ispirandosi all'esempio straniero.



Ufficiali e soldati dell'esercito imperiale cinese a Pechino, ca. 1905, fotografia in bianco e nero, Monaco di Baviera, Beate Ambros

La crisi che aveva aperto il XX secolo fu premonitrice di trasformazioni irreversibili su molti piani per la Cina imperiale. Gli esiti disastrosi della rivolta dei Boxer, con l'umiliazione di un trattato di pace che sanciva, di fatto, l'assoggettamento agli stranieri delle risorse finanziarie e anche di parte delle prerogative dello Stato cinese, accelerarono infatti il processo di cambiamento i cui segni si erano già manifestati alla fine dell'Ottocento.

Per la dinastia Qing la necessità più urgente divenne quella di riformare in modo efficiente la macchina dello Stato, rinnovando l'esercito e il profilo della classe dirigente, e di legittimare il proprio diritto al governo dell'impero attraverso l'istituzione di meccanismi atti a garantire un maggiore consenso e rappresentanza popolare. Il modello ideale di riferimento fu il Giappone, la cui ascesa come potenza militare ed economica, soprattutto dopo la vittoria contro la Russia, pareva inarrestabile. Adottando un programma di riforme mirate a trasformare la struttura amministrativa dell'impero e a dare alla Cina una costituzione, i Qing avevano finito con il fare proprio quel progetto che erano già stato discusso e tentato pochi anni prima, nel periodo frenetico del movimento del 1898.

L'effetto del programma portato avanti da Pechino, tuttavia, fu quello di indebolire la dinastia. La disgregazione dell'ordine politico e sociale tradizionale iniziata nella seconda metà dell'Ottocento finì per essere accelerata da riforme, quali l'abolizione degli esami imperiali per la scelta dei funzionari, che sciolsero definitivamente quel "nesso simbolico-culturale" (Duara, 1988) che, per molti secoli, aveva legato il Figlio del Cielo residente a Pechino con le élite delle comunità locali in nome dei valori condivisi del confucianesimo. Per di più la volontà della corte di guidare il processo di modernizzazione e di mantenere inalterato il suo potere si scontrò, d'altronde, con la crescente domanda di partecipazione politica e di autonomia amministrativa che stava affermandosi nella società cinese.

Una nuova Cina, infatti, stava emergendo nelle aree costiere, soprattutto nelle città e nei porti aperti. Nuove istituzioni, come i governi municipali, ridefinivano il rapporto fra amministrazione locale e centro metropolitano. Gruppi sociali emergenti, come una borghesia imprenditoriale e industriale e intellettuali di nuova formazione aperti all'Occidente, premevano per avere un maggiore spazio sulla scena pubblica, mentre l'orizzonte culturale, economico e sociale di molti cinesi si stava ampliando. Un ruolo considerevole, in questo contesto, fu rivestito dalle comunità di espatriati

e dagli emigrati cinesi in Giappone, nel sud-est asiatico, nel Pacifico e nel continente americano.

Nel primo decennio del Novecento, d'altronde, un nuovo nazionalismo politico, frutto anche dell'esposizione e della metabolizzazione di correnti filosofiche e intellettuali globali di matrice occidentale, iniziò ad animare la società urbana cinese, pronta ad adottare e a promuovere nuove forme di partecipazione politica e civica.

La nuova politica dei Qing

Il 29 gennaio 1901, mentre erano ancora in corso le trattative relative al protocollo dei Boxer, l'imperatrice madre Cixi e l'imperatore Guangxu emanarono un editto che riconosceva come ineludibile la necessità di riformare le venerate istituzioni imperiali. "Mentre i principi morali sono immutabili - recitava come premessa il testo - i metodi di governo sono sempre mutevoli" (De Bary, Lufrano, 2000: 285). Ora dunque era giunto il momento di adottare nuove leggi e provvedimenti. Nell'editto, la dinastia si affrettava a ribadire che questo programma non poteva essere assimilato a quello proposto da Kang Youwei solo tre anni prima, nel 1898. In realtà, le riforme di questa cosiddetta "nuova politica" dei Qing (*xinzheng*) ricalcavano le proposte precedenti.

La volontà dichiarata dei sovrani era quella di dedicarsi alla "rivitalizzazione della Cina, a sopprimere l'uso di termini come vecchio o nuovo, e a fondere il meglio della Cina e dell'Occidente". L'editto sanciva, dunque, una decisa apertura della corte e della classe dirigente ai metodi dell'Occidente, ma non più intesi come com'era avvenuto trent'anni prima durante il movimento per gli affari occidentali: non solo o non tanto tecnologia e armi, quindi, quanto piuttosto una pratica di governo che permettesse di rinnovare i valori morali della civiltà cinese sulla base anche dell'esperienza europea.

Il presupposto della nuova politica Qing era che il potere imperiale riassumesse appieno l'iniziativa delle riforme, riaffermando l'autorità del centro sui poteri provinciali e locali; la realizzazione delle riforme dimostrò come la grande struttura burocratica dell'impero fosse ancora in grado di perseguire obiettivi politici su vasta scala. Molti di questi provvedimenti, d'altronde, segnavano l'avvio di un percorso di costruzione di uno Stato moderno, destinato a proseguire anche dopo la fine del potere dinastico dei Qing nel 1912.

Il rinnovamento riguardò innanzitutto l'organizzazione dell'esercito e dell'amministrazione centrale, per poi rivolue-



Due studenti dell'Università Imperiale di Pechino portano il lutto al braccio per la morte dell'imperatrice vedova Cixi, 1908, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

zionare il sistema di selezione dei funzionari e quello educativo. Nei primi anni del Novecento, l'Esercito delle Bandiere, l'organizzazione militare voluta dai sovrani mancesi ancor prima della conquista della Cina nel 1644, venne **sostituita** dal cosiddetto Nuovo esercito, con il quale si portavano sotto il controllo di Pechino le armate moderne nate nelle province nei decenni precedenti. Inoltre, con la creazione di nuove accademie militari, si sottolineò l'importanza della formazione culturale e delle competenze tecniche degli ufficiali.

Il Nuovo esercito contava 450.000 effettivi, ripartiti in trentasei divisioni e inquadrati in parte nell'esercito regolare e in parte fra i riservisti. I soldati dell'esercito regolare avrebbero servito lo Stato per tre anni, regolarmente stipendiati. L'imitazione del modello giapponese, a sua volta ispirato all'Europa, avrebbe imposto l'adozione della coscrizione obbligatoria, tuttavia la dinastia preferì per il momento costruire l'esercito su base volontaria, prevedendo pure una selezione dei richiedenti.

La riforma non fu di facile applicazione, e i risultati, soprattutto per quanto riguarda il profilo dei soldati, non sempre corrisposero alle aspettative. Non era semplice, con la scarsità di risorse finanziarie a disposizione, formare una forza militare ben armata e competente, garantendosi al tempo stesso la sua fedeltà alla dinastia. Il comando supremo delle forze armate fu mantenuto nelle mani dell'imperatore e funzionari di origine mancesi vennero preposti alla riforma e al controllo. Purtroppo, la collaborazione dei governatori provinciali, restii a spogliarsi delle prerogative guadagnate negli anni precedenti, non fu sempre garantita, a scapito dell'effettiva capacità difensiva della dinastia.

La riforma dell'esercito, però, si rifletté in modo incisivo sulla società. Il nuovo sistema poneva l'accento su valori marziali, come l'autodisciplina e il sacrificio, che contribuirono ad alimentare un nuovo spirito patriottico; inoltre, l'istruzione garantita dalle nuove scuole militari finì per costituire una valida alternativa per molti giovani, anche provenienti dalle famiglie di letterati tradizionali. A rendere attrattiva l'istruzione militare contribuirono in modo significativo le riforme che vennero attuate dai Qing in ambito educativo. Come si è visto, la questione del rapporto fra istruzione tradizionale, basata sull'apprendimento dei Classici confuciani, e sapere moderno occidentale rivestiva, da tempo, una grande importanza nel contesto intellettuale e politico cinese. Sulla conoscenza dei Classici si erano fondate la scelta dei funzionari attraverso gli esami, l'identità della classe dirigente locale e la legittimità del sistema imperiale. Negli anni del movi-

mento per gli affari occidentali, lo studio del cosiddetto "sapere occidentale" era stato ritenuto puramente strumentale ai progetti di modernizzazione militare e produttiva. Con la nuova politica dei Qing, invece, questa impostazione iniziò a cambiare, e l'apertura alle nuove discipline fu ritenuta un provvedimento ineludibile.

Nell'ambito della formazione, il piano di riforma si articolava su tre direttive principali: la revisione del sistema di selezione dei funzionari, l'istituzione di un sistema scolastico a più livelli che impartisse anche un'istruzione moderna e occidentalizzante e, infine, l'invio di studenti all'estero.

Nel 1901 si decise di abolire la tradizionale prova di composizione in cinese classico, il "saggio a otto gambe" che serviva a valutare la conoscenza, da parte dei candidati, dei testi antichi e la loro abilità letteraria. Pochi anni dopo, nel 1904, la corte decise l'istituzione di un sistema d'istruzione articolato, sul modello giapponese, in scuole di diverso livello, dalle primarie fino alle università. Al vertice del sistema venne posta l'Università Imperiale, fondata nel 1898 e successivamente ribattezzata Università di Pechino. In questo modo il ruolo dello Stato nell'istruzione era profondamente ridisegnato. Nella Cina imperiale, allo Stato spettava, attraverso gli esami per la selezione dei funzionari, la valutazione a valle del processo educativo, che invece era delegato alle forze sociali, nell'ambito familiare e comunitario a livello di base, o attraverso le accademie per i livelli superiori. Ora, invece, lo Stato imperiale s'impegnava direttamente nell'istruzione dei sudditi, attraverso la costruzione di un sistema scolastico.

Il nuovo sistema scolastico dei Qing si sviluppò rapidamente: fra il 1904 e il 1909, il numero degli studenti iscritti ai vari livelli scolastici aumentò da 92.000 unità a più di un milione e mezzo. D'altra parte, nel 1905 il governo imperiale aveva preso una decisione drastica, decretando l'abolizione del sistema degli esami per la selezione dei funzionari. Gli antichi titoli di *shengyuan*, *juven* e *jinsbi*, richiesti per accedere ai vari livelli dell'amministrazione, ora si potevano ottenere solo grazie alla frequenza delle nuove scuole e non per aver conseguito il successo nelle prove letterarie della tradizione. I tempi nuovi esigevano una classe dirigente preparata alle nuove sfide della modernità: sarebbero stati dunque i diplomati nelle scuole moderne a entrare, gradualmente, nella burocrazia imperiale.

Per quanto la sua validità fosse stata per lungo tempo oggetto di discussioni anche nell'ambiente culturale cinese, il sistema degli esami aveva influenzato in modo significativo le dinamiche sociali nel corso dei secoli. La sua fine costituì



Ritratto di un diplomatico cinese,
ca. 1905, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

un passaggio fondamentale verso una nuova epoca. In realtà nelle aree urbane e, soprattutto, nei porti aperti all'influenza straniera, diversi fattori avevano già iniziato a indebolirne l'importanza: le famiglie dell'*élite*, le più abbienti e colte, cominciarono a preferire per i propri figli, dopo l'iniziale educazione confuciana impartita spesso nella scuola di famiglia, lo studio del "nuovo sapere" occidentale. Ma altrove, nelle province interne e nelle aree rurali, la decisione del governo dette avvio a un processo, graduale ma inarrestabile, d'indebolimento del prestigio e del potere informale dei letterati confuciani, lasciando di fatto un vuoto d'autorità significativo nella struttura della società locale.

Infine, il governo Qing promosse attivamente lo studio all'estero. Così vennero formandosi le comunità di studenti cinesi tanto in Giappone, il paese ritenuto più vicino dal punto di vista culturale, quanto, anche se in misura minore, negli Stati Uniti e in Europa. Contro le aspettative e nonostante il controllo politico che venne imposto dai Qing sulle loro attività, gli studenti cinesi all'estero divennero gradualmente uno dei gruppi più attivi nella contestazione della dinastia.

Il terzo ambito importante della "nuova politica" implicava la trasformazione del sistema amministrativo e, a partire dal 1908, l'avvio del processo di riforma mirato a trasformare l'impero in una monarchia costituzionale. Vennero, in primo luogo, istituiti nuovi ministeri sul modello europeo, come quello degli Affari esteri.

La richiesta di dotarsi di un vero ministero degli Affari esteri era stata avanzata dalle stesse potenze nel protocollo dei Boxer. Il precedente Zongli yamen, nato con il movimento per gli affari occidentali, era rimasto, all'interno dell'architettura istituzionale dell'impero, un ufficio periferico, privo del prestigio e dell'autorità dei ministeri tradizionali. Ora, però, era giunto il momento di sancire in modo radicale, anche sul piano simbolico, la definitiva e dichiarata apertura della Cina al mondo della moderna diplomazia e del diritto internazionale.

Altrettanto importante fu l'istituzione del ministero del Commercio, di quello delle Poste e delle Comunicazioni e di quello di Polizia, poi ribattezzato degli Affari interni. I primi due segnalavano come, fra i compiti dello Stato, ci fosse adesso anche quello di regolamentare e di promuovere lo sviluppo economico e infrastrutturale: un'innovazione anche ideologica, dato che, nell'ottica tradizionale confuciana, il coinvolgimento diretto dello Stato nella promozione delle attività commerciali era stato in genere ritenuto moralmente problematico.

Tuttavia, sul piano politico, l'elemento di rinnovamento più significativo riguardò le attività dedicate a preparare la trasformazione dell'impero in una monarchia costituzionale. Rilevante, anche in questo caso, fu il modello offerto dal vicino impero giapponese, per quanto, nel 1906, venisse disposta dai Qing una missione di studio sul tema all'estero che, oltre a Tokyo, si recò anche negli Stati Uniti, in Francia e in Gran Bretagna a studiarne le architetture costituzionali.

Nell'impero del Sol Levante la Costituzione, ispirata a sua volta a quella prussiana, era stata "donata" dal sovrano al popolo nel 1889 e garantiva il mantenimento nelle mani dell'imperatore di gran parte del potere esecutivo e legislativo. In Cina l'editto che avviò il processo fu emanato nel 1908: in esso si stabiliva che la Costituzione sarebbe stata promulgata nel 1916 e che nel 1917 sarebbe stato convocato il Parlamento. I principi della Costituzione non differivano da quelli dell'omologa giapponese, dato che le leve decisionali restavano nelle mani della dinastia Qing, che avrebbe continuato a governare l'impero "per l'eternità".

Il processo di rinnovamento politico-istituzionale intendeva anche promuovere l'autogoverno locale con l'istituzione di organismi elettivi e rappresentativi ai vari livelli amministrativi, dai villaggi alle province. Nel 1909 si tennero le elezioni per le assemblee provinciali, alle quali furono autorizzati a partecipare i sudditi adulti maschi con un certo livello di educazione e di censo. Nel 1910 si tenne la prima sessione di elezioni per l'Assemblea nazionale. Le finalità di queste istituzioni erano soprattutto consultive, ma istituendo le assemblee, la dinastia si proponeva di legittimare sul piano giuridico il potere informale che i letterati e i proprietari terrieri, la cosiddetta *gentry*, avevano sempre esercitato, un ruolo fondamentale per l'esercizio dell'autorità del magistrato locale, per legge originario di altra zona. Le assemblee servivano dunque a convogliare, a sostegno delle corti, l'attivismo e la volontà di partecipazione politica che si stavano manifestando a livello locale.

Tuttavia, le assemblee divennero presto uno dei luoghi nei quali si consumò il conflitto da tempo latente fra la dinastia e le *élite* locali, facilitando la crisi politica che avrebbe portato nel 1912 alla fondazione della repubblica e alla fine dell'impero. Infatti, mentre il programma di modernizzazione dei Qing raccolse inizialmente molti consensi, il cambiamento sociale e culturale da questo promosso finì per minare in modo definitivo le basi ideologiche che davano legittimità all'istituto dell'impero.



Una donna cinese con i piedi fasciati e la veste di seta, ca. 1890, fotografia in bianco e nero, Malibu (CA), John Paul Getty Museum

Diventare moderni

Pochi anni dopo l'avvio della "nuova politica" Qing, nel 1908, in una relazione presentata davanti al pubblico americano, Wu Tingfang, all'epoca ambasciatore negli Stati Uniti, presentava un'immagine decisamente positiva del processo di riforma avviato in Cina. Nelle parole di Wu, ormai tutto stava cambiando.

"In primo luogo, e in grande evidenza, vi è la diffusione dell'istruzione - e per questa io intendo il sapere più ampio, la conoscenza dell'uomo e degli affari del mondo. Siamo ormai lontanissimi dall'epoca in cui grandi funzionari di Pechino, ai quali era stata mostrata e spiegata la meravigliosa prestazione del telegrafo Morse, avevano semplicemente detto che la Cina ne aveva fatto a meno per 4.000 anni; ora ogni residenza ufficiale e ogni dipartimento di Pechino è collegato al telefono e ogni ufficio provinciale o amministrativo è fornito di telegrafo" (Cheng, Lestz, 1999: 190). Per il diplomatico Qing, e per il pubblico americano venuto ad ascoltarlo, questi erano chiari segni che la società cinese stava diventando moderna. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, in effetti, la modernità stava irrompendo in Cina e l'inizio di una nuova epoca fu segnato anche sul piano materiale, soprattutto nelle grandi città.

Molte tecniche e prodotti stranieri, emblemi della moderna civiltà occidentale, avevano trovato la via della Cina a seguito del colonialismo straniero, e il loro uso stava entrando nella vita pubblica e privata di numerosi gruppi sociali. La lista era lunga: dal telegrafo all'elettricità per l'illuminazione, all'acqua corrente, che furono introdotti anche in città minori, dalla fotografia al cinema, che divenne uno degli intrattenimenti più alla moda. I trasporti nelle città furono rivoluzionati dalla diffusione del risciò, invenzione importata dal Giappone, la cui presenza divenne presto uno dei tratti più caratteristici delle strade cinesi, in un paesaggio urbano contraddistinto da luci elettriche e nuovi rumori e suoni come quelli delle prime automobili e dei mezzi pubblici come il tram.

Anche nella vita dei singoli il cambiamento divenne palpabile, come testimoniato dalla diffusione dei giornali, dall'adozione di nuove regole d'igiene, dall'uso dei farmaci occidentali, dall'utilizzo della bianca farina industriale nelle cucine di molte famiglie cinesi. Gradualmente, oggetti e abitudini importate dal mondo europeo stavano perdendo gli attributi di esotico e di straniero per assumere, invece, un carattere quotidiano e familiare.

Le trasformazioni della vita materiale, cariche anche di significato simbolico, riflettevano i mutamenti strutturali in atto nella Cina urbana, sul piano culturale e sociale. "Oggi si cammina per le strade delle città più grandi e difficilmente vede una bambina di dieci anni o meno con i piedi fasciati, mentre le donne di mezza età, le cui estremità sono state compresse per tanti anni, ritengono sia un loro dovere patriottico liberarsi dalla fasciatura" - enunciava Wu Tingfang nel 1908.

E ancora: "Qualche anno fa, fumare oppio non era condannato più di quanto lo fossero i sigari e le sigarette, ed era di moda per la gioventù frivola dormire e mangiare con questa droga mortale. Ora un fumatore di oppio confessa il suo vizio con vergogna, e tutta la società lo considera più o meno un reietto" (Cheng, Lestz, 1999: 191).

Nelle parole del diplomatico vi era sicuramente dell'esagerazione propagandistica: il vizio dell'oppio avrebbe continuato a diffondersi in Cina, alimentato sempre più dalla produzione domestica, e sarebbe stato sradicato definitivamente solo dopo la presa del potere da parte del Partito Comunista Cinese nel 1949, mentre il costume della fasciatura dei piedi, soprattutto nelle aree rurali, sarebbe scomparso nell'arco di alcuni decenni. D'altronde, il 90% della popolazione cinese continuava a risiedere e a lavorare nelle campagne, nelle migliaia di villaggi ancora poco o punto toccati dall'ondata riformatrice. Nelle città, invece, nuovi gruppi sociali, portatori di nuovi valori e pratiche individuali e collettive, stavano assumendo visibilità e importanza. L'élite economica era divenuta più articolata al suo interno, dato che, accanto ai grandi mercanti tradizionali, avevano ormai acquisito una sempre maggiore preminenza i *compradores*, il cui ruolo d'intermediari nel *business* sino-occidentale travalicava le questioni meramente commerciali rendendoli, come si è visto, un importante elemento di adattamento della cultura occidentale in Cina.

Inoltre, a cavallo fra i due secoli, iniziò a emergere un nuovo gruppo sociale, quello degli imprenditori. La loro presenza si concentrava in particolare nei porti aperti come Shanghai, Canton, Tianjin, mentre i loro interessi affaristici si orientarono sempre più verso gli investimenti nell'industria leggera e nella finanza, con la fondazione di banche sul modello occidentale. Il loro profilo sociale e culturale si distingueva da quello dei mercanti tradizionali: erano più aperti verso la cultura occidentale e, in generale, progressisti in senso politico. Erano i primi esponenti di una nuova borghesia, classe sociale la cui formazione era il segno del cambiamento avviatosi nella società urbana a seguito dell'interazione con la presenza occidentale e al processo d'industrializzazione.



Rappresentanti occidentali e funzionari cinesi a Shantou, ca. 1890, fotografia in bianco e nero, Tokyo, Yoichi Yokobori

Inoltre, nel primo decennio del XX secolo, la posizione sociale dei mercanti, dei *compradores* e degli imprenditori guadagnò in riconoscimento e in influenza politica a livello locale grazie all'istituzione di nuove forme di coordinamento e di rappresentanza. Le tradizionali gilde mercantili, infatti, vennero gradualmente sostituite dalle Camere di Commercio, modellate su quelle occidentali. Le prime vennero fondate nei porti aperti, come Shanghai e Tianjin: nel 1909, nelle città cinesi, erano già attive quarantaquattro organizzazioni simili. Esse rivestirono un ruolo importante non solo in ambito economico, ma anche sociale, fungendo da organi di rappresentanza politica degli interessi dell'*élite* commerciale e imprenditoriale, specialmente in relazione alla formazione dei primi governi municipali, istituiti nel contesto della promozione dell'autogoverno locale da parte della dinastia Qing.

Lo sviluppo dell'industria e la costruzione d'infrastrutture come le ferrovie modificarono anche il profilo di parte degli strati sociali meno privilegiati: il lavoro salariato, nelle fabbriche, nelle officine e nei cantieri ferroviari e minerari, iniziò ad assorbire tanto la manodopera rurale, attratta dalle nuove opportunità di guadagno offerte dalle città, quanto il vecchio artigianato, il cui sapere era superato dalle nuove tecnologie industriali. Nella società urbana si venne così formando una nuova classe operaia, la cui identità e cultura restarono per lungo tempo legate ai valori tradizionali, ma che era nondimeno esposta all'influenza modernizzatrice della città.

Infine, lo sviluppo dell'istruzione moderna e l'abolizione degli esami imperiali avevano reso obsoleta la figura del letterato tradizionale, dedito allo studio dei Classici e ansioso di entrare nell'amministrazione imperiale, favorendo piuttosto l'emergere di un nuovo tipo d'intellettuale, che alla cultura letteraria e filosofica del passato affiancava una formazione di tipo moderno e una visione cosmopolita. Il loro impegno si manifestò attraverso associazioni di studio e nell'editoria.

Le associazioni di studio, i cui primi esempi risalivano al programma di riforma del 1898, si moltiplicarono con il volgere del secolo e svolsero un ruolo rilevante nella modernizzazione del sistema d'istruzione a livello locale. Nel 1909 erano attive in Cina 723 associazioni di studio, che contavano complessivamente quasi 50.000 membri. Si trattava di una "aristocrazia di denaro e competenze, decisa a forzare la burocrazia a promuovere le riforme" (Bastid-Bruguier, 1980: 451). L'associazione più importante era l'Associazione Educativa del Jiangsu (Jiangsu sheng jiaoyu hui), fondata da un gruppo di famosi letterati e ricchi esponenti di una delle pro-

vince più opulente dell'impero e destinata ad avere un'importante influenza anche nelle dinamiche politiche dell'area.

Se l'istruzione rimase uno degli ambiti di attività favoriti dai nuovi intellettuali, anche l'editoria commerciale e quella scolastica, modellata sulle esperienze dei missionari stranieri nei decenni precedenti, iniziò a essere percepita sempre più come una sfera d'attività consona alla dignità riconosciuta al lavoro culturale. Dall'inizio del Novecento, il numero di giornali e di riviste che circolavano nelle città cinesi aumentò in modo esponenziale e vennero fondate diverse case editrici moderne. La più nota fu la Commercial Press, nata a Shanghai nel 1897 e affermata, in pochi anni, come una delle più importanti nel promettente mercato editoriale cinese.

All'interno della società urbana, infine, si iniziava a registrare un cambiamento significativo della condizione femminile, in particolare grazie alla promozione dell'istruzione delle donne. La posizione subordinata della donna nella società tradizionale, il cui emblema, agli occhi degli stranieri, erano i famosi piedi fasciati, era considerata in Europa, fin dal XIX secolo, una prova inconfutabile dell'arretratezza della civiltà tradizionale cinese. Di conseguenza, il miglioramento della condizione femminile divenne uno degli obiettivi della modernizzazione e, finanche, una premessa per la salvezza della Cina. La diffusione dell'istruzione fra le donne cominciò dunque a essere ritenuta indispensabile a questo fine.

Nella Cina tradizionale le donne delle famiglie altolocate erano educate al confucianesimo e istruite nella letteratura classica, in particolare nella poesia, all'interno del contesto familiare e domestico, coerentemente con la loro esclusione dalla sfera pubblica. Ma alla maggior parte delle donne era, invece, precluso l'accesso alla cultura scritta, dato che, nella prospettiva confuciana, l'educazione femminile doveva essere eminentemente orientata al sapere pratico necessario per la cura della famiglia e della casa. Nell'ultimo decennio del XIX secolo, al contrario, la questione dell'esclusione delle donne dall'istruzione cominciò a essere considerata come un problema da parte d'intellettuali riformisti quali Kang Youwei e Liang Qichao.

Questa nuova sensibilità era, in parte, l'effetto dell'influenza occidentale: un nuovo modello di donna, attiva all'interno della società, venne conosciuto attraverso le cronache dei viaggiatori cinesi all'estero e attraverso i moderni giornali, ma fu anche incarnato dalle donne delle comunità straniere presenti nei porti aperti, come le mogli dei pastori protestanti impegnate in scuole, orfanotrofi e ospedali. Le istituzioni educative dei missionari, per di più, accoglievano anche le



Bain News Service, Gruppo di studentesse cinesi,
1915, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

bambine, soprattutto di famiglie povere, e offrirono un esempio influente ai riformisti. Nel 1897 venne fondata a Shanghai la prima scuola femminile non missionaria e, negli anni successivi, istituzioni simili si moltiplicarono soprattutto nei porti aperti esposti all'influenza straniera, sia per iniziativa governativa sia con il contributo dell'*élite* locale. All'inizio della repubblica, le ragazze iscritte a scuola erano, secondo i dati ufficiali, più di 140.000. Alcune giovani si recarono anche a studiare nelle scuole e nelle università estere.

Tuttavia, la consapevolezza che fosse necessario impartire alle donne un'istruzione moderna era più il frutto di un nuovo spirito nazionalista che di un riconoscimento della parità di diritti fra i due sessi e di una volontà di promuovere la partecipazione femminile alla sfera pubblica. Era importante soprattutto formare mogli e madri moderne, in grado di accompagnare i mariti ed educare i figli in modo consono alla nuova epoca. Gli effetti sul piano sociale, comunque, sarebbero stati significativi e, con il tempo, si sarebbero riflessi nelle dinamiche dei rapporti familiari, toccando dunque una delle strutture fondamentali della società confuciana.

Popolo e nazione: un nuovo vocabolario politico

Se, nella seconda metà dell'Ottocento, il discorso sulla modernizzazione in Cina si era incentrato attorno a termini tradizionali, come quello di "rafforzamento", radicato nella storia politica e filosofica cinese, dall'inizio del XX secolo un nuovo vocabolario concettuale s'impose nelle riflessioni intellettuali e politiche cinesi. Esso s'incentrava in particolare attorno all'idea di 'popolo/nazione' e, dunque, della nazione cinese (*Zhonghua minzu*). La sua diffusione testimoniava come molti elementi del coevo pensiero europeo fossero stati ormai assorbiti e metabolizzati nella sfera intellettuale cinese e provava il mutamento di prospettiva con cui l'*élite* colta aveva iniziato a guardare alla propria civiltà.

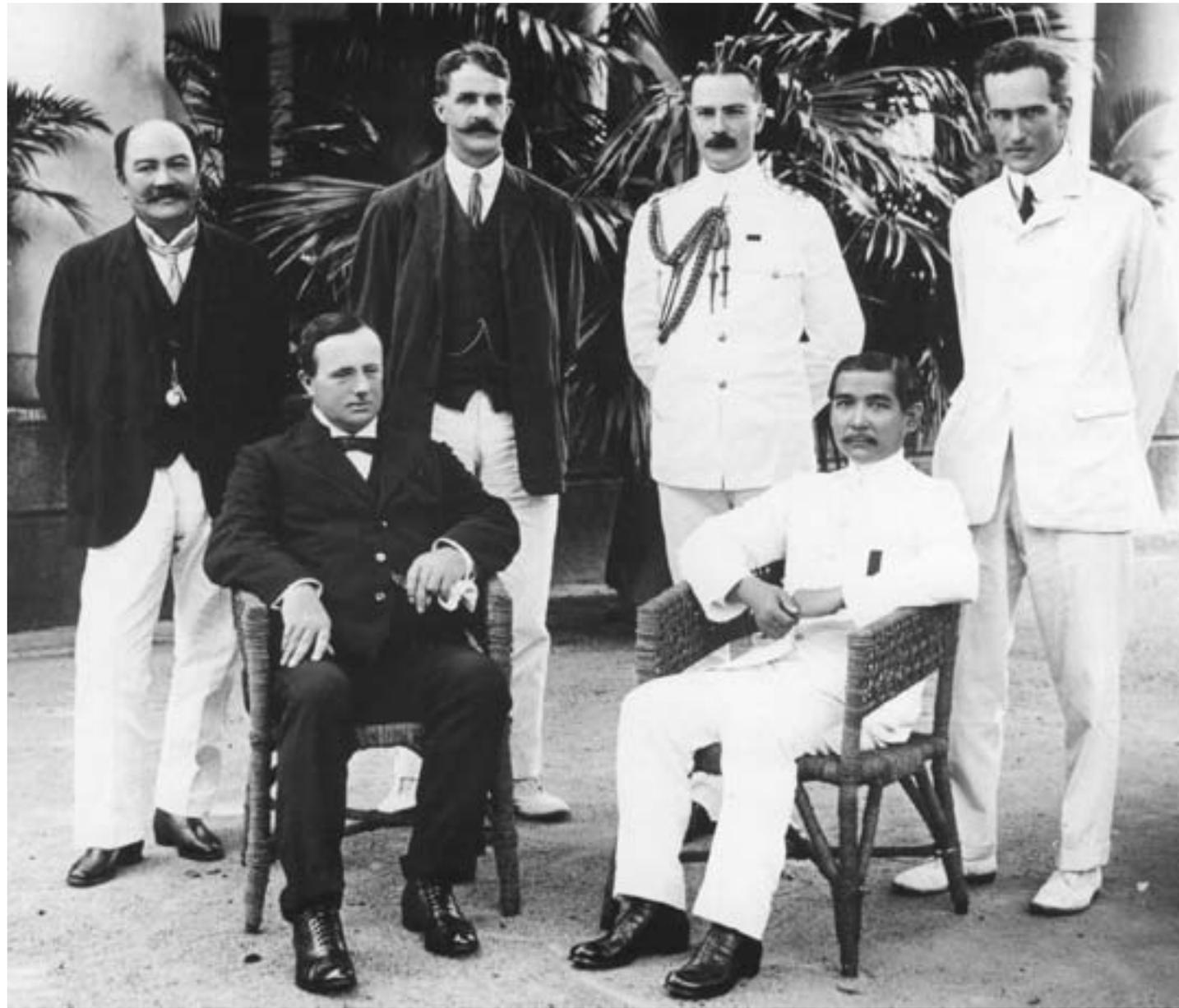
Nell'editto del 1901, la dinastia Qing aveva giustificato la necessità delle riforme istituzionali sottolineando l'importanza dell'obiettivo di difendere il sistema di valori morali che legittimava il sistema imperiale attraverso nuovi metodi di governo, dato che i vecchi erano ormai corrotti e non adatti alle nuove sfide. Ma, per diversi intellettuali cinesi, la questione della salvezza della Cina doveva essere considerata da una prospettiva globale: la storia del mondo null'altro era che l'esito della lotta per la sopravvivenza, della competizione fra gruppi e nazioni, dove le più forti e adatte erano destinate a

prendere il sopravvento. La capacità di una nazione di esistere e di affermarsi dipendeva anche dal grado di coesione e di organizzazione del popolo che la costituiva. Se la Cina era a rischio, debole e vicina all'implosione come Stato, dunque, la ragione principale era la scarsa consapevolezza dei cinesi della loro appartenenza a una collettività più grande, quella della nazione: cosa che, agli occhi di diversi pensatori cinesi, era invece la chiave del successo dei paesi occidentali e del Giappone.

Per molti intellettuali, la sopravvivenza e la crescita della Cina come Stato sovrano presupponevano, quindi, una trasformazione culturale e politica al tempo stesso: i cinesi dovevano rendersi conto che essi erano una nazione; ma, in una nazione, solo il popolo poteva essere il detentore ultimo della sovranità, intestatario allo stesso di diritti e di doveri nei confronti della patria. Nazionalismo e sovranità popolare non potevano, dunque, essere disgiunti in alcun progetto che puntasse a portare la Cina a pieno titolo nella comunità degli Stati moderni.

Agli inizi del Novecento l'importanza assunta da questi concetti segnò un progressivo allontanamento dalla visione universalistica e culturalistica del confucianesimo tradizionale. Infatti, per quanto nelle elaborazioni di diversi intellettuali dell'epoca fosse presente il richiamo a elementi tradizionali, l'idea che la Cina fosse una nazione, fondata su origini e storia comune, e finanche su basi biologiche, era in gran parte nuova, un portato dell'esperienza coloniale, della modernizzazione e dello scambio intellettuale con la cultura europea. Il suo affermarsi rispecchiava il peso che la contemporanea ideologia del darwinismo sociale di matrice occidentale aveva iniziato ad esercitare negli ambienti colti più progressisti, ma anche più sensibili alle influenze esterne, in Cina e, più in generale, in tutta l'Asia orientale.

Fra gli intellettuali che maggiormente rinnovarono la riflessione politica in Cina in questo periodo il più autorevole fu Liang Qichao, che, già negli anni delle riforme del 1898, come collaboratore del filosofo Kang Youwei, aveva fondato e curato una delle più importanti riviste politiche dell'epoca, lo *Shiwunbao*. Esule in Giappone dopo il 1898, Liang fu l'editore di alcune testate, a carattere politico e culturale, che divennero molto diffuse fra intellettuali e studenti, tanto all'estero quanto nell'impero, dove circolavano illegalmente. Illegale, d'altronde, era l'organizzazione politica fondata da Kang Youwei e Liang Qichao, molto attivi, invece, fra le comunità cinesi all'estero. Si trattava della Baohuanghui, la Società per la protezione dell'imperatore che, dopo il 1900, avrebbe



Sun Yat-sen e sir Claude Severn, segretario alle Colonie,
nella sede del governatore inglese a Hong Kong,
1911, fotografia in bianco e nero, Hong Kong, Godfrey Hortsman

be sostenuto il programma monarchico-costituzionalista dei Qing. La rivista più nota edita da Liang si chiamò *Xinmin Congbao*, cioè la “Rivista per il rinnovamento del popolo”. Per Liang, infatti, l’urgenza maggiore era costituita dalla necessità di promuovere un nuovo senso etico che spingesse i cinesi a guardare oltre gli interessi personali e particolari e a riconoscere la propria comune identità nazionale adoperandosi per salvare lo Stato. Nel presentare la rivista, ad esempio, Liang articolava una lunga riflessione sulla ragione per la quale alcune nazioni erano forti e altre deboli, utilizzando la metafora di un corpo vivente, la cui sopravvivenza dipendeva dall’integrità e dalla salute degli organi:

“Allo stesso modo, non è mai accaduto che un popolo possa essere stolto, timido, disorganizzato e confuso e la nazione possa continuare a esistere. Se noi vogliamo che il corpo viva a lungo, dobbiamo seguire regole d’igiene. Se noi desideriamo che la nazione sia sicura, ricca e onorata, dobbiamo discutere su come rinnovare il popolo”(De Bary, Lufrano, 2000: 289).

Per Liang Qichao questo rinnovamento richiedeva che i cinesi, che costituivano nel mondo un gruppo distinto per cultura e tradizioni, imparassero a diventare dei cittadini. Il destino di uno Stato dipendeva, a tutti gli effetti, dalle qualità fisiche e morali del suo popolo. Riconoscendo, dunque, la loro identità comune e la loro appartenenza a un’antica nazione, i cinesi avrebbero sviluppato un nuovo atteggiamento etico, votato al benessere collettivo e alla partecipazione alle sorti del proprio paese.

Gli scritti di Liang lasciarono una forte impronta nella storia intellettuale cinese. Essi anticipavano molti dei temi centrali nel dibattito politico e filosofico cinese del Novecento, ed erano la testimonianza di come l’*élite* istruita cinese stesse ormai rivolgendo lo sguardo non solo al passato ma anche al mondo, osservando la propria storia e la propria cultura con occhi diversi. Essi contribuirono anche a ridisegnare il ruolo degli intellettuali nella società. Infatti, perché il popolo potesse maturare la consapevolezza dell’appartenenza nazionale, era necessario un impegno per la diffusione dell’istruzione moderna non solo attraverso le scuole, ma al tempo stesso attraverso i mezzi di comunicazione di massa e, in particolare, i giornali. Da qui l’implicito invito agli intellettuali a considerare come proprio dovere quello di rivolgersi ed educare la gente comune per formare quei nuovi cittadini che costituivano la radice della forza dello Stato.

Sul tema della nazione cinese e della sua identità si articolano, tuttavia, posizioni diverse. Il nuovo discorso politi-

co assorbì dal pensiero occidentale anche il concetto di “razza”, che in lingua cinese venne tradotto con il termine che, tradizionalmente, indicava la collettività formata per discendenza patrilineare, *zu*. Il richiamo a un’origine comune, non solo in termini di civiltà, ma anche di sangue e di suolo fu enfatizzato, ad esempio, dall’intellettuale nazionalista Zhang Binglin (1868-1936), acceso oppositore della dinastia. Nella sua prospettiva, la Cina doveva essere dei cinesi, dei cosiddetti Han: una nazione distinta dai mancesi sul trono, considerati come usurpatori del potere che legittimamente poteva appartenere solo ai veri cinesi.

La questione della definizione dell’identità nazionale e della sua importanza come fonte di legittimità dello Stato era complessa in un impero multietnico come quello Qing, e sarebbe rimasta problematica in tutto il Novecento. Ma idee come quelle proposte da Liang Qichao e da Zhang Binglin finirono con l’alimentare la crescente mobilitazione politica e sensibilità patriottica trasversale a molti gruppi sociali emergenti, a partire dagli studenti e dai militari. L’insoddisfazione per le riforme portate avanti dai Qing e l’esposizione a nuovi ideali, infatti, favorirono l’emergere di un movimento di opposizione politica alla dinastia, che finì con il convergere su un progetto rivoluzionario, quello di trasformare la Cina in una repubblica, elaborato da un intellettuale cosmopolita, a cavallo fra due civiltà, il dottor Sun Yat-sen (1866-1925).

Sun Yat-sen e il movimento repubblicano

La crescente importanza assunta dal nazionalismo, dal richiamo a una comune identità come condizione imprescindibile per la rinascita della Cina, sul modello dei nazionalismi europei, trascendeva i confini politici dell’impero Qing. Il suo apparire era il sintomo che anche la società cinese si stava, almeno nelle sue componenti più istruite, integrando con il mondo e appropriando di categorie, concetti e valori che, nell’età dell’egemonia della cultura europea, sembravano assumere un significato universale.

Al tempo stesso, la forza e la capacità dell’idea di nazione nel mobilitare le coscienze dei cinesi si estendevano a livello globale, coinvolgendo anche le comunità di espatriati formati nel sud-est asiatico e nel continente americano. Si trattava, in effetti, di numerose comunità stratificate e diversificate, composte da mercanti, lavoratori e studenti, con differenti gradi di radicamento nei paesi di residenza. Le comunità più antiche erano quelle del sud-est asiatico, formate



Lavoratori cinesi del porto di Hong Kong,
1890, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

in primo luogo da mercanti, e poi quelle di commercianti e lavoratori nelle Chinatown delle metropoli americane e canadesi, lungo le coste del Pacifico e dell'Atlantico. Più recente e instabile era la presenza degli studenti cinesi all'estero, per i quali la permanenza in terra straniera rappresentava un'esperienza temporanea, ma carica di aspettative e di significati sul piano personale e collettivo.

Ad accomunare tutti i cinesi all'estero era, tuttavia, l'esposizione a una cultura e a una società estranee, e in molti casi anche ostili che, in ogni caso, apriva nuovi orizzonti e prospettive. Dalla fine dell'Ottocento, le discriminazioni di cui erano vittime i cinesi immigrati negli Stati Uniti divennero motivo di protesta patriottica non solo da parte delle istituzioni diplomatiche cinesi, ma anche, e in misura crescente, a livello popolare nelle città cinesi. Nel 1905, l'inasprimento della politica statunitense che escludeva la migrazione cinese fu combattuta con un diffuso e deciso boicottaggio delle merci americane nei porti cinesi, ma anche presso le comunità cinesi del sud-est asiatico. L'appello alla protesta fu avviato dalla Camera di Commercio di Shanghai e accolto trasversalmente alle diverse classi sociali in numerose città cinesi. Il boicottaggio era l'unica arma a disposizione di un paese debole come la Cina. Ma, "se fosse riuscito" - commentava all'epoca un sostenitore - "il prestigio del nostro popolo sarà riconosciuto nei cinque continenti" (cit. in Scott, 2008: 179). Pur durando pochi mesi, fra il 1905 e il 1906, infatti, si presentò come una protesta globale, che univa idealmente i cinesi sulle due sponde del Pacifico nell'affermazione della propria dignità nazionale. A Shanghai, la metropoli maggiormente segnata dalla presenza coloniale straniera, la protesta ebbe anche il suo martire, dato che un lavoratore cinese che era stato arrestato negli Stati Uniti e costretto a tornare in Cina si suicidò per protesta di fronte al Consolato americano.

Ormai il senso di appartenenza alla nazione cinese iniziava ad accomunare i "cinesi d'Oltremare" ai sudditi dell'impero Qing e le sorti dell'impero cinese vennero percepite anche all'interno delle comunità di migranti come essenziali anche per il proprio destino. Il nazionalismo cinese assunse, in questi anni, un carattere transnazionale e molte attività politiche che si proponevano, con le riforme o la rivoluzione, di salvare la patria in crisi si svilupparono proprio alla periferia dell'impero. In particolare, ancor prima che nei porti aperti sottoposti al dominio coloniale come Shanghai e Tianjin, Hong Kong e le comunità emigrate nel Pacifico, negli Stati Uniti e in Canada divennero i luoghi più importanti dove crebbero le prime istanze e organizzazioni contro la di-

nastia mancese. Fu nella realtà transnazionale della diaspora cinese nel Pacifico e nella colonia britannica di Hong Kong che, Sun Yat-sen, il principale protagonista del movimento rivoluzionario e repubblicano cinese, si formò e avviò il suo progetto politico.

Sun Yat-sen era un intellettuale cosmopolita, dall'identità culturale ibrida. Era nato nel 1866 nel Guangdong, la provincia meridionale dove i sentimenti ostili alla conquista mancese erano rimasti vivi in seno a numerose società segrete, dove era nato il conflitto che aveva portato alla Prima guerra dell'oppio e dove si era sviluppato il movimento dei Taiping. Nato da una famiglia contadina, Sun era stato istruito a Honolulu, dove si era trasferito il fratello maggiore, presso una scuola di missionari anglicani. Successivamente si era trasferito a Hong Kong, dove aveva studiato medicina e iniziato a praticare la professione medica.

Di religione cristiana, privo dell'educazione confuciana tradizionale di intellettuali come Kang Youwei, Liang Qichao e Zhang Binglin, Sun era eccentrico rispetto alla realtà sociale e culturale della classe dirigente dell'impero. Nel 1891, a Hong Kong, aderì a una prima società letteraria ostile alla dinastia, e nel 1894 fondò a Honolulu l'Associazione per la rinascita della Cina (Xingzhonghui), che si poneva come obiettivo la lotta contro la dinastia mancese. Nel 1895, il primo progetto insurrezionale organizzato dall'associazione a Canton fallì e le attività politiche di Sun e dei suoi compagni attirarono l'attenzione della corte Qing, che identificò Sun come un pericoloso sovversivo. Forzato ad allontanarsi da Hong Kong, Sun continuò a sviluppare il suo progetto rivoluzionario in esilio, in Giappone e fra le comunità cinesi negli Stati Uniti e in Canada, attraverso l'Associazione per la rinascita della Cina, la principale fra le diverse società che, in quel periodo, iniziarono a mobilitare risorse umane ed economiche a favore della lotta contro i mancesi e dell'instaurazione, in Cina, di una repubblica. Votato alla rivoluzione, Sun divenne presto il principale punto di riferimento nella rete di attivisti politici che si stava creando all'interno della diaspora cinese globale.

I più sensibili alla proposta rivoluzionaria furono gli studenti cinesi all'estero, il cui numero era cresciuto in modo costante con le riforme educative volute dai Qing. La comunità più consistente era quella presente in Giappone, che contava 13.000 giovani fra università e accademie militari. I sentimenti nazionalistici erano già diffusi fra questi studenti, che da un lato soffrivano molte discriminazioni da parte della società nipponica, e dall'altra avevano modo di vivere diret-



Bain News Service, Incontro di studenti cinesi residenti a Tokyo, 1915, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

tamente i progressi raggiunti dal Giappone come Stato moderno. Per loro fu facile identificare la causa principale dello stato di debolezza e di scarso sviluppo del proprio paese nel dominio mancese. Cacciare i Qing e restaurare la sovranità cinese iniziò a rappresentare, ai loro occhi, una tappa ineludibile per liberare la patria dalla condizione di debolezza e d' inferiorità, anche nel contesto internazionale, in cui i mancesi l'avevano costretta. Nel 1903, uno di loro, Zou Rong (1885-1905), influenzato dalle idee di Sun Yat-sen, aveva composto un *pamphlet*, dal titolo *L'esercito rivoluzionario* (*Geming jun*), pubblicato nello stesso anno a Shanghai e ampiamente diffuso sia in Cina che all'estero. In esso si teorizzava la necessità della rivoluzione violenta contro la dinastia mancese, rea di violenze, abusi e dispotismo nei confronti dei cinesi: "Cacciamo i mancesi dalla nostra terra o uccidiamoli per vendicarci. Uccidiamo l'imperatore messo sul trono dai mancesi per assicurarci che, in eterno, non ci potrà mai più essere un altro despota" - recitava, fra le altre cose, il suo testo (Cheng, Lestz, 1999: 211).

Arrestato dalla polizia della Concessione internazionale di Shanghai su pressione della corte Qing, Zou Rong venne giudicato dalla Corte mista e morì in carcere a soli ventun anni, nel 1905. Nello stesso anno, a Tokyo venne fondata la Lega (Tongmenghui), organizzazione politica rivoluzionaria ispirata al programma repubblicano elaborato da Sun Yat-sen e nata dalla fusione di diverse associazioni studentesche.

Il manifesto della Lega rifletteva, sotto tutti gli aspetti, il programma politico che Sun Yat-sen aveva elaborato in questi anni. L'obiettivo più immediato dell'organizzazione era di cacciare i mancesi, i Tartari, come li definiva Sun, dominatori stranieri non legittimati a governare i cinesi, e di restituire dunque il potere alla nazione cinese. Con la fine del loro dominio, la Cina sarebbe dovuta diventare una repubblica, l'unica istituzione che avrebbe potuto garantire uguali diritti politici ai cittadini. La realizzazione del programma di modernizzazione della Cina avrebbe dovuto, comunque, essere graduale. All'inizio il potere sarebbe stato in mano a un governo militare, che avrebbe guidato il popolo cinese con mano ferma allo scopo di eliminare i mali del passato; poi si sarebbe rafforzato l'autogoverno locale e, alla fine, si sarebbe passati a una fase pienamente costituzionale.

Dopo il 1905, molti attacchi terroristici vennero organizzati contro i funzionari mancesi, soprattutto nelle città meridionali della Cina. Protagonisti di queste azioni furono principalmente dei giovani, che avevano aderito alla causa ri-

voluzionaria durante i loro soggiorni all'estero. Diversi fra loro pagarono con la vita i loro gesti sovversivi e, dopo la fondazione della repubblica, furono celebrati come martiri. Fra questi, vi fu anche una donna, Qiu Jin (1875-1907), una delle prime femministe cinesi. Qiu venne giustiziata dai Qing nel 1907 per avere partecipato a un piano insurrezionale.

La maggior parte delle attività dei rivoluzionari riguardarono l'istruzione e la propaganda. Attraverso le nuove scuole, dove molti studenti ritornati in Cina trovarono lavoro come insegnanti, attraverso i giornali e le riviste, la battaglia per la rivoluzione si combatteva infatti soprattutto per vincere i cuori e le menti dei cinesi, in contrapposizione con coloro che, favorevoli all'instaurazione di una monarchia costituzionale Qing, erano considerati dai repubblicani dei traditori della causa della nazione.

La stampa periodica poté diventare un importante strumento di propaganda politica grazie alla protezione, per quanto parziale, di cui godeva a Hong Kong e nelle concessioni straniere, come a Shanghai. Qui il potere dei Qing era limitato dai trattati ineguali e, quindi, le attività pubblicitiche a carattere politico godevano di un certo margine di libertà di espressione e di opinione. La volontà di illuminare e "risvegliare" il popolo cinese alla gravità della situazione, di mobilitare l'opinione pubblica per la causa favorì una rapida moltiplicazione delle testate politiche ed educative, che diffusero nell'immaginario politico i nuovi concetti di popolo, diritti e nazione. Già il giovane Zou Rong, nel suo *pamphlet*, aveva ricordato come la priorità dovesse essere data alla "educazione rivoluzionaria", scrivendo "Questo è stato ben formulato dal grande eroe della costruzione nazionale italiana, Mazzini, che disse 'La rivoluzione e l'educazione devono essere portate avanti contemporaneamente'. Per questo a voi tutti, miei compatrioti, io dico: Educazione rivoluzionaria! E ancora, ci deve essere l'educazione prima della rivoluzione e l'educazione dopo la rivoluzione..." (Cheng, Lestz, 1999: 199).

Citando Mazzini, Zou dimostrava anche come l'adesione all'ideale rivoluzionario, nella visione dei giovani attivisti cinesi vicini a Sun Yat-sen, fosse di fatto uno dei modi con cui essi, affermando l'identità nazionale cinese, si sentivano al tempo stesso pienamente partecipi di tendenze storiche e intellettuali globali: non solo al passato cinese ma anche al mondo, alle rivoluzioni europee e a quelle americane, finanche al Risorgimento italiano, si guardò in quegli anni per immaginare e costruire il futuro della Cina.



Ritratto di Yuan Shikai, presidente della Repubblica di Cina, 1915, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

Il 1° gennaio 1912, dopo l'abdicazione dell'ultimo imperatore mancese, Aisin Gioro Pu Yi (1906-1967), veniva proclamata la fine del millenario impero cinese e la nascita della Repubblica di Cina, lo "Stato del popolo cinese", Zhonghua minguo. Agli occhi di molti sostenitori, si apriva una fase nuova, carica di speranze e di aspettative per un futuro migliore: la Cina finalmente si sarebbe liberata dalla pesante eredità del passato e avrebbe trovato il suo posto nella moderna società internazionale, al pari degli Stati occidentali.

L'ottimismo dei rivoluzionari, tuttavia, si scontrò ben presto contro una realtà molto complessa. L'instaurazione della repubblica, infatti, richiese un compromesso fra varie forze sociali e politiche, compresi i settori tendenzialmente più conservatori della burocrazia e dei militari delle regioni settentrionali. La presidenza venne affidata provvisoriamente a Yuan Shikai, ex Primo ministro dei Qing, fautore della centralizzazione del potere e diffidente nei confronti delle istanze del Partito nazionalista cinese, fondato da Sun Yat-sen nel 1912. Il conflitto fra i nazionalisti guidati da Sun e Yuan Shikai, esploso nel 1913, vide come vincitore il secondo. Deciso a mantenere saldo il potere nelle sue mani, Yuan svuotò progressivamente il ruolo delle istituzioni rappresentative, come il parlamento, convinto che solo così si potesse garantire il proseguimento del processo di modernizzazione e di rafforzamento avviato dalla dinastia Qing all'inizio del Novecento.

Dopo la sua morte nel 1916, il governo repubblicano a Pechino si trovò invece privato nei fatti della propria autorità rispetto alle province, dove il potere era stato messo nelle mani di governatori militari. Questi *leader* militari, i "signori della guerra", erano in rivalità reciproca, al punto che, soprattutto nella prima metà degli anni Venti, violenti conflitti armati scoppiarono fra le diverse fazioni. La devoluzione dell'autorità politica e militare a livello regionale a scapito del potere di Pechino, d'altra parte, rispecchiava una tendenza di lungo periodo, che le stesse riforme dei Qing per la promozione dell'autogoverno locale avevano favorito, in parte legittimata dalle istanze federaliste di cui molte *élite* locali si erano fatte portatrici.

Fu nel contesto internazionale, però, che la fragilità della giovane repubblica divenne particolarmente evidente. Riconosciuta dalle potenze occidentali, la Repubblica di Cina si trovò comunque vincolata alle clausole, sovente vessatorie, dei trattati e degli accordi relativi alle concessioni e ai prestiti internazionali conclusi dal governo imperiale. Al di là della retorica che salutò il riconoscimento del nuovo Stato, l'atteggiamento di fondo di gran parte dei governi stranieri verso la

Cina non cambiò. Il contrasto fra aspettative cinesi e realtà nel quadro internazionale si palesò in modo drammatico negli anni della Prima guerra mondiale, a causa delle difficoltà della repubblica nel difendersi dalle richieste e dalle pretese del Giappone, prima nei confronti del governo di Yuan Shikai e, successivamente, in occasione della conferenza di pace di Versailles nel 1919.

Le difficoltà a livello internazionale indebolirono l'auto-revolezza del governo repubblicano agli occhi dei settori più patriottici e politicamente sensibili dell'opinione pubblica: lentamente, si avviò un processo di delegittimazione delle istituzioni della democrazia parlamentare rappresentativa a favore di progetti politici più radicali, fondati su una nuova mobilitazione di massa. Tuttavia, la fragilità politica della repubblica nata dalla rivoluzione del 1911 si accompagnò a un considerevole fermento intellettuale, un carattere che avrebbe segnato la storia della Repubblica di Cina almeno fino al 1949, "l'età dell'apertura" come l'ha definita Frank Dikötter (2008). Un profondo interesse verso nuove idee e filosofie politiche di ispirazione occidentale, il dibattito sul rapporto fra modernità e tradizione, la ricerca di nuovi valori anche sul piano della dimensione privata e familiare dell'esistenza vennero favoriti dalla circolazione di persone, libri, riviste e giornali, in un contesto dove, in nome di una "nuova cultura" (*xin wenhua*), la costruzione di una moderna identità cinese sembrò richiedere una rottura radicale con il passato.

La rivoluzione repubblicana

La rivoluzione che portò alla fine dell'impero nel 1912 prese avvio da un'insurrezione nella città di Wuchang, nella provincia centrale dello Hubei, il 10 ottobre 1911. La scintilla scoppiò a seguito della scoperta, puramente casuale, di un piano terroristico in fase di organizzazione da parte di alcuni affiliati alla Lega di Sun Yat-sen attivi nella Concessione russa. La polizia Qing arrestò numerosi rivoluzionari, ritrovando armi e, soprattutto, entrando in possesso della lista degli aderenti alla società repubblicana all'interno del Nuovo Esercito istituito nel 1901. Gli ufficiali, animati da un forte sentimento patriottico, come i giovani intellettuali e gli studenti, costituivano, in effetti, una componente fondamentale all'interno dell'organizzazione politica rivoluzionaria. Ora nelle mani della polizia imperiale vi era lo strumento per distruggere completamente la presenza della Lega nella sfera militare.



Bain News Service, Ufficiali dell'esercito repubblicano cinese, 1915, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

Davanti a questa prospettiva, pur in assenza di qualunque piano preciso, i rivoluzionari presenti a Wuchang proclamarono l'insurrezione armata contro i rappresentanti del governo Qing. In pochi giorni, mentre i combattimenti nella città vedevano la vittoria degli insorti contro le truppe rimaste fedeli alla dinastia, l'ondata rivoluzionaria iniziò a diffondersi nelle regioni meridionali e centrali, dove diversi governatori provinciali, accogliendo le pressioni e le istanze dei repubblicani, dichiararono la loro indipendenza dal governo Qing. Entro sei settimane dallo scoppio della rivolta, quindici province avevano optato per la secessione. Per avere ragione dei ribelli, la corte si rivolse a Yuan Shikai, il generale più prestigioso dell'esercito, che negli anni dell'imperatrice Cixi aveva gestito la modernizzazione delle forze armate. Yuan dichiarò il suo intento di accelerare il processo di riforma della monarchia in senso costituzionale e divenne Primo ministro il 1° novembre 1911. L'esercito da lui controllato, l'Armata Beiyang, era l'unico in grado di riportare l'ordine nella Cina centrale e meridionale ribelle alla dinastia.

Nell'autunno del 1911, Sun Yat-sen si trovava negli Stati Uniti per raccogliere fondi e sostegno per la sua causa. Colto di sorpresa dal precipitare degli eventi, ripartì per la Cina attraversando l'Europa e arrivò in patria alla fine dell'anno. Il 29 dicembre, a Nanchino, fu indicato dai delegati di diciassette province meridionali e centrali come presidente provvisorio della Repubblica di Cina. La nascita del nuovo Stato venne ufficialmente proclamata il 1° gennaio 1912. La giovane repubblica scelse come capitale Nanchino, un gesto chiaramente simbolico, in quanto si trattava dell'antica capitale indicata nel 1368 da Zhu Yuanzhang (1328-1398), il fondatore della dinastia Ming, l'ultima dinastia etnicamente cinese, sconfitta nel 1644 dagli invasori mancesi. Giocava a favore della città sul fiume Yangzi anche il fatto che fosse situata nel centro del paese, lungo le principali arterie di comunicazione fluviali e ferroviarie e, soprattutto, abbastanza vicina alle aree più moderne e sviluppate.

Nelle settimane seguenti, venne concluso un accordo fra Yuan Shikai e i repubblicani, consapevoli che la propria forza militare non sarebbe stata in grado di resistere all'impatto dell'Armata Beiyang. Yuan, al tempo stesso, trattò l'abdicazione della dinastia mancese. Il patto politico fra il nord e il sud della Cina consegnava il titolo di presidente provvisorio della repubblica a Yuan Shikai, stabiliva che la capitale sarebbe stata trasferita a Pechino e che, entro l'anno, si sarebbero tenute le elezioni per la composizione di un'Assemblea nazionale. Sun Yat-sen mantenne per sé il ruolo di Direttore

per lo sviluppo delle ferrovie, un settore strategico per l'unificazione nazionale, a proposito del quale Sun stava elaborando un piano complessivo.

Il 12 febbraio 1912, venne emanato l'editto che metteva fine al dominio Qing sulla Cina e, contestualmente, all'impero cinese. Nel testo, la dinastia affermava che, dato che la maggioranza del popolo cinese era evidentemente a favore della repubblica, la volontà del Cielo era stata chiara: la casata imperiale lasciava il potere al nuovo Stato, posto sotto la responsabilità di Yuan Shikai. A lui sarebbe spettato, ora, "organizzare il governo provvisorio della repubblica e trattare con l'esercito dei repubblicani per costruire l'unità del paese, assicurando la pace al popolo e la sicurezza allo Stato e dando vita a una Grande Repubblica di Cina con l'unione, come è stato fino ad ora, delle cinque popolazioni, cioè i mancesi, i cinesi, i mongoli, i musulmani e i tibetani, assieme ai loro territori nella loro integrità" (Cheng, Lestz, 1999: 212). La Repubblica voluta dai nazionalisti Han nasceva dunque ereditando dall'impero Qing tanto i confini territoriali quanto il carattere esplicitamente multi-etnico della sua popolazione e, inevitabilmente, della sua identità culturale. Lo stesso giorno, Yuan Shikai giurava fedeltà alla Repubblica di Cina, impegnandosi a collaborare con i rivoluzionari di Sun Yat-sen per la costruzione del nuovo Stato.

La rivoluzione e la nascita della Repubblica furono osservate dai governi stranieri con una buona dose di prudenza. Sun, che aveva temuto un intervento militare esterno a sostegno dei Qing, aveva specificato che la nuova Cina avrebbe rispettato tutti gli accordi e i trattati in precedenza conclusi dalla dinastia imperiale e aveva evocato come elementi fondanti della repubblica i valori democratici della nazione moderna. Gli Stati Uniti costituivano senza dubbio il modello ideale a cui molti rivoluzionari, in primo luogo lo stesso Sun, facevano riferimento immaginando il futuro della propria patria. Con la proclamazione della Repubblica, Sun si era rivolto a tutte le "nazioni amiche", affermando che "la Repubblica nutre la speranza di essere ammessa nella famiglia delle nazioni, non solo per dividerne i diritti e i privilegi, ma anche per cooperare nel grande e nobile compito di costruire la civiltà mondiale" (cit. in Scott, 2008: 190). La strada verso questa meta, tuttavia, sarebbe stata ancora lunga e irta di ostacoli. La repubblica fu percepita fin da subito come una creatura politicamente fragile, mentre non ci si aspettava che la Cina potesse compiere dei rapidi progressi sul fronte della modernizzazione materiale e giuridico-istituzionale tali da convincere le potenze a rinunciare ai loro privilegi, a parti-



Distruzione di oppio a Shanghai per contrastare la diffusione della droga, ca. 1920, fotografia in bianco e nero, New Rochelle (NY), Grace Rothstein

re dall'extraterritorialità, considerati come diritti acquisiti e garantiti dalle norme internazionali. Gli Stati Uniti non modificarono neppure la loro politica di limitazione ed esclusione della migrazione cinese sul loro territorio. La giovane repubblica, tuttavia, ottenne anche una prima vittoria significativa, soprattutto sul piano simbolico: nell'aprile del 1913, infatti, la Gran Bretagna decise di mettere fine al commercio dell'oppio indiano in Cina.

Anche la vita e gli affari delle comunità occidentali o giapponesi che vivevano in Cina non vennero sostanzialmente alterati dagli eventi dell'autunno del 1911. A Shanghai, dove la presenza straniera era particolarmente rilevante, la rivoluzione portò all'instaurazione di un nuovo governo locale nella città cinese, e all'apertura di una breccia nelle antiche mura che circondavano il nucleo storico dalle aree delle concessioni straniere, quasi a simboleggiare la fine della separazione fra i due mondi.

Le elezioni per l'Assemblea nazionale che si tennero fra il dicembre del 1912 e il gennaio del 1913 videro la competizione di diversi partiti politici. I repubblicani vicini a Sun Yat-sen si presentarono come Partito nazionalista (Guomindang), mentre Liang Qichao raccolse nel Partito del progresso coloro che avevano appoggiato il progetto di monarchia costituzionale. I votanti registrati costituivano una percentuale pari al 4-6% dell'intera popolazione, ma erano esclusivamente maschi adulti, con un certo livello d'istruzione e di censo: il meccanismo elettorale implicava che essi avrebbero scelto dei grandi elettori i quali, a loro volta, avrebbero avuto il compito di indicare i delegati all'Assemblea.

Nel febbraio del 1913, fu chiaro che a vincere le lezioni era stato il Partito nazionalista, che aveva conquistato il 45% dei seggi. Song Jiaoren (1882-1913), giovane intellettuale indicato come capo del partito dallo stesso Sun, era dunque destinato a diventare *premier* del nuovo governo repubblicano. Il 20 marzo 1913, però, mentre era in procinto di partire per Pechino, Song fu ucciso da alcuni sicari presso la stazione ferroviaria di Shanghai. L'assassinio rinfocolò i timori e la diffidenza di Sun Yat-sen e del suo partito nei confronti di Yuan Shikai, sospettato, non a torto, di essere il mandante dell'omicidio.

Fra il maggio e il giugno del 1913, Sun invocò una seconda rivoluzione contro Yuan, ma l'iniziativa si concluse con un fallimento militare e con un nuovo esilio in Giappone del capo rivoluzionario. Mentre l'Assemblea nazionale eleggeva Yuan Shikai presidente della repubblica, il Partito nazionalista veniva dichiarato illegale. La repubblica si avviava a di-

ventare una dittatura militare: nel gennaio del 1914, Yuan Shikai sciolse l'Assemblea che, priva della forza politica di maggioranza, aveva comunque perso gran parte della sua rappresentatività.

La dittatura di Yuan Shikai e la sua eredità

Yuan Shikai rimase ai vertici della repubblica fino alla sua morte, avvenuta nel giugno del 1916. Erede della tradizione autoritaria dell'impero, Yuan riteneva che solo un forte governo centralizzato potesse condurre la Cina a diventare essere un Stato potente e moderno, e che gli organi rappresentativi ai vari livelli non potessero che perseguire interessi particolari, a scapito del bene nazionale. In questo senso, il suo atteggiamento rifletteva la visione di tanti uomini di Stato dell'epoca imperiale, sospettosi nei confronti delle rivendicazioni di partecipazione alla vita politica da parte delle *élite* locali. Ai suoi occhi i valori fondanti del progetto politico dei rivoluzionari - uguaglianza, libertà e sovranità popolare - potevano essere legittimi solo se subordinati al supremo interesse dello Stato.

La politica di Yuan Shikai si orientò alla realizzazione degli obiettivi di modernizzazione della burocrazia e della macchina dello Stato già indicati dai Qing nei primi anni del secolo. D'altronde, Yuan apparteneva, sul piano culturale, alla vecchia Cina: egli era un militare, con una formazione prettamente confuciana, e scarsa esperienza del mondo esterno. Yuan era però consapevole che il rafforzamento della Cina non poteva prescindere dal contesto internazionale e, quindi, dalla necessità di collaborare con gli stranieri. Diversi occidentali, ad esempio, furono suoi consiglieri nel governo e, per i numerosissimi figli avuti dalle molte mogli, scelse una formazione all'estero. Era un uomo della transizione, il cui profilo era ben diverso dal cosmopolita Sun Yat-sen e da tanti suoi alleati, ma anche lontano dal sentire delle classi dirigenti delle città e delle province più esposte alla cultura occidentale.

La chiave del potere di Yuan Shikai, nei fatti brutale e violento contro l'opposizione, era essenzialmente il controllo che aveva sull'esercito moderno, attraverso il quale, nella seconda metà del 1913, riuscì ad affermare la sua autorità sull'intero territorio della repubblica. Sul piano politico, tuttavia, egli puntò a rafforzare il potere della burocrazia civile e il controllo del governo centrale sulle amministrazioni periferiche. Altrettanto rilevante fu la sua volontà di sviluppare un



Sidney D. Gamble, Scuola elementare femminile a Pechino
nel periodo della Repubblica di Cina,
1917-1919, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

corpus legislativo e di norme amministrative moderne, grazie anche all'aiuto di numerosi consulenti stranieri.

Il rafforzamento della capacità amministrativa del governo repubblicano era fondamentale per diminuire la dipendenza dello Stato cinese dal credito internazionale, qualcosa che si poteva ottenere solo grazie al miglioramento della sua capacità di estrazione fiscale. La sua ambizione era di riportare lo Stato cinese all'autosufficienza finanziaria, per avere un più ampio margine di manovra nelle relazioni internazionali. Nel 1913 Yuan aveva comunque trattato un ingente finanziamento, definito come "il prestito della riorganizzazione", da parte di un consorzio straniero, denaro che, agli occhi dei suoi detrattori, gli aveva permesso di instaurare la dittatura sconfiggendo il Partito nazionalista.

Altro elemento distintivo del suo governo fu l'impegno nel campo dell'istruzione. Yuan Shikai, infatti, era convinto che il rafforzamento della Cina potesse derivare da un miglioramento generalizzato dell'istruzione, soprattutto di tipo morale e ideologico, che solo un sistema scolastico universale poteva garantire. Una particolare attenzione fu dunque rivolta all'istruzione primaria, all'interno della quale, tuttavia, una posizione privilegiata venne attribuita allo studio dei Classici. Era nell'eredità morale del passato che, secondo Yuan Shikai, si poteva trovare linfa vitale per la creazione della nazione cinese: il culto di Confucio, dunque, fu promosso nel 1914 come fonte simbolica imprescindibile dell'identità cinese.

In questa stessa prospettiva va considerata la sua decisione di trasformare il proprio ruolo di presidente della repubblica in quello d'imperatore. La convinzione di Yuan era che, in questo modo, si sarebbero potute rafforzare l'unità dei cinesi e la loro coesione e fedeltà verso lo Stato. A sostegno di questa sua idea, vi erano anche le indicazioni dei suoi consiglieri stranieri, in primo luogo lo statunitense Frank J. Goodnow (1859-1939), scienziato politico incaricato di elaborare la Costituzione, francamente convinto che non fosse ancora giunto per la Cina il momento d'istituire una democrazia rappresentativa e che l'impero, sul piano simbolico, avrebbe avuto un ruolo positivo per avviare un processo di maturazione e di unificazione della nazione. La campagna per il ritorno all'impero iniziò nell'estate del 1915: secondo il progetto, l'imperatore sarebbe stato eletto, e il suo ruolo garantito - se non limitato - da una moderna costituzione.

Il progetto politico di Yuan Shikai, tuttavia, era destinato al fallimento. L'opposizione alla restaurazione imperiale si rivelò parecchio diffusa anche fra coloro, come Liang Qi-

chao, che pure avevano sostenuto la sua strategia di rafforzamento dello Stato. Per molti, riportare in auge l'impero sarebbe equivalso a riesumare un'istituzione morta e non avrebbe affatto contribuito a trasformare la Cina in una nazione moderna e accettata nel contesto internazionale. Diversi e importanti alleati di Yuan all'interno dell'esercito preferirono ritirarsi piuttosto che sostenere il presidente in questa sua ambizione, forse meno personale di quanto essi stessi supponessero. Al rifiuto politico di collaborare, e alla protesta via stampa, si aggiunse, in alcune aree meridionali, pure una resistenza armata, con la formazione di un esercito nominatosi l'Esercito per la protezione della nazione.

Anche nel contesto internazionale il progetto di Yuan Shikai incontrò scetticismo e opposizione, in particolare da parte giapponese. In questi anni, le ambizioni egemoniche del Giappone in Cina si erano concretizzate in atti ben precisi. Nel 1914, con lo scoppio della Prima guerra mondiale, Tokyo, alleata dal 1902 con la Gran Bretagna, aveva inviato i propri soldati a prendere possesso delle concessioni tedesche nella penisola dello Shandong e nel Pacifico. L'anno dopo, a gennaio, aveva presentato segretamente alla presidenza cinese un articolato piano di richieste, note come le "ventuno domande". Con esse Tokyo chiedeva a Yuan di garantire e addirittura favorire la crescita del potere economico e politico nipponico in Cina. Alcune riguardavano specificatamente il rafforzamento del controllo giapponese nello Shandong, altre una serie di privilegi e concessioni nella regione della Manciuria meridionale; in nome dell'integrità della Cina, per di più, si chiedeva a Pechino di non cedere alcun altro porto, lungo le sue coste, a paesi terzi. Per di più le richieste giapponesi si spingevano a prevedere l'impiego di consulenti giapponesi da parte del governo di Pechino in tutte le questioni relative alla politica, alla finanza e agli affari militari, e persino che, nelle città principali, le attività di polizia fossero affidate a un'amministrazione congiunta sino-giapponese.

Le "ventuno domande" furono supportate da un ultimatum militare, per cui, l'8 maggio 1915, Yuan fu costretto ad accettarle, per quanto l'intervento degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, allertati dalla diplomazia cinese, evitasse l'umiliazione delle clausole politicamente più devastanti, come quella legata al potere dei consiglieri giapponesi.

L'accettazione delle pretese giapponesi aveva causato, tuttavia, una crisi di consenso nei confronti di Yuan Shikai e, di conseguenza, accelerò anche il suo progetto di restaurazione imperiale. Tuttavia, un simile decisione si rivelò devastante, come si è visto, per la sua immagine, alimentando prote-



Sfilata di truppe a Shanghai,
1906, fotografia in bianco e nero, Zurigo, Swan Productions

ste e insurrezioni armate. Nella primavera del 1916 Yuan fu costretto a tornare sui suoi passi e a rinunciare. Nel giugno dello stesso anno, morì per malattia, lasciando un vuoto di potere che avrebbe avuto pesanti conseguenze sul paese.

La sua dittatura non aveva rafforzato la Cina. Sul piano internazionale, Yuan aveva dovuto accettare la perdita di sovranità sulla Mongolia, a favore della Russia, e aveva ceduto alle richieste del Giappone. Per di più, il suo autoritarismo aveva messo brutalmente fine a una possibile transizione verso un sistema di governo democratico che, pur fra molte difficoltà, avrebbe potuto essere avviata con la caduta dell'impero. Yuan Shikai aveva svuotato di ruolo le istituzioni elettive e rappresentative e indebolito i partiti politici. La scomparsa di Yuan aprì così una fase molto confusa. A Pechino, il governo e l'Assemblea nazionale, riconvocata, costituivano il centro del potere, almeno formalmente, della repubblica, operando sulla base dei principi della Costituzione provvisoria del 1912. L'Assemblea, in particolare, fu impegnata a discutere e a elaborare una proposta di Costituzione della Repubblica, di quella legge primaria che, sola, agli occhi di una fetta significativa dell'opinione pubblica, avrebbe potuto legittimare e organizzare l'esercizio del potere politico in Cina.

Il compito, tuttavia, si rivelò molto arduo, e le difficoltà delle istituzioni repubblicane, in primo luogo dell'Assemblea nazionale, finirono lentamente con l'indebolire, soprattutto fra le generazioni più giovani, la convinzione che un governo rappresentativo e parlamentare potesse fare della Cina uno Stato democratico e moderno.

Tali difficoltà, che si manifestarono anche con una grande diffusione della corruzione, erano in gran parte dovute all'eredità della dittatura di Yuan Shikai. Soprattutto nei mesi che avevano portato alla sua caduta, nel 1916, erano emersi dei potentati militari regionali i quali, rapidamente, si mostrarono ben poco propensi a subordinare il loro potere locale a quello centrale e che, soprattutto, erano in forte rivalità reciproca. Erano i cosiddetti "signori della guerra".

Il termine enfatizza il carattere militare e propenso all'uso della violenza di queste figure. In realtà, si trattava di personalità con profili politici e culturali molto differenti. Alcuni erano degli ufficiali ancora intrisi di valori tradizionali, formati nelle accademie militari dei Qing, come Duan Qirui (1865-1936) o Feng Guozhang (1859-1919), che, dopo la scomparsa del presidente, assunsero il ruolo di uomini forti, in rivalità reciproca. Altri, invece, impostisi sulla scena politica soprattutto dalla fine del primo decennio del Novecento, erano uomini nuovi, spesso di umili origi-

ni, saliti al potere attraverso brillanti carriere negli effettivi dei nuovi eserciti regionali, a volte persino privi d'istruzione formale. Questi erano uomini molto diversi fra loro, per temperamento, per visione politica o culturale, per modalità dell'esercizio del potere. I più noti, per citare quelli che ebbero un ruolo di primo piano nel contesto nazionale, furono Chen Jiongming (1878-1933), Feng Yuxiang (1882-1948), Zhang Zongchang (1881-1932), Wu Peifu (1874-1939), Li Zongren (1890-1969), Yan Xishan (1863-1960), Zhang Zuolin (1875-1928) e Sun Chuanfang (1885-1935). Ad accomunarli, la natura territoriale e regionale del loro potere, che derivava dal controllo delle forze armate di stanza nell'area, per quanto il carattere "militarista" del loro governo variasse in maniera rilevante.

Alcuni di loro erano i rappresentanti di quelle tendenze autonomistiche regionali, in parte espresse con istanze federaliste, che erano emerse nel clima di rinnovamento politico e rivoluzionario fin dall'epoca della caduta dell'impero; rinnegato come separatismo da parte dei fautori del centralismo, il federalismo costituiva, soprattutto in alcune regioni, un modello di riferimento, e non era percepito in antitesi all'ideale dell'unità nazionale, quanto piuttosto come una forma più concreta di realizzazione della sovranità popolare. Alcuni "signori della guerra" operarono con considerevole efficacia nell'amministrazione del territorio sotto il loro controllo, anche perché la costante necessità di reperire risorse finanziarie per sostenere il proprio esercito e il proprio potere richiedeva qualcosa di più rispetto al puro esercizio della coercizione sulla popolazione. D'altro canto, non sempre questo principio era applicato secondo *standard* morali condivisibili: in alcune aree, la pressione fiscale su una popolazione rurale impoverita dalle carestie venne aumentata per sostenere il regime locale, e la riscossione delle imposte portata avanti con la violenza; in altre, come ad esempio nelle province del sud-ovest, i signori della guerra promossero attivamente la coltivazione del papavero da oppio fra i contadini, per i grandi introiti che il commercio della droga poteva garantire. Un detto dell'epoca non a caso recitava: "Il foro di una pipa da oppio è minuscolo come un ago, ma ci si può mettere dentro un bufalo d'acqua e anche fumare centinaia di ettari di terra".

La frammentazione dell'autorità politica e militare si riflesse in modo decisamente negativo sul governo di Pechino, la cui capacità di esercitare il potere effettivo sul territorio era di fatto limitata. Per di più, il controllo delle istituzioni repubblicane nella capitale divenne causa di conflitto fra i diversi signori della guerra o, meglio, delle varie fazioni che



Bain News Service, Soldati tedeschi della guarnigione di Qingdao, 1914, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

si vennero formando fra di loro all'inizio degli anni Venti. La faziosità venne ulteriormente peggiorata dalla corruzione diffusa dei parlamentari, mentre, a fasi alterne, la stessa capitale vide l'arrivo e l'occupazione degli eserciti dei militaristi regionali. Il risultato fu un'inesorabile erosione della fiducia nei confronti delle istituzioni nate con la rivoluzione del 1911.

La Cina nella Prima guerra mondiale

Nonostante le difficoltà causate dall'instabilità politica e militare creata dalla regionalizzazione del potere e il progressivo distacco di ampi settori dell'opinione pubblica dal governo di Pechino, sul piano della modernizzazione burocratica e amministrativa gli anni della prima Repubblica registrarono senza dubbio dei miglioramenti. In particolare, uno degli ambiti in cui il governo repubblicano mostrò una nuova capacità, anche per la qualità della classe dirigente che si era formata all'inizio del Novecento, fu quello della diplomazia. Il ministero degli Affari Esteri, nato dopo la sconfitta subita con la rivolta dei Boxer, costituì una delle istituzioni più efficienti, a prescindere dal fatto che, commisurati alle grandi aspettative che la fondazione della Repubblica aveva ingenerato di un miglioramento della posizione della Cina nella società internazionale e della sua capacità di affermare i propri interessi nazionali, i risultati del governo cinese nell'ambito della politica estera furono giudicati deludenti.

Agli occhi del mondo la Cina era rappresentata dal governo repubblicano di Pechino. Non erano i governatori militari locali, né Sun Yat-sen, esule all'estero, a costituire gli interlocutori politici riconosciuti, ma i ministri e funzionari del governo nella capitale, e in primo luogo quelli del ministero degli Esteri. Molti di loro erano brillanti diplomatici, di cultura e di formazione cosmopolita, maturata all'estero o nelle istituzioni educative internazionali, come il cattolico Lu Zhengxiang (1871-1949) che, laureatosi presso l'Università St. John di Shanghai, servì come ministro degli esteri in vari governi fra il 1912 e il 1919, Gu Weijun (V.K. Wellington Koo, 1887-1985), laureatosi alla Columbia University ed entrato al servizio di Yuan Shikai nel 1915, Shi Zhaoji (Alfred Sao-ke Sze, 1877-1958), formatosi alla Cornell University, Wang Zhengting (1882-1961), educato a Yale.

Le capacità negoziali e politiche della diplomazia cosmopolita della Repubblica di Cina si misurarono nel tempo: in prospettiva, nonostante le pressioni del contesto internazionale, nella prima metà del Novecento la Cina riuscì

a difendere complessivamente i confini che aveva ereditato dall'impero Qing e a riaffermare la propria sovranità su molti ambiti sottratti al suo controllo dai trattati nell'Ottocento. Ma tali successi non potevano essere considerati adeguati in un contesto nel quale il sentimento dell'umiliazione nazionale, nell'opinione pubblica più sensibile ai valori patriottici, era continuamente rinfocolato dall'esperienza dei privilegi occidentali in Cina, dalle ambizioni del Giappone, dall'immagine di divisione e di debolezza della Repubblica che molti intellettuali cinesi proponevano al pubblico nei loro scritti.

La Prima guerra mondiale costituì un passaggio fondamentale in questo processo. In quegli anni, la distanza fra le aspettative popolari e le reali possibilità, da parte della diplomazia cinese, di incidere a vantaggio della repubblica sulle dinamiche della politica internazionale, venne drammaticamente alla luce e aprì la strada per una delegittimazione del governo di Pechino e per il diffondersi di una cultura politica orientata verso il radicalismo.

Quando, nel 1914, scoppiò la guerra in Europa, il primo effetto in Cina fu l'occupazione giapponese delle colonie tedesche nella penisola dello Shandong. Gli eventi bellici europei, invero, fecero nascere un dibattito sull'opportunità, per Pechino, di partecipare al conflitto, e, in caso positivo, a favore di quale fra i due fronti opposti. In generale, la guerra era considerata, dal punto di vista geopolitico, una questione prettamente europea; tuttavia, un'eventuale partecipazione cinese costituiva, nella prospettiva degli interventisti, l'occasione di partecipare e di entrare nelle dinamiche politiche internazionali con un ruolo attivo, anche se non era molto facile decidere se fosse meglio sostenere gli Alleati o gli Imperi Centrali.

Sotto la presidenza di Yuan Shikai, la Cina rimase neutrale. Dopo la sua morte, nel 1917 il premier Duan Qirui dichiarò guerra alla Germania e all'impero austro-ungarico. Una decisione che, da sola, indicava come, nella classe dirigente cinese, fosse diffusa la consapevolezza di quanto il proprio paese facesse inevitabilmente parte di un più vasto consesso mondiale: infatti, "non vi era mai stato alcun precedente storico di un coinvolgimento attivo della Cina in eventi lontani dalle sue coste" (Spence, 1990: 290).

Furono inviati in Europa circa 140.000 lavoratori, impiegati nello scavo delle trincee e nella fabbricazione di armamenti sul fronte franco-tedesco, sotto la supervisione di ufficiali europei. Il loro contributo fu apprezzato per la grande capacità di lavoro e la disciplina che li contraddistingueva. Non tutti, alla fine del conflitto, tornarono in patria; alcuni



Harris & Ewing, L'ambasciatore e il primo segretario della legazione cinese nella capitale americana, 1917, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

preferirono restare, gettando i presupposti per la presenza della diaspora cinese nell'Europa continentale. Il loro lavoro guadagnò alla Cina un posto alla conferenza di pace di Versailles, nel 1919, fra i paesi vincitori.

I diplomatici della Cina imperiale avevano già partecipato a grandi conferenze internazionali, come quelle dell'Aia nel 1899 e nel 1907. Ma, nel caso della conferenza in Francia, il significato simbolico - e le aspettative politico-diplomatiche - erano ben più ampie. La Cina guardava con speranza alla possibilità che la Gran Bretagna, e ancor più gli Stati Uniti, appoggiassero la sua richiesta di rivedere i trattati che limitavano la sovranità della Repubblica di Cina, tanto più che il clima della conferenza risentiva degli ideali di Woodrow Wilson (1856-1924), il presidente che aveva condotto l'America in guerra, salvando così le potenze dell'Intesa dalla sconfitta dopo la defezione della Russia divenuta bolscevica, ideali improntati alla centralità dei valori della democrazia, della pace e dell'uguaglianza nelle relazioni internazionali.

Sul piano diplomatico la partecipazione della Repubblica di Cina alla guerra mondiale ebbe alcuni riflessi positivi: ormai ex-potenze coloniali, Germania e Austria persero il privilegio dell'extraterritorialità e il diritto all'indennità dei Boxer. Ben più complicata e deludente per la Cina, invece, si rivelò la questione della sovranità sulle ex-colonie tedesche nello Shandong, occupate dal Giappone nel 1914. Per la delegazione cinese, guidata da Lu Zhengxiang, il ritorno sotto la sovranità cinese delle ex-colonie tedesche era una questione imprescindibile di diritto. Le pretese del Giappone, basate secondo Tokyo sui presunti accordi presi in precedenza con il governo di Pechino, furono però accolte. La decisione finale sancì il passaggio delle concessioni economiche e dei porti di Qingdao e della baia di Jiaozhou dalla Germania al Giappone. L'esito negativo rivelò quanto le capacità maturate dalla Cina di parlare il linguaggio della diplomazia e del diritto internazionale contassero ben poco davanti alla sua debolezza militare ed economica e alla fragilità politica delle sue istituzioni, come fossero inutili di fronte alla scarsa volontà di molti governi di considerare la Cina come uno Stato alla pari degli altri. D'altronde, accogliere le richieste cinesi a proposito dei territori ex-tedeschi nello Shandong avrebbe implicitamente messo a rischio i privilegi di tutte le potenze in Cina e, quindi, risultava inaccettabile per la maggior dei governi presenti.

Lu Zhengxiang, come rappresentante della Repubblica di Cina, rifiutò di firmare il **trattato** di Versailles che metteva fine alla Prima guerra mondiale. In Cina, il fallimento diplo-

matico fu vissuto come una profonda umiliazione. La mobilitazione patriottica alimentata da questo sentimento segnò un'intera generazione.

La guerra mondiale aveva già causato una profonda disillusione, soprattutto fra gli intellettuali più anziani, rispetto a tutto l'Occidente, anche sul piano morale e culturale. Liang Qichao, tornato da un viaggio in Europa compiuto proprio nel 1919, ne trasse l'impressione di una civiltà in declino, divorata dagli eccessi materialistici dell'industrialismo; negli stessi anni, in modo speculare, l'Oriente e le sue filosofie e religioni divennero, per alcuni intellettuali europei, fonte d'ispirazione per il pacifismo e il richiamo alla supremazia dei valori spirituali. Per Liang e altri intellettuali cinesi, la delusione si trasformò in una riscoperta e rivalutazione della propria tradizione, o nella ricerca di una nuova sintesi fra civiltà occidentale e civiltà cinese. Per altri, specie per i più giovani, invece, divenne la spinta per la ricerca di nuove alternative politiche e filosofiche, che potessero offrire risposte alla crisi ingenerata dal conflitto sia in Europa che in Asia.

Nuova cultura e patriottismo di massa

Il primo decennio dell'età repubblicana fu contrassegnato da un considerevole fermento culturale. La fragilità delle nuove istituzioni democratiche, nate con la rivoluzione, rispetto alle tendenze autocratiche dei generali, alla faziosità e alla corruzione che parevano continuare a dominare la politica, indicavano che il cambiamento del sistema politico non era stato accompagnato da una più profonda trasformazione della società cinese.

Diventare cittadini della repubblica richiedeva una nuova cultura, un nuovo modo di identificare se stessi e di rapportarsi con gli altri e con il resto del mondo. Sul piano simbolico una nuova identità poteva essere palesata nei modi o finanche nell'abbigliamento. Alla fine dell'Ottocento, emblema della ribellione contro il dominio mancese era stato il taglio del lungo codino, imposto ai maschi cinesi dai conquistatori nel XVII secolo. L'abbandono dell'acconciatura tradizionale, ritenuta un segno di sottomissione, si era gradualmente diffuso fra i militari, i diplomatici e gli studenti delle scuole moderne nel primo Novecento, tollerato anche dalla corte se limitato a questi gruppi. Ma, con l'instaurazione della repubblica, nelle città il taglio del codino divenne una prassi, il segno fisico dell'ingresso nella nuova epoca. Parimenti, l'abbigliamento maschile e quello femminile, nel



Sidney D. Gamble, Dimostrazione studentesca in piazza Tiananmen a Pechino, 29 novembre 1919, fotografia in bianco e nero, Durham (NC), Duke University

contesto urbano, risentirono sempre più dell'influenza occidentale, con un processo di adattamento culturale che portò, per le donne, alla creazione del *qipao*, l'abito lungo e stretto ispirato alla tradizione e, per gli uomini, all'adozione del lungo abito (*changshan*), particolarmente amato da accademici e letterati, o della semplice giacca in stile militare occidentale, che Sun Yat-sen fece divenire il simbolo del suo partito e che dal *leader* rivoluzionario prese anche il nome (*zhangshan zhuang*). Ma, per quanto i simboli fossero importanti, essere cittadini non poteva consistere solo in un cambiamento esteriore. Non fu un caso che, nelle campagne, l'abbandono dei vecchi costumi, compreso il lungo codino, fosse molto più lento, risultando un gesto incomprensibile ai più - alcuni generali arrivarono addirittura a promettere ai propri soldati una retribuzione per ogni codino tagliato! I valori del passato plasmavano ancora la vita sociale e la mentalità di gran parte dei cinesi, come dovettero rendersi ben presto conto molti intellettuali progressisti.

Guardare alla propria tradizione con occhi critici e individuare nuove basi per la ricostruzione della civiltà umanistica cinese motivarono, negli anni della Prima guerra mondiale, le attività di un gruppo di letterati e di accademici la cui opera influenzò in modo determinante la generazione di attivisti politici e culturali destinata a guidare la repubblica nei decenni che seguirono. In questo periodo, in alcune università e in particolare nell'ateneo più importante, quello di Pechino, furono pubblicate alcune riviste, letterarie e culturali, che assunsero presto il ruolo di forum di dibattito sulle questioni più spinose relative alla Repubblica.

Fin dalla presidenza di Yuan Shikai, la censura sull'informazione aveva costituito un tratto evidente del quadro politico cinese. Fra le vittime della brutalità di Yuan non erano mancati dei giornalisti considerati suoi oppositori. Ma la repressione dello Stato contro la libertà di parola e di opinione che, nelle aspettative dei rivoluzionari repubblicani avrebbe, invece, dovuto contraddistinguere la repubblica dall'impero, era più accentuata sui quotidiani che sulle riviste culturali, le quali, d'altro canto, circolavano soprattutto all'interno dell'*élite* intellettuale più moderna e fra gli studenti.

Fu attraverso la stampa periodica che si sviluppò, nella seconda metà del decennio, un movimento intellettuale noto come movimento di "nuova cultura" (*xin wenhua*). L'ambizione dei promotori era di suscitare una riflessione approfondita sulla cultura e la società cinesi che portasse a un rinnovamento di entrambe. Questo doveva inevitabilmente partire dai giovani che, liberatisi dall'oppressione e dai vincoli del pas-

sato, avevano il compito di rinvigorire sul piano intellettuale e sociale la Cina. La rivista più nota di questo gruppo s'intitolava, non a caso, *Gioventù nuova* (*Xin qingnian*). Fondata nel 1915 da Chen Duxiu (1879-1942), un letterato istruito in Francia e in Giappone, poi chiamato a dirigere la Facoltà di Lettere dell'Università di Pechino da un grande intellettuale rivoluzionario dell'epoca, Cai Yuanpei (1868-1940), la rivista divenne rapidamente uno dei punti di riferimento per studenti e letterati. La rivista rifletteva, invero, lo spirito che, per iniziativa di Cai Yuanpei, animava i cenacoli intellettuali dell'Università di Pechino, decisi a fare dell'ateneo un luogo di confronto aperto fra posizioni e idee diverse.

Nell'editoriale inaugurale di *Gioventù nuova*, Chen Duxiu celebrava la forza vitale della gioventù e, al tempo stesso, la ammoniva ad assumersi la responsabilità della propria vita, e, indirettamente, del rinnovamento della cultura del proprio paese. "Siate indipendenti e non servili - scriveva Chen - siate progressisti, non conservatori [...], siate intraprendenti, non timidi [...], cosmopoliti non isolazionisti [...], pratici e non legati al formalismo [...], siate scientifici e non dominati dall'immaginazione" (Schoppa, 2011: 51). L'appello di Chen, rivolto ai giovani intellettuali, denunciava il peso che il confucianesimo, non più come ideologia politica, ma come sistema di principi sociali e morali, continuava a esercitare sulla società cinese. In esso si esplicitava, inoltre, la necessità di aprirsi al mondo, sottolineando, al tempo stesso, l'universalità di alcuni valori, come la scienza. Nella prospettiva di questi anni, pur in continuità con quanto già affermato dalla generazione precedente degli intellettuali progressisti come Liang Qichao, l'innovazione della cultura, intesa come attività intellettuale a partire dalla letteratura, e quella della società erano inestricabilmente legate.

Il rinnovamento e la modernizzazione della lingua letteraria furono un tema centrale nel dibattito che si articolò sulle riviste, accompagnandosi a un interesse costante per la letteratura straniera, in primo luogo la narrativa. La traduzione di opere letterarie, soprattutto romanzi, era cominciata in effetti nei primi anni del Novecento, quando la letteratura aveva iniziato a essere considerata uno degli strumenti fondamentali per la costruzione della comunità nazionale. Ma in questi anni il processo si accelerò: poesia, narrativa e teatro furono profondamente rinnovati dallo studio della letteratura straniera, frutto di un atteggiamento cosmopolita e sperimentale diffuso fra le generazioni più giovani. Su *Gioventù nuova* furono pubblicate, nel 1917, le tesi sulla riforma letteraria di Hu Shi (1891-1962), brillante filosofo formatosi alla



Gruppo di donne mancesi residenti nel Palazzo Imperiale di Pechino, ca. 1920, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

Columbia University, fortemente influenzato da John Dewey (1859-1952); ma anche i racconti in lingua vernacolare di Lu Xun (1881-1936), uno dei più talentuosi scrittori e saggi cinesi, pronto a denunciare l'ipocrisia di una retorica rivoluzionaria che nascondeva o ignorava i veri nodi sociali e culturali della crisi cinese.

Gli interessi degli autori che contribuirono a *Gioventù nuova*, come alle altre decine di riviste che, in molte città, si fecero portavoce di quello che si configurava sempre più come un movimento culturale di ampia portata, non erano focalizzati sulla questione della lingua e della letteratura in sé e per sé: essa, infatti, era uno degli ambiti in cui si doveva portare avanti la sfida contro la mentalità tradizionale per costruire il nuovo mondo. Ma tale sfida riguardava in primo luogo i valori sociali confuciani, come si manifestavano, ad esempio, nella famiglia. Nella prospettiva del movimento di nuova cultura questi valori negavano la realizzazione dell'individuo e, di conseguenza, la sua capacità di partecipare pienamente alla rinascita della comunità. L'affermazione dell'io, il rispetto dell'individualità, il diritto a realizzare le proprie aspirazioni iniziarono a essere considerati elementi fondanti: era dunque sul piano personale, anche interiore, che si doveva compiere la trasformazione della Cina in un paese moderno.

I valori della famiglia tradizionale furono in questi anni il bersaglio prediletto delle critiche dei giovani intellettuali. Il principio della "pietà filiale" (*xiao*) venne messo sotto accusa: l'obbedienza assoluta ai genitori era un vincolo che impediva l'autodeterminazione dell'individuo e la sua realizzazione anche nell'ambito affettivo ed emotivo. Emblema di questa negazione era il matrimonio combinato, un accordo fra famiglie al quale i giovani non potevano sottrarsi, e contro cui la nuova generazione urbana iniziò a ribellarsi.

Uno dei perni attorno a cui si sviluppò la critica radicale al confucianesimo fu la condizione di subordinazione della donna all'interno della famiglia. Il discorso sull'emancipazione femminile, che dalla fine dell'Ottocento si era incentrato in particolare sull'importanza di istruire le donne per farne madri e mogli di cittadini consapevoli, cambiò tono: perché adesso a contare era la liberazione della donna in quanto individuo. Era necessario che le donne si liberassero dei vincoli della società patriarcale, legittimata da certi valori, a partire da quell'obbligo di castità che, nel periodo tardo imperiale, aveva finito con il fare delle vedove caste, e anche suicide, un modello e un orgoglio per le comunità locali. Nel movimento di nuova cultura la libertà di scelta e di autodeterminazione e la parità fra uomo e donna erano inestricabilmente legate,

e queste condizioni potevano essere garantite solo rinnegando la tradizione confuciana in nome dell'adesione ai valori universali della scienza, della democrazia e della libertà individuale. Stava emergendo un nuovo modello femminile, quello della "nuova donna", emancipata e moderna, decisa ad assumere il controllo della propria vita, un ideale nondimeno distante da una realtà sociale ed economica che manteneva ancora gran parte della popolazione femminile in uno stato di dipendenza e di subordinazione.

Una nuova cultura non si poteva, però, costruire solo sulle pagine delle riviste: la riflessione, gli appelli dovevano diventare azione, comportamenti, scelte personali anche drammatiche. Questo passaggio si compì, per gran parte dei giovani che si riconoscevano nelle parole d'ordine di rinnovamento e di liberazione dell'epoca, nel maggio del 1919, quando la delusione per gli esiti penalizzanti della conferenza di pace di Versailles spinse migliaia di studenti e studentesse a mobilitarsi e a manifestare nelle strade della capitale e, da lì a poco, in gran parte dei più importanti centri urbani cinesi. Nella capitale, dall'Università di Pechino, cortei studenteschi marciarono verso il centro, le sedi dell'Assemblea nazionale e dei ministeri, gridando slogan patriottici e invocando "scienza e democrazia". Questa mobilitazione è conosciuta come "movimento del 4 maggio". La tensione verso un radicale rinnovamento culturale e una realizzazione individuale, che aveva iniziato a manifestarsi dal 1915, si saldava con le istanze patriottiche e nazionaliste, spostando sul piano dell'azione politica collettiva quella necessità di rifondazione della società e dei suoi valori auspicata dagli intellettuali progressisti.

La protesta studentesca si sviluppò nelle università e nelle scuole superiori: bersaglio delle proteste era il Giappone, erano i governi stranieri che avevano avallato le mire imperialistiche di Tokyo e non avevano considerato le richieste cinesi, era, alla fine, lo stesso governo di Pechino, che non aveva saputo difendere gli interessi della nazione. A essa presero parte anche altri gruppi sociali, come i mercanti che boicottarono le merci giapponesi. Per molte donne fu la prima occasione di affermare, in modo concreto, il loro diritto a una piena partecipazione alla vita pubblica.

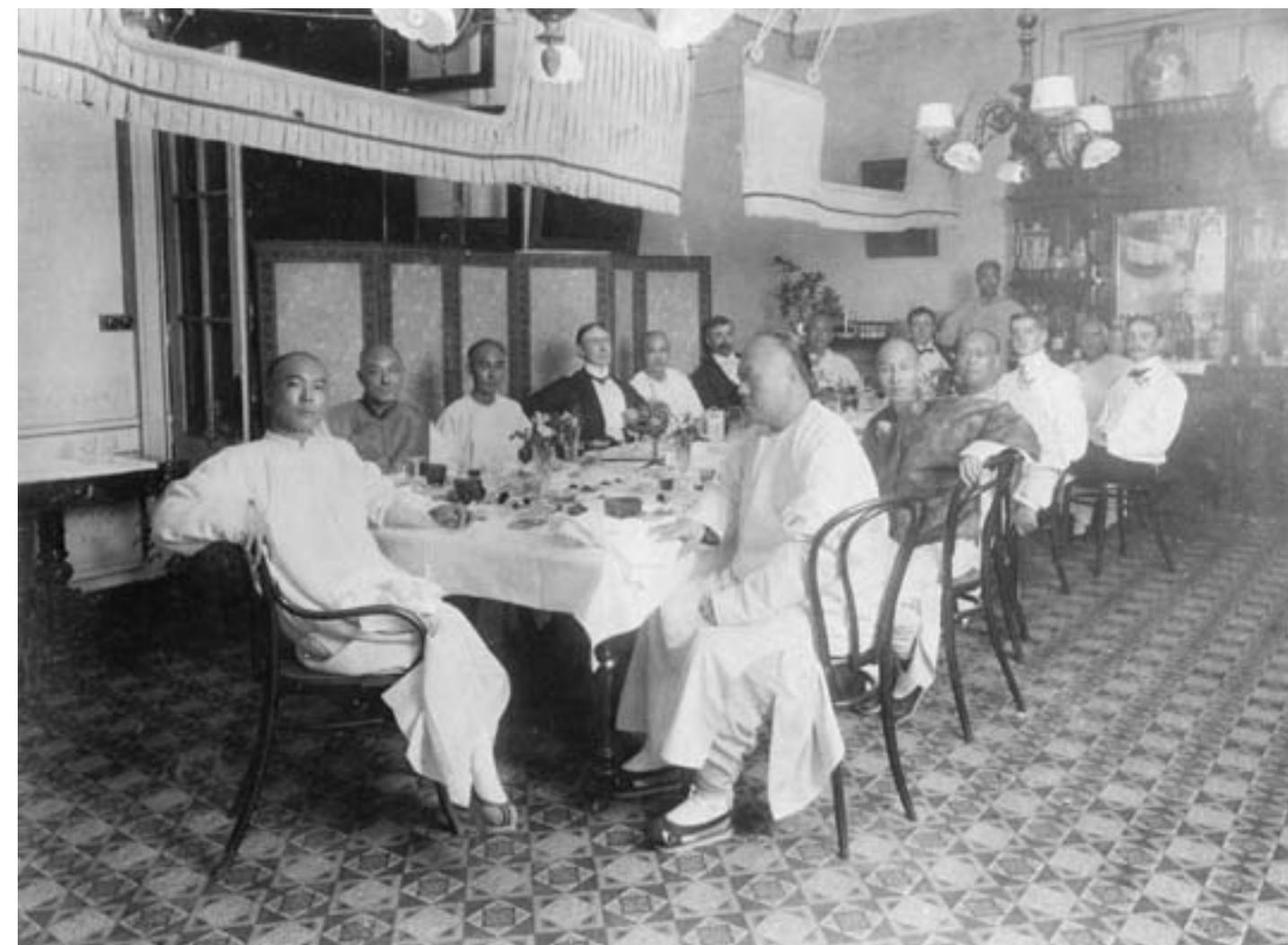
Per tanti giovani la mobilitazione patriottica di quei mesi cambiò le loro prospettive per il futuro, spingendoli verso l'attività politica, in un clima radicale che innestò un'irreversibile perdita di fiducia nei confronti delle istituzioni rappresentative e parlamentari. Come scriverà più tardi uno scrittore e dirigente del Partito comunista cinese, Qu Qiubai (1899-1935): "Il dolore acuto dell'oppressione imperialistica



Harris & Ewing, Rappresentanti commerciali cinesi in visita negli Stati Uniti, 1920, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

ci raggiunse allora fino al midollo, e ci risvegliò dall'incubo di riforme democratiche impraticabili. La questione degli ex-possedimenti tedeschi nello Shandong, che dette la via al tumulto del movimento studentesco, non poteva essere separato dai problemi più vasti" (Schoppa, 2011: 47). Per la

generazione dei rivoluzionari più anziana, come Sun Yat-sen, invece, fu la scoperta dell'importanza che la mobilitazione di massa poteva assumere come arma politica. In questo contesto aprì la strada per la diffusione di nuove ideologie rivoluzionarie.



Banchetto in un ristorante arredato in stile occidentale, ca. 1920, fotografia in bianco e nero, Rochester (NY), International Museum of Photography



Il Bund di Shanghai visto dal fiume Huangpu, ca. 1920, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

La Prima guerra mondiale aveva profondamente cambiato il Vecchio Mondo e, inevitabilmente, aveva aperto una nuova fase anche per la Cina e le sue relazioni con l'esterno. Antiche potenze, come l'impero tedesco, distrutto dal conflitto, e quello zarista, travolto dalla rivoluzione bolscevica, erano scomparse; gli Stati Uniti avevano dimostrato il loro potere economico e militare, oltre che la propria capacità di *leadership* internazionale; il Giappone era riuscito a consolidare la propria potenza nel contesto regionale; Francia e Gran Bretagna, invece, avevano perso terreno, prostrate dal conflitto. Il primato globale della civiltà europea aveva subito un duro colpo, aprendo la strada a nuovi nazionalismi, alla lotta anti-coloniale e alla ricerca di nuovi modelli politici e culturali che portassero alla modernità.

Già a metà degli anni Venti una nuova rivoluzione scuoteva la Cina. La delusione causata dalla sconfitta diplomatica subita alla conferenza di Versailles nel 1919 e la disillusione verso il governo repubblicano di Pechino avevano risvegliato la coscienza di molti giovani, pronti a lottare per la rinascita nazionale. Per alcuni di loro la rivoluzione russa del 1917 divenne uno stimolo e un'ispirazione a lottare in modo radicale per il riscatto del proprio paese, accrescendo l'interesse per il marxismo e aprendo la strada all'influenza sovietica.

La liberazione dall'imperialismo straniero e dai militaristi divenne l'obiettivo di un nuovo progetto politico, cui l'Unione Sovietica dette un appoggio sostanziale supportando il Partito nazionalista di Sun Yat-sen e aiutandolo a dotarsi di una forza armata moderna. Al tempo stesso, l'Unione Sovietica favorì la nascita del Partito comunista cinese e sostenne l'alleanza fra quest'ultimo e i nazionalisti, alleanza che, a metà del decennio, segnò l'avvio di una nuova fase rivoluzionaria, destinata a concludersi nel 1928 con l'affermazione del Partito nazionalista di Sun Yat-sen e la fondazione di un nuovo governo a Nanchino.

Tuttavia, questi sviluppi non modificarono l'atteggiamento delle grandi potenze nei confronti della Cina: mentre il privilegio dell'extraterritorialità e i trattati ineguali continuarono a essere difesi con forza, fra gli stranieri si moltiplicarono invece i timori per la crescita dell'influenza sovietica nell'area. Anche se la lunga fase dell'espansione europea in Asia orientale era ormai tramontata, alla maggior parte dei residenti occidentali di lungo corso in Cina, e ai governi stranieri, sarebbe occorso del tempo per comprendere che anche in Asia il dominio del Vecchio Mondo si stava avviando, lentamente ma inesorabilmente, verso la fine.

Un nuovo progetto rivoluzionario

Sulla scia della mobilitazione patriottica attuata con il movimento del 4 maggio, all'inizio degli anni Venti un nuovo impulso rivoluzionario mobilitò una nuova generazione di attivisti, in gran parte di estrazione studentesca. Essi erano convinti che la liberazione personale dagli obblighi tradizionali e la realizzazione individuale fossero indissolubilmente legate alla risoluzione dei problemi politici, economici e sociali della Cina. Per molti la via di salvezza poteva essere identificata in un'altra filosofia di matrice occidentale, il marxismo, che permetteva, in modo scientifico, di comprendere e di prospettare l'eliminazione dei meccanismi di oppressione e di sfruttamento tanto degli individui quanto dell'insieme della nazione sulla base di leggi storiche universali, di valenza globale.

L'interesse per il marxismo era emerso già nel 1917, sulla scia della rivoluzione russa, ad opera di alcuni intellettuali, come Li Dazhao (1888-1927), bibliotecario dell'Università di Pechino negli anni del movimento di nuova cultura. In un saggio pubblicato nel 1918 proprio su *Gioventù Nuova*, Li aveva salutato il successo dei bolscevichi come la vittoria di uno spirito che avrebbe dovuto unire l'umanità intera nel XX secolo. La rivoluzione era dunque celebrata per la sua valenza universale, come "risveglio" per un futuro promettente a livello mondiale, nel quadro della visione cosmopolita che caratterizzava l'atteggiamento dei giovani universitari e intellettuali in quegli anni.

Tuttavia, fu dopo il 1920, quando l'urgenza di salvare la Cina dalla sua crisi venne acuita dagli esiti della conferenza di Versailles nel 1919, che la fascinazione per la rivoluzione russa e l'interesse intellettuale per il marxismo si mutarono in un progetto politico. Questo fu reso possibile grazie anche all'impegno sovietico in Cina, che si manifestò attraverso la presenza e l'attivismo degli agenti del Comintern, l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti.

Sotto l'egida di questa organizzazione, l'obiettivo che accese il nuovo slancio rivoluzionario in Cina fu la lotta contro l'imperialismo straniero, ovvero l'assoggettamento politico ed economico supportato giuridicamente dai trattati ineguali e fattivamente dalla forza militare dei governi esteri. Le tesi di Vladimir Lenin sull'imperialismo come "fase suprema del capitalismo", fatte proprie dall'Internazionale comunista nel 1920, identificavano come luoghi principali per organizzare la rivoluzione i paesi sottoposti al dominio coloniale: qui le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo avevano



Bain News Service, Ritratto del *leader* rivoluzionario russo Vladimir Lenin, 1919, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

assunto una dimensione internazionale. In questa prospettiva la Cina, solo apparentemente uno Stato sovrano, era assimilata a una colonia, perché le sue risorse, materiali e umane, erano subordinate agli interessi della borghesia dei paesi capitalisti, grazie anche alle debolezze del governo nazionale repubblicano e alla complicità dei militaristi e dei signori della guerra, espressione della vecchia società.

Queste tesi spiegavano l'arretratezza materiale della Cina e la sua debolezza internazionale, facendo riferimento a una teoria scientifica ritenuta di valore universale. Da qui nacque anche l'attrazione che esercitarono su una gioventù fiduciosa nel potere salvifico della scienza moderna: era ormai inutile ragionare sulla contrapposizione o la differenza fra civiltà occidentale e civiltà cinese, o sulle difficoltà della cultura cinese di offrire risposte adeguate alle sfide della modernità. Attraverso la lente del marxismo, la causa primaria della debolezza della Cina poteva essere identificata nelle dinamiche economiche strutturali globali. Era dunque necessario modificare queste ultime, procedendo per tappe necessarie: in primo luogo conducendo una lotta anti-imperialista e facendo una vera rivoluzione nazionale, necessaria per liberare la patria dal dominio economico straniero.

Il marxismo-leninismo offriva nuove chiavi di lettura teorica e metteva in evidenza quali dovevano essere le priorità per la salvezza della Cina. Ma nessuna rivoluzione poteva avvenire senza una mobilitazione popolare di massa, sotto la guida delle avanguardie politiche organizzate in partiti che rappresentassero le classi sociali progressiste e, in particolare, la borghesia e il proletariato. Inoltre, in un contesto dove la forza militare era usata senza scrupolo a sostegno degli interessi economici dei potentati locali e dei governi stranieri, le forze rivoluzionarie avrebbero anche avuto necessità di sviluppare una propria capacità militare, e dunque un esercito, la cui nascita venne favorita in modo decisivo dall'Unione Sovietica a partire dal 1924.

Negli stessi anni in cui la Repubblica di Cina inviava anch'essa, inutilmente, qualche contingente militare a sostegno della resistenza bianca anti-bolscevica in Mongolia nel 1922, l'Unione Sovietica iniziò dunque a rappresentare non solo un modello rivoluzionario per i più radicali fra i giovani intellettuali che poi avrebbero fondato il Partito comunista cinese, ma anche un nuovo e interessante alleato per Sun Yat-sen e il suo Partito nazionalista. Già all'epoca del movimento del 4 maggio, il *leader* rivoluzionario era rimasto colpito dalla mobilitazione patriottica dei giovani, manifestatasi proprio nello stesso periodo in cui era fallito un suo tentativo di

costruire un'alleanza con Chen Jiongming, il signore della guerra del Guangdong. Ritiratosi a vivere nella Concessione francese di Shanghai, Sun iniziò a incontrare, all'inizio degli anni Venti, gli emissari del Comintern. Questi incontri determinarono, nel 1923, la decisione di stabilire un patto fra il Partito nazionalista e il giovane Partito comunista cinese, fondato ufficialmente a Shanghai nel luglio 1921.

Questo accordo, che dava vita a un fronte unito contro l'imperialismo, venne sancito da una dichiarazione congiunta di Adolphe Joffe (1883-1927), rappresentante diplomatico dell'Unione Sovietica inviato in Cina, e di Sun Yat-sen all'inizio del 1923. Esso segnava l'inizio di una nuova fase rivoluzionaria, densa di eventi drammatici.

Il fine del fronte unito era organizzare una rivoluzione nazionale sia contro il dominio e lo sfruttamento imperialista in Cina, sia contro i signori della guerra che controllavano e si contendevano il potere nella repubblica. Nella prospettiva dell'Unione Sovietica, se la Repubblica di Cina avesse assunto una piena e reale sovranità e il paese fosse stato riunificato, sarebbero maturati i presupposti per una rivoluzione di classe. Per ora, l'Unione Sovietica si impegnava a consigliare e a sostenere il Partito nazionalista, supportando anche il suo sforzo di creare un suo esercito guidato da ufficiali professionalmente e politicamente preparati. Per consolidare l'alleanza, i membri del Partito comunista avrebbero costituito un blocco interno al Partito nazionalista, mantenendo dunque una duplice affiliazione. Finita la prima fase della rivoluzione, con la liberazione dall'imperialismo si sarebbero finalmente create le condizioni per la presa del potere da parte del proletariato.

Forte dell'appoggio militare e finanziario dell'Unione Sovietica, che aveva cancellato i trattati ineguali con la Repubblica di Cina, Sun Yat-sen iniziò la sua nuova impresa rivoluzionaria da Canton, coadiuvato da un agente del Comintern, Michael Borodin (1884-1951), inviato da Mosca per consigliare e sostenere i rivoluzionari cinesi. Cacciato il governatore militare locale, Canton divenne la base di Sun e fu il luogo dove nuove modalità di azione politica, basate sulla mobilitazione organizzata di massa, vennero apprese e applicate tanto all'interno del Partito nazionalista quanto del giovane Partito comunista cinese.

La nascita del Partito comunista cinese era stata favorita dall'Unione Sovietica, ma le prime cellule, in verità più gruppi di studio che organizzazioni politiche, risalivano al periodo del movimento del 4 maggio 1919. Già nel 1920, un inviato del Comintern, Grigori Voitinsky (1893-1956), aveva incontrato Li Dazhao a Pechino. Era il primo passo verso la forma-



Sun Yat-sen e i suoi sostenitori militari a Canton, ca. 1920, fotografia in bianco e nero, Auckland, Molly J. Mabee

zione del partito. Nel luglio del 1921, i rappresentanti dei diversi gruppi presenti nelle varie province si ritrovarono a Shanghai, nella Concessione francese, per il congresso di fondazione. Erano presenti una cinquantina di delegati e un paio di rappresentanti del Comintern, fra cui il più noto era Henk Sneevliet, conosciuto come Maring (1883-1942). Fu eletto segretario Chen Duxiu, uno dei protagonisti del movimento di nuova cultura. Anche Mao Zedong (1893-1976), futuro *leader* della Cina comunista, era presente come delegato della sua provincia d'origine, lo Hunan.

Gran parte dei delegati e degli iscritti, alla fine poche centinaia, erano intellettuali e studenti, lontani per origini e formazione da quegli operai che, nell'analisi corrente, dovevano costituire la base di classe per la rivoluzione. L'organizzazione del Partito comunista venne curata dagli agenti del Comintern, i quali imposero un modello rigoroso di centralismo democratico, che vincolava sul piano disciplinare tutte le cellule e i membri dell'organizzazione. Si trattava di un modello nuovo, ben diverso dalle associazioni politiche e dai partiti precedenti, che erano state sostanzialmente caratterizzati da una forte personalizzazione dei legami fra i membri, ma anche da una certa fluidità. L'influenza dell'Internazionale comunista fu determinante nel disegnare anche la strategia politica della nuova formazione. Il Partito comunista cinese guardava a Mosca come a una guida e furono gli agenti del Comintern a convincere i dirigenti cinesi della necessità di allearsi con il Partito nazionalista per combattere i nemici comuni, l'imperialismo e i signori della guerra. L'alleanza si sarebbe però dimostrata difficile.

La rivoluzione nazionalista

A partire dall'accordo fra Sun e Joffe nel 1923, l'impegno sovietico per la rivoluzione in Cina si concentrò soprattutto nella riorganizzazione del Partito nazionalista e nella costruzione di un esercito rivoluzionario sotto il comando del partito di Sun. Nel 1924 si tenne il primo congresso del Partito nazionalista, cui parteciparono anche delegati del Partito comunista. La creatura di Sun Yat-sen venne modellata secondo i principi autoritari e gerarchici del Partito comunista sovietico e vincolata ideologicamente al pensiero del fondatore, cristallizzato nei "tre principi del popolo": nazionalismo, democrazia e benessere del popolo.

Nell'arco degli anni, Sun Yat-sen aveva elaborato in modo più articolato la sua visione dei problemi della Cina

e del futuro della repubblica. Il nazionalismo che aveva alimentato la lotta contro la dinastia mancese aveva assunto una più netta coloritura anti-coloniale e anti-imperialista, anche a seguito della delusione nei confronti di quelle potenze occidentali, come gli Stati Uniti, che non avevano sostenuto effettivamente il diritto della Cina a riassumere la piena sovranità sul suo territorio. Parimenti, nell'idea di democrazia di Sun si era sviluppata una più acuta consapevolezza della necessità di mediare fra la tradizione cinese e i modelli esteri. Nella sua visione, lo Stato rivestiva un ruolo centrale, tanto che la libertà individuale dei singoli non poteva che essere subordinata alla libertà della nazione; tuttavia, Sun affermava con forza anche l'importanza dei diritti politici universali, in primo luogo quello di voto. Infine, Sun Yat-sen delineava una strategia di sviluppo economico che, rigettando l'analisi marxista di classe, individuava come priorità l'eliminazione della povertà diffusa, delle disparità relative alla distribuzione della terra coltivabile e la protezione dell'industria nazionale dagli interessi stranieri.

Con il sostegno sovietico, la forza politica di Sun venne finalmente dotata di un esercito moderno. Alcuni militari affiliati al Partito nazionalista, come Chiang Kai-shek (1887-1975), futuro *leader* nazionalista, furono inviati a Mosca per essere istruiti, mentre quasi un migliaio di esperti militari sovietici giunsero a Canton. Nel 1924 venne fondata, grazie all'aiuto finanziario sovietico, l'Accademia militare di Huangpu (Whampoa in lingua cantonese), affidata proprio a Chiang. Accanto a lui, come commissario politico venne indicato un giovane comunista educato in Francia, Zhou Enlai (1898-1976).

Nella nuova base rivoluzionaria del Guangdong, Partito nazionalista e Partito comunista si impegnarono, sotto la guida sovietica, a costruire le fondamenta di una nuova Cina decisa a liberarsi dell'imperialismo straniero. I comunisti, in particolare, si dedicarono all'organizzazione e alla mobilitazione degli operai nelle fabbriche e dei contadini poveri nelle aree rurali. Il Partito nazionalista, invece, consolidava la propria capacità militare grazie alle centinaia di ufficiali formati nell'accademia guidata da Chiang Kai-shek, guadagnando al tempo stesso l'appoggio di gran parte dei ceti commerciali e imprenditoriali delle grandi città.

Nel 1925, tuttavia, una serie di eventi drammatici incrinarono l'alleanza fra le due forze politiche. A marzo moriva Sun Yat-sen. Nel suo testamento politico, egli affidava al Partito nazionalista la missione di unificare la Cina e di darle quella coesa identità nazionale che, ai suoi occhi, costitui-



Giovani rivoluzionari catturati dai soldati nazionalisti a Canton vengono interrogati da funzionari di polizia, ca. 1928, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

va una premessa indispensabile perché essa potesse diventare nuovamente ricca e forte. Fin dalle prime settimane dopo la sua scomparsa, la figura di Sun venne assunta a simbolo dell'unità del paese; negli anni Trenta i "tre principi del popolo" sarebbero divenuti il fulcro di un'intensa opera di educazione patriottica e indottrinamento nelle scuole e nell'amministrazione pubblica perseguita dal Partito nazionalista. Il ruolo del *leader* cantonese e cosmopolita nella storia cinese del Novecento fu poi sancito dalla decisione, presa nel 1940, di celebrarlo come "padre della patria" (*guofu*).

Nel 1925, tuttavia, la morte di Sun lasciò il fronte unito privo di un garante politico e di una figura di riferimento fondamentale. Le divergenze latenti all'alleanza fra nazionalisti e comunisti iniziarono a divenire palesi.

A partire dalla fine di maggio una grande ondata di proteste anti-imperialiste e di scioperi investì la Cina urbana, soprattutto le grandi città come Shanghai, Canton e, di riflesso, anche Hong Kong. La scintilla della protesta scoppì a Shanghai, la città internazionale ormai divenuta il maggiore centro industriale cinese e il più trafficato porto asiatico. Qui, soprattutto nelle fabbriche di proprietà straniera, le rivendicazioni degli operai per ottenere migliori condizioni di lavoro e di salario erano divenute più intense grazie anche all'operato degli attivisti comunisti. L'occasione di uno sciopero in una fabbrica giapponese innescò una serie di eventi che si amplificarono fino ad assumere un rilievo nazionale e a riflettersi, inevitabilmente, anche a livello internazionale.

La morte di una delle scioperanti causò una prima protesta studentesca a Shanghai, culminata con l'arresto di alcuni partecipanti da parte delle autorità della Concessione internazionale; il 30 maggio 1925 l'arresto suscitò la protesta di molte migliaia di studenti, che scesero a manifestare nelle strade dei *settlement* stranieri. Ma la reazione della polizia locale, formata da Sikh, fu molto violenta e provocò la morte di undici manifestanti, in gran parte allievi delle università e delle scuole di Shanghai. La morte dei manifestanti scatenò una serie di scioperi e di proteste anti-imperialistiche, che videro il coinvolgimento non più solo degli studenti ma anche degli operai, organizzati anche attraverso un sindacato generale. Il movimento investì rapidamente tutte le città cinesi, soprattutto nelle province meridionali.

A Canton, tre settimane dopo questi eventi, i soldati stranieri spararono sui partecipanti a una manifestazione di solidarietà per le vittime di Shanghai, uccidendo cinquanta-due persone. Le proteste durarono a lungo: a Canton e a Hong Kong il commercio con l'estero fu bloccato da un boicottag-

gio che durò quindici mesi. Non è un caso che, nella memoria di diversi esponenti delle comunità straniere presenti nelle città cinesi, il 1925 fu l'anno della svolta: si iniziò a percepire che, all'interno della società urbana cinese, i privilegi coloniali che avevano caratterizzato le relazioni fra occidentali e cinesi erano ormai ritenuti intollerabili. Era iniziata l'età del declino del potere coloniale, anche se dalla maggior parte dei residenti la protesta fu letta come il segno della crescente influenza sovietica in Cina.

L'esplosione di un'ampia mobilitazione popolare anti-imperialistica nelle grandi metropoli cinesi aggravò le tensioni presenti all'interno del Partito nazionalista. Non tutti, nel partito fondato da Sun, avevano guardato con favore all'alleanza con i comunisti; nel 1925 i loro dubbi furono ravvivati dalla sensazione diffusa che il loro partito fosse ormai subordinato alla volontà del Comintern. La crisi si sarebbe manifestata in modo drammatico nell'arco di pochi mesi.

Nel luglio del 1926, infatti, venne lanciata una campagna militare che, da Canton, doveva portare a unificare il paese sotto il governo rivoluzionario dei nazionalisti. L'avvio della fase militare creò l'opportunità per l'ascesa ai vertici del potere di Chiang Kai-shek, a capo di questa Spedizione verso il nord. L'avanzata militare doveva essere accompagnata da un'insurrezione di operai, studenti e contadini a sostegno della rivoluzione. Nelle campagne delle province meridionali quasi un milione di contadini aderirono alle nuove associazioni organizzate dagli attivisti comunisti, mirate anche a ottenere una riduzione radicale delle rendite fondiari pretese dai proprietari terrieri. A fine anno, la Cina meridionale era sotto il controllo nazionalista, e il governo, il cui *leader* era Wang Jingwei (1899-1944), favorevole al fronte unito con i comunisti, si installò a Wuhan, nello Hubei. Le armate guidate da Chiang Kai-shek, invece, si fermavano nella città di Nanchino.

Nella primavera del 1927, con la conquista di Shanghai da parte dell'esercito nazionalista, il fronte unito ebbe fine in modo traumatico. Gli eventi si consumarono nell'arco di poche settimane, fra marzo e aprile, sotto gli occhi delle comunità straniere presenti nella metropoli, in gran parte spaventate dalla violenta ondata "rossa" e anti-imperialista che sembrava attraversare ampi strati della società cinese. Il 21 marzo 1927, il sindacato a guida comunista lanciava uno sciopero generale, che culminava con la presa della città cinese da parte delle milizie operaie e l'instaurazione di un nuovo governo locale, formato in gran parte da esponenti progressisti locali.



A Shanghai vengono erette delle barriere di filo spinato per difendere le concessioni internazionali, ca. 1925, Zurigo, Swan Productions

Nel frattempo, le concessioni straniere organizzavano la loro difesa, pronte a intervenire con la forza in caso di minaccia. In questo frangente, Chiang Kai-shek prese la decisione di reprimere con la forza la protesta e la mobilitazione operaia e sindacale nella città, potendo contare sull'esercito nazionalista ma anche sulla partecipazione di diverse migliaia di affiliati alle organizzazioni mafiose della città, fra cui la famosa Banda Verde, e sull'acquiescenza, o addirittura la complicità, delle autorità delle concessioni.

Il 12 aprile 1927 la sede dei sindacati venne attaccata, con l'arresto dei sospetti comunisti. Il giorno dopo la città venne insanguinata dagli scontri violenti fra la milizia operaia, male equipaggiata, e la polizia e l'esercito nazionalista. Era l'inizio degli anni del "terrore bianco", di una violenta repressione del Partito comunista da parte dei nazionalisti sotto la guida di Chiang Kai-shek, che si estese rapidamente ad altre città. Ne furono vittime molti esponenti comunisti, fra cui anche Li Dazhao, arrestato dopo un *raid* nell'ambasciata sovietica a Pechino e giustiziato poco dopo. Nel frattempo, a Nanchino, Chiang istituiva un governo alternativo a quello di Wuhan, ancora guidato da Wang Jingwei, rimasto favorevole all'alleanza con il Partito comunista cinese.

In poche settimane, la frattura fra i due blocchi interni al Partito nazionalista si ricompose, e il Partito comunista venne dichiarato illegale e accusato di attività "contro-rivoluzionarie". I tentativi di resistenza dei comunisti, come a Changsha e a Canton, nell'estate del 1927 si conclusero con gravi sconfitte e migliaia di morti in battaglia o nelle esecuzioni di massa. La caccia ai "contro-rivoluzionari" e ai "banditi" continuò nelle fabbriche e nelle scuole, nelle grandi città e nelle associazioni contadine nelle campagne. Parte del Partito comunista, sotto la guida di Mao Zedong, trovò rifugio in alcune aree rurali nel sud della Cina, sui monti Jinggang, dando origine alla prima base rurale.

Stabilito il suo potere a Nanchino, divenuta nuovamente capitale della Cina repubblicana, nel 1928 l'esercito nazionalista guidato da Chiang Kai-shek riprese l'avanzata verso il nord. Un accordo con i più potenti signori della guerra del nord, Yan Xishan e Feng Yuxiang, garantì il controllo delle regioni settentrionali e della ex-capitale Pechino, ribattezzata Beiping, cioè "pace del nord". Anche la Manciuria, dopo la morte, nel giugno del 1928, del governatore militare locale Zhang Zuolin in un attentato organizzato probabilmente dai giapponesi, venne riportata concretamente sotto il controllo di Nanchino grazie all'adesione al Partito nazionalista di suo figlio Zhang Xueliang (1901-2001).

La rivoluzione nazionalista o, almeno, la fase di conquista del potere, si poteva definire conclusa. Il partito erede di Sun Yat-sen, sedici anni dopo la nascita della repubblica, aveva affermato con le armi la sua egemonia e il suo diritto a guidare la Cina. Un nuovo governo, controllato dai nazionalisti e investito dell'autorità che derivava dall'eredità morale e politica di Sun, si era installato a Nanchino. Le sfide che doveva affrontare, però, erano alquanto numerose: bisognava attuare la "ricostruzione nazionale" in termini non soltanto materiali, ma anche morali e culturali, e affermare in modo irrevocabile tanto la sovranità della nazione cinese contro i privilegi e le pretese straniere, quanto la dignità della Cina nella società internazionale.

Internazionalismo e cosmopolitismo

Negli anni Venti, la trasformazione della cultura politica cinese, che prefigurava l'emergere della moderna società di massa e che accompagnò il diffondersi di un'ideologia rivoluzionaria globale come il marxismo-leninismo sotto l'influenza dell'Unione Sovietica, si dovette al crescente contributo di una nuova generazione di intellettuali, giovani e radicali, poco inclini ai compromessi e impazienti davanti alle lentezze e alle difficoltà delle istituzioni della democrazia rappresentativa di stampo liberale. A questa generazione, che aveva avuto il proprio apprendistato alla durezza e alla violenza della lotta politica durante la grande mobilitazione anti-imperialista degli anni Venti, apparteneva la futura classe dirigente della Cina: essa era in gran parte espressione di una società in transizione, aperta agli stimoli provenienti dal mondo esterno e, al tempo stesso, o, probabilmente, proprio per questo, molto sensibile ai richiami del patriottismo e del nazionalismo.

Al di là delle divergenze politiche e ideologiche, d'altra parte, molti fra i più importanti esponenti dei due partiti protagonisti del fronte unito condividevano esperienze di studio, se non anche di lavoro, all'estero. Fra i dirigenti del Partito nazionalista, ad esempio, si annoveravano molti degli ex-studenti che in Giappone aveva aderito alla causa di Sun Yat-sen, come Wang Jingwei. Ma lo stesso Chiang Kai-shek, diplomatico dall'accademia militare di Baoding, aveva trascorso un lungo periodo di studio nell'impero del Sol Levante, fino al 1911, per poi recarsi di nuovo, nel 1923, a Mosca. Proveniente da una famiglia di mercanti di Ningbo, il futuro "generalissimo" aveva ricevuto una formazione confuciana



Helen Snow, Zhou Enlai e Mao Zedong a Yan'an
tre mesi prima dello scoppio della Seconda guerra sino-giapponese,
1937, fotografia in bianco e nero, Hong Kong, Kan Yuet-keung Collection

tradizionale in famiglia, optando poi per la carriera militare, proseguita anche in Giappone, dove aveva aderito alla Lega di Sun Yat-sen. La sua esperienza personale a Mosca fu breve, solo qualche mese, ma suo figlio maggiore, Chiang Ching-kuo (1910-1988), vi rimase ben dodici anni.

Negli anni Venti, l'Unione Sovietica iniziò a costituire una meta rilevante per la gioventù rivoluzionaria cinese. Molte centinaia di membri del Partito comunista e del Partito nazionalista vi si recarono per studiare e formarsi sul piano politico e militare presso istituti specifici, quali l'Università Sun Yat-sen, fondata nel 1925. Fra di loro vi furono importanti dirigenti comunisti, come Liu Shaoqi (1898-1969), che, alla fine degli anni Cinquanta, sarebbe divenuto presidente della Repubblica Popolare Cinese. Inevitabilmente, le loro analisi della Cina e dei suoi problemi erano influenzate dai dibattiti e dalle controversie politiche e ideologiche interne alla stessa Unione Sovietica, riflettendo in questo modo quella dimensione internazionale, o forse, per meglio dire, transnazionale, che caratterizzò la rivoluzione degli anni Venti. D'altronde, la Cina ospitava diversi agenti dell'Internazionale Comunista, fra cui anche futuri rivoluzionari e attivisti anti-imperialisti, come Hoh Chi-min (1890-1969), futuro *leader* della rivoluzione vietnamita, anch'egli intellettuale cosmopolita formatosi in Francia. E vissero o viaggiarono a Shanghai, fra gli anni Venti e Trenta, anche esponenti radicali e della sinistra occidentale, come la giornalista americana Agnes Smedley (1892-1950), comunisti come Richard Sorge (1895-1944), giornalista tedesco, agente del Comintern e spia attiva successivamente in Giappone, simpatizzanti per la rivoluzione cinese quali lo neozelandese Rewi Alley, che qui aderì al comunismo e restò poi in Cina fino alla morte nel 1987.

Anche i legami con l'Europa furono importanti per la formazione dei nuovi protagonisti della politica cinese. In particolare all'inizio degli anni Venti, il soggiorno in Francia, paese che già all'inizio del Novecento aveva ospitato gruppi e organizzazioni anarchiche cinesi, rappresentò un'esperienza fondamentale per molti giovani che li aderirono al Partito comunista: fra gli altri Zhou Enlai, che studiò e lavorò in Francia fino al 1924, per poi divenire uno dei principali *leader* e uomini di Stato comunisti dopo il 1949; Cai Hesen (1895-1931), sindacalista attivo soprattutto nell'organizzazione del lavoro del partito in fabbrica; Deng Xiaoping (1904-1997), anch'egli destinato a emergere, sessant'anni dopo, come protagonista assoluto della Repubblica Popolare Cinese. Per altri, come Zhu De (1886-1976), che avrebbe fondato, seguen-

do Mao nelle aree rurali, l'**Armata rossa** del Partito comunista cinese, la formazione politico-ideologica e l'adesione al partito maturarono in Germania, dove, nel corso del suo soggiorno fra il 1922 e il 1925, aveva fatto amicizia con Zhou Enlai, anch'egli giunto a Gottinga in quel periodo.

Paradossalmente, l'unico fra i più importanti dirigenti comunisti a non aver vissuto o essersi recato all'estero prima della vittoria comunista nel 1949, fu proprio Mao Zedong, la cui educazione e la cui esperienza politica rivoluzionaria furono esclusivamente legate alla realtà cinese e, in particolare, a quella rurale.

La dimensione internazionale e transnazionale delle dinamiche che alimentarono la rivoluzione degli anni Venti era il riflesso dell'apertura culturale della Cina nell'età repubblicana, già evidente fin dal decennio precedente, ma accentuatasi nei decenni successivi alla Prima guerra mondiale (Dikötter, 2008). La società cinese, in particolare nelle aree urbane, era in questo periodo aperta al mondo, sensibile agli stimoli e alle sfide che provenivano dall'esterno. Viaggiare all'estero per studio o per lavoro era divenuta un'esperienza trasversale alle classi sociali: riguardava senza dubbio l'*élite* culturale, politica ed economica, ma anche i lavoratori, che, come si è visto, migravano nel sud-est asiatico e negli Stati Uniti. Inoltre, un'influenza importante aveva il rapporto strettissimo fra la colonia britannica di Hong Kong e la Cina meridionale, soprattutto la provincia del Guangdong. Gli scambi e i rapporti fra i villaggi rurali, soprattutto nelle province costiere, e le comunità di espatriati erano continui, sostenuti dall'importanza che i rapporti familiari e di clan mantenevano nella società cinese. Di frequente, furono i loro finanziamenti a permettere la creazione di scuole moderne nella località d'origine o la costruzione di moderne infrastrutture.

Nelle città, il cosmopolitismo e l'apertura della società cinese al mondo si manifestava soprattutto sul piano culturale, data la presenza straniera in questo settore. Nell'ambito dell'istruzione, ad esempio, alcune fra le più famose università avevano un chiaro profilo internazionale, come l'Università metodista St. John di Shanghai, dove i corsi erano tenuti in lingua inglese e attraevano molti fra i figli della buona borghesia cinese della metropoli; o l'Università Yenching (Yanjing) a Pechino, essa pure un'istituzione straniera cristiana, dove vennero istruiti e insegnarono molti scienziati cinesi, ma anche umanisti e studiosi di scienze sociali. D'altronde, negli anni Trenta gli studenti cinesi costituivano la principale comunità straniera presente nelle università ame-



Piazza Regina Elena nella concessione italiana a Tianjin, ca. 1932-1933, fotografia in bianco e nero, Milano, Touring Club Italiano

ricane, elemento che favoriva una continua circolazione d'informazioni e idee fra la Cina e l'altra sponda del Pacifico. Dei più di 40.000 cinesi che si laurearono all'estero in questi decenni, metà aveva studiato negli Stati Uniti e l'altra metà o in Giappone o in Europa. Gran parte dell'ambiente accademico cinese, dunque, aveva un carattere internazionale, anche se il grado di apertura verso l'estero variava a seconda dell'istituzione, dato che nelle discipline umanistiche la tradizione letteraria, storica e filosofica, per quanto sottoposta al vaglio dei nuovi metodi di ricerca, rimase una componente imprescindibile del profilo formativo di docenti e studenti.

Anche nella produzione editoriale si manifestava una grande apertura: gli editori scolastici e commerciali erano sempre pronti ad alimentare l'interesse di un pubblico, che diventava sempre più numeroso, per le scienze, ma anche per la letteratura, la filosofia, il sapere quotidiano del resto del mondo. Non si trattava più solo di opere tradotte dalle lingue straniere ma, nella maggior parte dei casi, di opere originali, scritte da scienziati e da letterati esposti continuamente, nel loro lavoro, alle influenze provenienti dall'estero, e pronti non più soltanto a ricevere, ma anche a partecipare alla produzione di nuova conoscenza. Tutto il sistema scolastico cinese, d'altronde, era ormai orientato a offrire agli studenti la conoscenza del mondo e della cultura occidentale, grazie ai libri di testo, ma anche al ruolo degli insegnanti che, spesso formati nelle città, veicolavano anche nelle aree rurali nuove competenze e nuove idee.

Nel solo ambito della sociologia, disciplina nuova ma estremamente importante nel contesto culturale dell'epoca, a dimostrazione della diffusa volontà di comprendere e di ridisegnare in senso moderno la società cinese, furono pubblicati, nell'età repubblicana, quasi 3.000 volumi. In molti casi, si trattava di ricerche originali sul campo, come negli studi del più noto sociologo e antropologo cinese, Fei Xiaotong (1910-2005), che si era formato a Chicago. Non solo i giovani studiosi cinesi erano inseriti nel flusso mondiale di produzione e circolazione della conoscenza scientifica, ma l'esperienza di vivere o lavorare in Cina si rivelò importante anche per molti intellettuali stranieri: come John Dewey, che era stato docente di Hu Shi, protagonista liberale del movimento di nuova cultura, e che insegnò in Cina fra il 1919 e il 1921, ricevendo da quel contesto una considerevole influenza, o come Bertrand Russell (1872-1970), anch'egli in Cina nel 1922.

L'evoluzione delle arti e la moderna cultura popolare riflettevano la stessa tendenza all'apertura alle correnti, e anche alle mode, mondiali. L'arte figurativa e la musica classica

occidentali erano insegnate nelle scuole d'arte moderne e nei conservatori nelle principali città, grazie al contributo di musicisti cinesi, ma anche di tanti insegnanti stranieri, mentre artisti importanti, come Sergei Rachmaninoff (1873-1943), inclusero alcune importanti città cinesi nelle loro *tournées* in giro per il mondo. Il *ragtime*, il *jazz*, la musica da ballo, le canzoni melodiche erano regolarmente trasmesse per radio e costituivano la colonna sonora delle pellicole cinesi, accanto ai generi più tradizionali dell'opera e dei cantastorie locali.

Shanghai e altre città cinesi erano divenute mete del turismo internazionale, attraverso collegamenti marittimi sempre più efficienti. Navi passeggeri di diverse nazionalità ormeggiavano nel porto sul fiume Huangpu, accanto alle navi militari. Dall'Europa settentrionale (Inghilterra, Germania, Olanda e Svezia) il viaggio durava ancora una quarantina di giorni, attraverso il Mediterraneo, il canale di Suez, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. In Italia, negli anni Trenta, il Lloyd Triestino collegava Venezia con il porto cinese con un viaggio di soli ventiquattro giorni, con i *liner* ex Lloyd Sabaudò ed ex Italia-Flotte Riunite *Conte Rosso* e *Conte Verde*. Ma si poteva giungere in Cina in treno, con la Transiberiana, partendo da Mosca e arrivando a Harbin in dodici giorni. Altrettanto rapidi erano i collegamenti con il continente americano, la cui anche costa orientale si poteva raggiungere con soli quindici giorni di viaggio transoceanico attraverso il canale di Panama. Recarsi in Cina era ormai divenuto rapido e sicuro, come per gli stessi cinesi era facile viaggiare all'estero anche per brevi periodi.

L'età del risveglio nazionalista e anti-imperialista della società cinese, in definitiva, era anche quella in cui l'interazione fra il mondo esterno, in particolare la cultura occidentale, e una parte della società cinese, era divenuta profonda e strutturale. Per tale ragione, agli occhi dei molti cinesi che ritenevano che il proprio paese fosse ormai parte integrante del mondo, i privilegi coloniali garantiti agli occidentali dai trattati ineguali risultavano del tutto ingiustificati e intollerabili, un'umiliazione da cancellare a ogni costo.

L'anti-imperialismo cinese e la reazione delle comunità straniere

Se negli anni Venti le relazioni fra la Cina e il mondo occidentale divennero più complesse e articolate, lo sviluppo e la diffusione dell'insoddisfazione per la situazione politica internazionale e, in particolare, l'ostilità nei confronti dei trattati ineguali non erano limitate a coloro che si rico-



Separazione del tuorlo dal bianco e imballaggio delle uova in uno stabilimento a Shanghai, 1920, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

noscevano negli obiettivi rivoluzionari del fronte unito fra nazionalisti e comunisti, ma erano ben radicate anche nella diplomazia del governo di Pechino. L'attivismo del governo repubblicano non aveva però ottenuto i risultati attesi. Dopo Versailles, la diplomazia cinese aveva raggiunto solo in parte i propri obiettivi con la conferenza di Washington fra il 1921 e il 1922, quando il Giappone era stato costretto a restituire lo Shandong a Pechino e tutte le potenze si erano impegnate a non chiedere ulteriori concessioni, mantenendo lo *status quo* nel Pacifico. La Repubblica di Cina era membro della Società delle Nazioni, organizzazione con la quale Pechino collaborò attivamente in diversi ambiti, aderendo a molte convenzioni internazionali. Tuttavia, in linea generale, questa partecipazione non aveva scalfito in modo significativo la condizione d'ineguaglianza giuridica fra cinesi e stranieri sul suolo della repubblica e le rendite e le posizioni privilegiate occidentali e giapponesi sul piano economico. Si faceva strada, nella società cinese, la convinzione che solo con la forza si sarebbe potuto ottenere l'uguaglianza sul piano internazionale.

Lo stesso Sun Yat-sen, in uno dei più importanti discorsi pronunciati prima della sua scomparsa, quello di Kobe, in Giappone, del 28 novembre 1924, aveva ribadito che, a suo parere, era ormai evidente come non ci si potesse aspettare che l'abolizione dei trattati ineguali derivasse dalla benevolenza dei paesi occidentali. Il discorso, improntato al tema del panasiatismo, della solidarietà culturale, politica ed economica dei popoli asiatici contro l'egemonia europea nell'area, evocava anche l'esempio del Giappone, che, prima della Grande Guerra, era riuscito a cancellare di fatto le clausole vessatorie dei trattati conclusi nell'Ottocento con le potenze straniere. Tuttavia, neppure il vicino impero del Sol Levante, paese in cui l'idea del panasiatismo era stata elaborata negli anni precedenti, era propenso a rinunciare ai propri privilegi in Cina. La sua comunità e i suoi investimenti sul continente erano andati crescendo negli anni della guerra, ed entro pochi anni i suoi interessi sarebbero stati sostenuti anche dall'occupazione militare della Manciuria.

L'ostilità cinese nei confronti dei trattati ineguali si era profondamente acuita con gli eventi del 1925: la reazione armata della polizia delle concessioni straniere contro i manifestanti cinesi venne considerata la prova dell'umanità delle comunità straniere e, in particolare, degli europei e dei britannici, del loro disprezzo per i cinesi, della loro predisposizione a violare i valori di civiltà attraverso cui continuavano a giustificare la loro posizione privilegiata. Come disse lo scrittore Zhou Zuoren (1885-1967), "Gli occidentali hanno

le armi e di conseguenza sono civili. I cinesi non le hanno e dunque sono barbari" (cit. in Scott, 2008: 224). Per alcuni, anzi, la violenza altro non era che il frutto della deformazione del senso morale che discendeva dagli stessi trattati.

D'altra parte, la violenza della risposta occidentale alle proteste popolari nel 1925 testimoniava la tensione crescente, i timori diffusi fra le comunità straniere rispetto alla governabilità della situazione cinese, soprattutto nelle grandi città come Shanghai e Canton, e le preoccupazioni dei governi occidentali per quella che ritenevano una crescente influenza sovietica in Cina, destinata a mettere a rischio l'ordine politico ed economico in Asia orientale. Era diffusa la sensazione che qualunque concessione ai cinesi mirata all'abolizione dei vecchi trattati avrebbe alla fine messo a repentaglio in modo irreversibile la sicurezza dei propri cittadini e dei propri interessi economici. Questi ultimi, nonostante la guerra mondiale avesse determinato un temporaneo e inevitabile disimpegno, restavano enormi. L'ammontare degli investimenti britannici e giapponesi era pari, rispettivamente, a un miliardo e a un miliardo e mezzo di dollari. Grazie a tale impegno, Shanghai era divenuta la principale piazza finanziaria dell'estremo Oriente e la terza al mondo dopo New York e Londra. In molti settori del mercato, alcuni dei quali in forte espansione grazie al formidabile aumento dei consumi interni, come quello delle sigarette, i produttori stranieri, ad esempio la British American Tobacco, facevano profitti esorbitanti.

Tuttavia, il quadro economico e sociale legato alla presenza straniera in Cina era molto più complesso e variegato di quanto potesse essere delineato tanto dai nazionalisti cinesi quanto dai governi occidentali e dai residenti stranieri in loco.

Sul piano materiale, per quanto agli occhi dei rivoluzionari non ci fossero dubbi, l'egemonia economica occidentale e lo sfruttamento delle risorse materiali cinesi da parte delle "potenze imperialiste" non stavano necessariamente precludendo lo sviluppo economico cinese. Né i debiti contratti con i consorzi bancari stranieri, né gli speciali privilegi delle imprese occidentali e giapponesi, infatti, avevano impedito la crescita complessiva dell'economia cinese e il rafforzamento delle imprese di proprietà locale. In porti aperti come Shanghai, Canton e Tianjin il processo di industrializzazione si era accelerato anche grazie al capitale nazionale, che aveva colto rapidamente le opportunità di mercato offerte dal conflitto mondiale. L'industria cinese iniziava a competere efficacemente sul mercato globale. Il lavoro in fabbrica attraeva numerosi contadini dai villaggi. Per quanto le condizioni di



Harris & Ewing, L'aviatrice cinese Hilda Yen riceve in regalo un aereo nuovo dal colonnello Roscoe Turner, 3 aprile 1939, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

lavoro fossero punitive, essere operai era comunque ritenuto meglio che vivere del lavoro dei campi, settore in cui la tecnologia produttiva era ancora sostanzialmente arretrata e la povertà, soprattutto in alcune regioni, era endemica. Contemporaneamente il commercio estero continuò a crescere, fino a raggiungere il suo picco massimo nel 1931: l'economia cinese era ormai completamente inserita nel circuito mondiale. Come si è detto, l'oppio indiano era ormai stato sostituito dal cotone come principale prodotto d'importazione, ma anche altre merci, come sapone, grassi artificiali, gomma e resine, divennero sempre più importanti. D'altro canto, la Repubblica di Cina, pur continuando a esportare in modo significativo la seta, il tè e la soia, aveva iniziato a vendere all'estero anche i propri manufatti, soprattutto tessili.

Proprio le prospettive aperte da questa crescita e da questa modernizzazione rendevano probabilmente intollerabili agli occhi di tanti cinesi i trattati ineguali e i vantaggi economici e sociali che sembravano derivarne, anche se non tutte le concessioni ottenute dagli stranieri offrivano, nei fatti, interessanti possibilità di affari, specie nelle regioni interne e poco sviluppate. Piuttosto, la presenza straniera rimaneva significativa all'interno di alcune istituzioni amministrative cinesi, a partire dalle Dogane marittime e dai servizi postali, acuendo il senso di limitazione della sovranità dello Stato. Inoltre, l'extraterritorialità delle concessioni sul suolo cinese veniva inevitabilmente collegata al fiorire dell'illegalità, che si manifestava in primo luogo con il traffico di oppio locale, in ascesa nonostante gli sforzi di tutti i governi della Repubblica di sradicare quello che sembrava, agli occhi di molti, il segno più evidente della debolezza cinese.

Anche la composizione e il profilo sociale e culturale delle comunità straniere in Cina erano cambiati. Nel 1919 in Cina erano registrati 350.000 residenti stranieri, anche se probabilmente erano molti di più, se si considera la presenza di stranieri nelle città commerciali situate nelle zone di confine interno, verso l'Asia centrale. La presenza giapponese era divenuta più rilevante, in conseguenza dei crescenti investimenti nipponici nel paese. Più del dieci per cento degli stranieri viveva a Shanghai, nella Concessione internazionale e in quella francese. Qui abitavano i grandi milionari, come i Sassoon, gli Harpoon e i Kadoorie, i grandi possidenti immobiliari di origine ebraica. Ma vivevano anche tanti funzionari e impiegati delle ditte straniere, le cui condizioni di vita, sul piano materiale, non erano necessariamente superiori a quelli della borghesia cinese. Diverse città cinesi, ma soprattutto Shanghai, si erano poi popolate di esuli russi (i Russi Bian-

chi che avevano combattuto contro la rivoluzione bolscevica), che vivevano in condizioni di relativa indigenza, tanto che le ragazze erano spesso impiegate nei numerosi bordelli delle città. Negli anni Venti, questi russi erano più di 80.000 e, nel decennio seguente, altri profughi, in gran parte poveri ebrei, sarebbero arrivati soprattutto dall'Europa orientale. Infine, anche sul piano giuridico, l'omogeneità delle condizioni che, in precedenza, aveva caratterizzato le comunità, venne a scomparire, dato che alcune nazionalità avevano perso i loro privilegi precedenti, come i tedeschi e gli austriaci dopo la sconfitta subita nella Prima guerra mondiale.

Indubbiamente, il senso di superiorità culturale e anche razziale rimaneva radicato in molte componenti della società coloniale e nelle opinioni pubbliche estere. I cinesi continuavano a essere considerati, da molti esponenti delle comunità straniere, una massa pericolosa, una razza fisicamente e intellettualmente in decadenza, persa in un torpore oppiaceo, o un popolo che necessitava di una guida esterna, incapace di autoregolarsi. Uno dei successi dell'epoca fu il libro scritto dal giornalista americano Rodney Gilbert, *What's wrong with China*, pubblicato nel 1926, in cui l'autore, che sarebbe poi rimasto in Cina per molti anni, sosteneva l'immatùrità e l'infantilismo dei cinesi, che non potevano che essere trattati come dei bambini.

Per di più, durante la Spedizione verso il nord nel gennaio del 1927, i timori degli stranieri che la mobilitazione anti-imperialista e patriottica cinese potesse minacciare direttamente il mantenimento dei diritti goduti dalle comunità occidentali sembrarono diventare realtà. La Concessione britannica di Hankou, area urbana facente parte della città di Wuhan, e quella di Jiujiang, dovettero, infatti, essere restituite alla sovranità cinese. Ad Hankou, nel corso della conquista della città, la folla e le truppe nazionaliste entrarono nella concessione dalla quale le forze di difesa britanniche si erano ritirate, mentre molti residenti stranieri preferirono partire per Shanghai, ritenuta più sicura. Il risultato fu un umiliante accordo che mise l'area della concessione sotto un'amministrazione congiunta sino-britannica fino al 1929, quando venne formalmente restituita alla Cina. Anche la presa di Nanchino da parte dell'esercito nazionalista implicò attacchi e saccheggi alle residenze missionarie e degli stranieri, con il risultato di aumentare i timori, soprattutto a Shanghai, circa le possibili implicazioni di una vittoria del fronte unito anti-imperialista.

Nella primavera del 1927, la reazione di Chiang Kai-shek contro il Partito comunista cinese tranquillizzò solo in



Padre Mario Frassinetti, La dura vita lungo le strade del Henan, ca. 1936, fotografia in bianco e nero, Parma, Centro Internazionale Arte e Cultura

parte le comunità straniere in loco, e in particolare quella britannica, che paventava anche che Londra mostrasse una sostanziale disponibilità nei confronti delle richieste cinesi, reiterate dal nuovo governo di Nanchino. Alcuni segni dell'indebolimento dei privilegi stranieri erano nell'aria, come dimostrato non solo dal ritorno sotto la sovranità cinese di alcune concessioni, ma anche dall'abolizione della Corte mista di Shanghai, nata nell'Ottocento per giudicare i reati compiuti dai cinesi nella Concessione internazionale, sostituita da un tribunale cinese. Negli anni Trenta, la condizione di privilegio ottenuta nel secolo precedente sarebbe stata man mano erosa, fino a terminare negli anni della Seconda guerra mondiale.

La volontà di tanti cinesi di risollevare le sorti del paese e di vedere riconosciuta ad esso la dignità di una nazione alla pari con le altre incontrò, però, anche le simpatie e la comprensione di molti occidentali, sia viaggiatori occasionali che residenti di data più antica, e non solo fra gli esponenti della sinistra o gli aderenti occidentali al Comintern. Diversi stranieri avevano fatto della Cina la loro patria, e vivevano in stretta contiguità con la società locale, coltivando amicizie e profonde relazioni sociali. Molti erano nati in Cina, erano la seconda generazione di espatriati, e per loro "casa" significava Cina, non sempre quella delle grandi metropoli, ma a volte quella delle piccole città sperdute dell'interno e della cam-

pagna profonda. In particolare, numerosi missionari cristiani, a cui si dovevano molte fra le più importanti istituzioni mediche ed educative moderne all'interno della Cina, erano tendenzialmente empatici nei confronti delle aspirazioni cinesi. La presenza e, in generale, tutte le attività dei missionari all'interno del paese erano considerevolmente cresciute negli anni della Repubblica, grazie anche alla vicinanza e del ruolo rivestito dalle organizzazioni religiose nelle modernizzazione e nei programmi riformisti delle autorità cinesi, a livello nazionale ma soprattutto locale.

Da qui, contrariamente che nel passato, derivava una generale tendenza a considerare in modo positivo la prospettiva che la Cina vedesse finalmente riconosciuta la sua dignità di Stato sovrano, nonostante i timori del radicalismo dei movimenti anti-imperialisti. Così, quando nel 1928 si concluse la Spedizione verso il nord con l'unificazione della Cina sotto il governo nazionalista, diversi esponenti di queste comunità, che in molti casi vivevano come una missione non solo la diffusione della fede cristiana, ma anche il miglioramento delle condizioni di vita dei cinesi, salutarono l'evento come una svolta per la storia recente cinese, il primo passo verso la fine di quella condizione di debolezza e di fragilità politica e culturale che continuava a giustificare, agli occhi delle autorità delle concessioni e di molti governi stranieri, i privilegi dei trattati.



Chiang Kai-shek e Soong Meiling poco prima del loro matrimonio, 1927, fotografia in bianco e nero, Bettmann-Corbis

Nei vent'anni che intercorrono fra il 1928, quando, con il termine della Spedizione verso il nord, si venne a compiere la riunificazione della Cina sotto il governo nazionalista a Nanchino, e il 1° ottobre 1949, quando Mao Zedong, presidente del Partito comunista cinese, proclamò a Pechino la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, la Cina ridisegnò il suo profilo politico e le sue relazioni con l'Occidente e il mondo.

La storia di questi due decenni, in realtà, fu dominata essenzialmente dalla tragedia della guerra. Oltre ai conflitti interni, come quelli nati dalle campagne nazionaliste contro il Partito comunista, a partire dal 1937 la Cina conobbe la distruzione della guerra totale, quella contro l'invasore giapponese, che nel 1931 aveva già occupato la Manciuria. Il conflitto sino-giapponese preludeva in Asia orientale alla Seconda guerra mondiale, che scoppiò in Europa due anni dopo, e si concluse solo con la resa del Giappone nell'agosto del 1945. I lunghi anni di guerra costarono milioni di morti fra militari e civili e la distruzione di molte infrastrutture e industrie moderne. Ma trasformarono anche profondamente la società e la politica, aprendo una nuova fase per il ruolo della Cina nel contesto globale.

In questo complesso frangente, segnato dalla violenza, l'eredità delle sconfitte dell'Ottocento venne infatti cancellata. I privilegi ottenuti con la forza dagli occidentali in Cina all'epoca della Prima guerra dell'oppio furono prima ridimensionati sotto il dominio nazionalista e poi definitivamente aboliti negli anni del conflitto mondiale. Non più soggetta a un dominio coloniale informale, non più vincolata ai trattati ineguali, alla fine del conflitto la Cina si ritrovò - unica fra i paesi non occidentali - a sedere, vincitrice, al tavolo delle trattative di pace a Parigi nel 1947 e poi fra le potenze globali con il potere di veto al Consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il suo lungo e tormentato percorso di inserimento nella società mondiale e di riconoscimento internazionale poteva dirsi concluso.

Se il secolo dell'umiliazione nazionale volgeva dunque al termine con la conclusione della Seconda guerra mondiale, l'esito della brutale guerra civile fra il Partito nazionalista e quello comunista, nel periodo 1946-1949, costituì il preludio alle polarizzazioni della Guerra Fredda e modificò ulteriormente il quadro nazionale e internazionale. Al suo termine, la sconfitta della forza politica guidata da Chiang Kai-shek e la vittoria del Partito comunista sotto l'egida di Mao Zedong, con la fondazione della Repubblica Popolare, aprirono una nuova pagina nelle relazioni fra la Cina e il mondo.

Il dominio nazionalista della Cina: il decennio di Nanchino

Nell'estate del 1928, con la conclusione della Spedizione verso il nord, il Partito nazionalista, erede di Sun Yat-sen, assunse la guida della repubblica. Nanchino, l'antica capitale imperiale del sud scelta come prima sede del governo repubblicano, diventò capitale di tutta la Cina. La città sarebbe rimasta sede del governo nazionalista per un decennio, fino all'autunno del 1937, quando venne occupata dall'esercito invasore del Sol Levante. Questa prima fase del potere nazionalista in Cina è dunque ricordata come il "decennio di Nanchino". Installandosi a Nanchino, il governo nazionalista si trovava a guidare il paese da alcune delle aree più moderne e sviluppate della repubblica, ma anche quelle dove l'influenza culturale, politica ed economica straniera era più accentuata, anche sul piano sociale, simboleggiata dall'importanza internazionale di una metropoli come Shanghai.

Deciso a esercitare una tutela politica, cioè il diritto/dovere di guidare il popolo cinese verso la maturità necessaria al passaggio a una fase di governo pienamente costituzionale, secondo quanto previsto dal fondatore Sun, il Partito nazionalista esercitò il proprio controllo egemonico sui vertici dello Stato. Il suo progetto politico mirava a fare della Cina uno Stato pienamente moderno e sovrano, rimodellando la società e la cultura in modo coerente con una nuova identità nazionale, sviluppando la sua economia, unificando l'amministrazione e facendo della repubblica un membro riconosciuto della comunità internazionale: un progetto ambizioso, che rispecchiava la visione di Sun Yat-sen, ma che dovette fare i conti con le tante fragilità interne e un quadro internazionale difficile, segnato meno dalla perdurante volontà delle comunità straniere di mantenere per quanto possibile le proprie prerogative economiche e giuridiche, quanto piuttosto dall'aggressività dell'espansionismo giapponese.

La figura chiave delle dinamiche di potere nel decennio di Nanchino fu quella del "generalissimo" Chiang Kai-shek che, dopo il 1927, si era affermato come *leader* dei nazionalisti - per quanto non senza opposizioni e resistenze anche acese - in particolare grazie al controllo che esercitava sull'esercito e alla sua capacità di gestire le diverse anime e fazioni presenti all'interno del Partito nazionalista stesso. Pur avendo studiato in Giappone in gioventù e, successivamente, essendo stato istruito a Mosca, sul piano culturale Chiang Kai-shek non era un intellettuale cosmopolita e internazionale come era stato Sun Yat-sen; legato alla tradizione cinese e tendenzialmente conservatore, egli era convinto che il retaggio del



Bain News Service, Treno espresso in transito sulla South Manchurian Railway, ca. 1920, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

passato costituisse una risorsa importante per l'affermazione dell'identità nazionale e per la modernizzazione del paese. Queste, a loro volta, non potevano però prescindere da un rafforzamento dello Stato centrale e della sua capacità di guidare e modellare le dinamiche sociali. Autoritario, e per nulla alieno all'uso della violenza nell'esercizio del potere, Chiang Kai-shek era soprattutto un militare, tanto che, agli occhi di diversi osservatori stranieri, per lungo tempo egli sembrò di fatto l'ultimo dei signori della guerra.

D'altronde, nonostante le speranze che l'affermazione dei nazionalisti aveva acceso in ampie parti dell'opinione pubblica patriottica e progressista alla fine degli anni Venti, il decennio di Nanchino non fu un periodo di pace duratura e di stabilità politica. L'unità della repubblica rimase per lungo tempo più apparente che reale: diversi governatori militari e signori della guerra, pur riconoscendo il governo nazionalista, si mostrarono infatti riluttanti a cedere il loro potere e a smobilitare quegli eserciti regionali che costituivano la base della loro forza. Come ha calcolato K. Schoppa (2011), fra il 1929 e il 1934 l'esercito di Chiang fu impegnato in azioni di guerra per un periodo pari al 78% del tempo complessivo: uno stato di mobilitazione e di guerra praticamente continuo, che non poteva non riflettersi sulla politica e sull'evoluzione civile del periodo.

Il conflitto più impegnativo, per il "generalissimo", era quello contro gli ex-alleati comunisti nelle loro basi rurali nelle province meridionali: non solo un confronto militare, ma anche politico-culturale contro quelli che Chiang Kai-shek definiva "una malattia del cuore", ben più pericolosa, per la nazione cinese, della minaccia costituita dal Giappone, a suo dire "una malattia della pelle". Cinque campagne militari, con ampio dispendio di mezzi e di uomini, mirate ad accerchiare le basi furono lanciate fra il 1930 e il 1934, e solo l'ultima di queste ottenne il risultato di costringere l'esercito comunista alla ritirata; successivamente, il confronto militare si spostò nelle aree del nord-ovest, dove Mao e il Partito comunista cinese si erano rifugiati.

Per di più, i problemi legati alla debolezza finanziaria dello Stato repubblicano non furono risolti, minando la capacità del governo nazionalista di mettere in atto gli ambiziosi piani di sviluppo e di modernizzazione fatti propri dalla classe dirigente del partito. Sul piano economico, soprattutto quando, agli inizi degli anni Trenta, si fecero sentire anche in Cina gli effetti della grande depressione mondiale del 1929, lo sviluppo del settore industriale venne ostacolato dalla mancanza di risorse finanziarie sufficienti; al tempo stesso,

non si riuscirono a risolvere i gravi problemi dell'agricoltura, aggravati da una serie di disastri naturali che, in particolare nelle province settentrionali, portarono fame e rovina a decine di milioni di contadini. Nel 1930 venne promulgata una riforma agraria, che limitava la rendita fondiaria ma che rimase inapplicata nella maggior parte del paese, mentre la modernizzazione delle tecniche di produzione restò in gran parte un puro auspicio.

Tuttavia, alcuni risultati positivi sulla via della modernizzazione furono raggiunti e, nella prospettiva dell'epoca, in particolare in quella dei residenti urbani, la sensazione di un avanzamento verso il progresso del proprio paese non era immotivata. Le istituzioni della repubblica furono modellate sul quanto elaborato da Sun Yat-sen, articolandosi in cinque *yuan*, "uffici", rispettivamente dedicati all'attività legislativa, esecutiva, giudiziaria, di censorato, ovvero controllo sulla burocrazia, e di esame, ovvero dedicata alla selezione dei funzionari civili: una struttura che voleva sintetizzare l'apporto della civiltà occidentale con la tradizione politica e statale propriamente cinese. Se la modernizzazione dell'amministrazione non fu omogenea, la tendenza al rafforzamento della capacità delle istituzioni fu evidente, grazie anche alla collaborazione con esperti stranieri.

Inoltre, un miglioramento fu certamente ottenuto nel campo delle infrastrutture e delle vie di comunicazione interne con la costruzione di strade e di nuove linee ferroviarie: si trattava, come aveva ribadito lo stesso Sun Yat-sen fin dalla fondazione della repubblica, di un fattore imprescindibile per l'unificazione reale del paese. Altrettanta attenzione venne rivolta dai nazionalisti all'istruzione e alla propaganda nei confronti della popolazione. Al centro dell'attenzione del governo nazionalista, infatti, vi furono tanto il processo di costruzione di una moderna identità nazionale, quanto il rafforzamento del ruolo dello Stato nella regolamentazione di diverse attività sociali, a partire dall'istruzione. Questo interventismo ebbe i suoi riflessi anche sulle attività educative e culturali degli occidentali, come quelle dei missionari, ora sottoposte a un maggior controllo da parte dello Stato cinese, ridisegnando le dinamiche fra europei e cinesi nel contesto locale.

Il governo nazionalista ambiva a riappropriarsi di quelle prerogative che i trattati ineguali avevano sottratto allo Stato cinese, ma anche a cancellare quell'immagine di decadenza fisica, arretratezza culturale e degenerazione morale del popolo cinese che, in precedenza, era stata costruita a sostegno dell'impresa coloniale europea e che tuttora veniva evocata



Robert Capa, Un giovane soldato nazionalista pronto per la battaglia, 1938, fotografia in bianco e nero, Hong Kong, Kan Yuet-keung Collection

a giustificazione della debolezza cinese sul piano internazionale. Quella degenerazione era simboleggiata agli occhi di molti dal vizio dell'oppio, la cui diffusione nessun governo repubblicano era riuscito, purtroppo, a sradicare. All'oppio si erano gradualmente affiancate la morfina e l'eroina, all'epoca della Prima guerra mondiale importate in grande quantità dall'Europa, ma ora sintetizzate in loco dalla malavita organizzata, al punto che Shanghai stava diventando uno dei centri globali di produzione di droga anche per il mercato internazionale.

Per Chiang Kai-shek i mali che indebolivano la società cinese sul piano fisico e morale nascevano dalla scarsa attitudine dei cinesi alla disciplina collettiva e all'autocontrollo fisico e morale, dal loro particolarismo e dalla loro propensione all'edonismo, segni palesi di un decadimento favorito, a suo dire, da un lato dalla propaganda dei comunisti, sovversiva dell'ordine sociale, e dall'altro dalla diffusione dei valori individualistici propugnati dall'Occidente. Come avrebbe scritto Chiang Kai-shek alcuni anni dopo, nel 1943, nel pieno della guerra contro il Giappone, in un testo intitolato *Il destino della Cina*, l'oppressione straniera aveva comportato gravi danni alla società cinese: "ognuno ha preso l'interesse personale come criterio per quanto è giusto e sbagliato, e i desideri personali come criterio per il bene e il male [...]; nel frattempo, ideologie e dottrine politiche stravaganti e irresponsabili sono divulgate liberamente, o per razionalizzare il proprio interesse personale o i propri desideri o per sfruttarli per altri motivi" (De Bary, Lufano, 2000: 344).

Una rigenerazione morale della società, che in parte mirava anche a limitare l'influenza - ritenuta perniciosa - dell'individualismo occidentale sulla società urbana, iniziò a essere perseguita nel 1934 con il "movimento nuova vita", una campagna rieducativa di massa con cui ci si proponeva, attraverso la rivisitazione di alcuni valori confuciani, di "salvare il paese dalla stagnazione e dalla rovina, in considerazione del fatto che, quando questi erano praticati, la Cina era una grande nazione", come commentò la potente moglie di Chiang, Song Meiling, nello stesso anno (Schoppa, 2011: 74). Una minuziosa regolamentazione della vita privata e pubblica dei cinesi, dal comportamento familiare all'abbigliamento, dall'igiene all'etichetta, segnò questo tentativo del Partito nazionalista di modellare la società cinese in senso autoritario e in parte conservatore. In realtà, non si trattava di un vero ritorno al confucianesimo né tanto meno di una chiusura rispetto al mondo o alla civiltà occidentale. Era piuttosto un ulteriore tentativo di risolvere quella crisi culturale che si

era aperta, fin dall'Ottocento, in seguito al confronto con la forza europea; al tempo stesso, era l'espressione della volontà del governo di costruire un'identità nazionale funzionale a una modernizzazione imperniata sul primato dello Stato rispetto alla società.

Nonostante il richiamo ai valori confuciani, l'attenzione posta dal Partito nazionalista al controllo sociale attraverso l'educazione morale e la propaganda patriottica e ideologica basata sui "tre principi del popolo" di Sun suggeriva, in effetti, una certa similitudine con modelli esteri autoritari e di massa di matrice europea, come lo stesso fascismo italiano. Somiglianze evocate anche dal ruolo rivestito dalle organizzazioni che, in seno al partito e all'esercito, si vennero formando all'inizio degli anni Trenta, quali le Camicie azzurre, formate da giovani ufficiali dell'esercito e pronte ad agire, anche con la violenza, a sostegno di Chiang Kai-shek contro i suoi avversari politici.

Non necessariamente, tuttavia, si trattava dell'imitazione di modelli stranieri, a prescindere dai buoni rapporti che, almeno fino a metà degli anni Trenta, Nanchino ebbe con Roma e con Berlino; l'autoritarismo e il leaderismo erano perfettamente coerenti con la visione politica che ispirava la classe dirigente della repubblica sul piano domestico e internazionale. Cancellare le idee sedimentate nelle opinioni pubbliche e nei governi stranieri sull'instabilità della Cina e sulla sostanziale debolezza della classe dirigente repubblicana era ritenuta una priorità per Chiang Kai-shek e il governo nazionalista, che volevano riaffermare la piena sovranità e indipendenza dello Stato cinese.

Mentre negli anni Venti la lotta contro l'imperialismo portata avanti dai nazionalisti in alleanza con i comunisti si era espressa attraverso la "rivoluzione" e la mobilitazione di massa, ora tali obiettivi furono tuttavia perseguiti in primo luogo sul piano diplomatico. Da un lato la difesa dei confini lungo la frontiera interna dell'Asia, uno dei principali obiettivi della tarda diplomazia Qing e dei successivi governi repubblicani, fu portata avanti attraverso una politica categorica di "non riconoscimento" diplomatico delle entità territoriali nate ai confini sotto influenza straniera, con il caso eclatante della lotta decisa contro la legittimazione internazionale del Manzhouguo (Manchukuo), lo Stato fantoccio nato nel 1932 a seguito dell'occupazione giapponese nella Manciuria.

Dall'altro, Nanchino si adoperò per riportare sotto la propria sovranità tutti quegli ambiti di attività in cui, dalle guerre dell'oppio in poi, la Cina era stata costretta ad accettare forti limitazioni, a partire dall'extraterritorialità.



Robert Capa, Soldati nazionalisti traghettati sul Fiume Giallo, luglio 1938, fotografia in bianco e nero, Hong Kong, Kan Yuet-keung Collection

Indeboliti i rapporti con l'Unione Sovietica dopo la rottura con i comunisti cinesi nel 1927, il governo nazionalista, forte di un corpo diplomatico cosmopolita e istruito, guardò piuttosto alle potenze occidentali. Riconosciuto come legittimo rappresentante del popolo cinese, fra il 1928 e il 1931 portò avanti lunghe trattative per riprendere, come si è visto, l'autonomia tariffaria e quella giurisdizionale sui propri cittadini nei porti aperti, contando su una certa disponibilità del governo di Londra verso le legittime richieste cinesi. Nanchino ricevette poi il supporto di potenze europee emergenti, come la Germania che, persi i privilegi dei trattati con la Prima guerra mondiale, si poneva su un piano di piena parità diplomatica ed era disposta ad aiutare, almeno fino alla prima metà degli anni Trenta, l'impresa nazionalista anche attraverso i propri consiglieri. Tra il 1933 e il 1939, la Germania inoltrò in Cina un notevole quantitativo di armi e rifornimenti bellici, apparecchiature radio e telefoniche, oltre a uniformi militari, scarponi ed elmetti di foggia tedesca. Ma Berlino procurò a Nanchino anche attrezzature ferroviarie e macchinari per l'industria. Pure l'Italia fascista sviluppò relazioni positive in ambito militare con Chiang Kai-shek, cooperando nello sviluppo di un'aviazione militare.

I rapporti diplomatici con l'Europa, così come quelli con gli Stati Uniti, furono dunque complessivamente orientati in senso positivo, nonostante le riserve che ancora alimentavano l'atteggiamento di tanti occidentali nei confronti della Cina, aggravati dai timori, nati alla fine degli anni Venti, di una sua possibile futura "sovietizzazione". Certamente, sul piano economico, il controllo esercitato dal capitale straniero sui settori più moderni rimaneva consistente, nonostante la volontà del governo di Nanchino di assumere il controllo di settori strategici e delle finanze. Ma su quello più strettamente politico, e su quello simbolico, si era ormai aperta la strada perché, attraverso la diplomazia, la condizione di subordinazione della Cina si avviasse a termine. Non si sarebbe però trattato di un processo rapido, né lineare o indolore: dal 1931, l'occupazione giapponese della Manciuria, catalizzando tutta l'attenzione e gli interessi della diplomazia cinese, riproponeva in modo drammatico la questione della debolezza cinese e delle sue implicazioni globali all'attenzione internazionale.

Nella Cina profonda: la marcia del Partito comunista

Come si è visto, per Chiang Kai-shek l'eliminazione della minaccia rappresentata dai comunisti costituì, tra la fine

degli anni Venti e i primi anni del decennio successivo, una priorità assoluta. Tale attenzione poteva sembrare eccessiva, se rapportata agli enormi obiettivi economici e politici che il nuovo governo repubblicano si era posto e, fin dal 1931, alla gravità della minaccia giapponese. Tuttavia, nella prospettiva del **generalissimo**, e di molti esponenti conservatori del suo partito, il rischio costituito dal comunismo era esiziale per la nazione cinese: sovversivo sul piano dell'ordine sociale e dell'identità culturale, distruttivo per l'unità civile e morale, il comunismo avrebbe minato le possibilità di rinascita della Cina, consegnando per di più il paese all'egemonia sovietica. Contro le basi rurali comuniste, formatesi a partire dal 1927, Chiang lanciò dunque diverse aggressive campagne di annientamento militare, al tempo stesso utilizzando la denuncia del pericolo comunista per imporre una forte censura e una repressione interna.

Con la rottura del fronte unito, il Partito comunista cinese si era trovato in una fase di difficoltà, non solo per la riuscita della rivoluzione, ma per la sua stessa esistenza. Tuttavia, la sua capacità di riproporsi come forza politica attiva non venne meno. Per oltre vent'anni a partire da quella tragica estate del 1927, la sua sopravvivenza e crescita come forza politica sarebbero però dipese soprattutto dalla abilità dei suoi dirigenti nel mobilitare per i propri obiettivi politici e militari la società rurale, legittimando parimenti sul piano nazionale e internazionale la sua ambizione a porsi alla guida del processo di salvezza e di rinascita del paese.

Le prime basi rosse si formarono nelle province meridionali, sui monti Jinggan. A guidare i comunisti in fuga, sostenuti anche da parte di disertori dell'esercito nazionalista, fu un gruppo dirigente guidato da Mao Zedong. Dopo pochi mesi, la base si trasferì ancora più a sud, nel Jiangxi, scegliendo come capitale la città di Ruijin. Qui il controllo del Partito comunista sul territorio si consolidò e si ampliò fino a costituire uno Stato nello Stato, la Repubblica dei Soviet cinesi, proclamata formalmente nel novembre del 1931 e formata da varie basi localizzate nelle aree meridionali del paese. La base più importante, attorno a Ruijin, contava tre milioni di abitanti.

L'organizzazione politica e amministrativa era modellata sui soviet di operai e contadini dell'alleata Repubblica Socialista Sovietica. Negli stessi anni, il Comitato centrale del partito rimase attivo, nella clandestinità, a Shanghai, in contatto con Mosca, tanto che alcuni congressi furono ospitati nella capitale sovietica. Finalmente, nel 1933, anche il nucleo dirigente a **Shankai** si trasferì nella Repubblica dei Soviet.



Helen Snow, Soldati dell'Armata Rossa cinese attendono istruzioni da un diplomatico e teorico sovietico, 1937, fotografia in bianco e nero, Hong Kong, Kan Yuet-keung Collection

In questo contesto, la questione rurale e il problema della difesa militare delle basi dagli attacchi lanciati, a partire dal 1930, da Chiang Kai-shek, divennero essenziali per il Partito comunista, combattuto fra la necessità di tenere conto delle direttive e dei suggerimenti che provenivano dall'Unione Sovietica attraverso i consiglieri del Comintern e l'esigenza di adattarsi alle specificità sociali ed economiche locali.

In questi anni si formò l'Esercito Rosso, la forza militare del Partito comunista, il cui corpo principale era formato da volontari di origine contadina e la cui strategia di combattimento si orientò, data anche la scarsità di mezzi, verso la guerriglia. Teorizzato da Mao, convinto che "il potere politico nascesse dalla canna del fucile" e trasformato in realtà concreta grazie all'esperienza di Zhu De, questo esercito di popolo voleva distinguersi per l'impegno ideologico e la sua vicinanza alle classi contadine povere, che il partito ambiva a rappresentare. Entrare nell'esercito comunista significava per molti giovani, uomini e donne, un'occasione di riscatto, ma anche un'opportunità di partecipazione politica e di educazione ideologica. Le sue dimensioni crebbero fino a superare i 100.000 effettivi: i guerriglieri furono in grado, fino al 1934, di resistere alle campagne di accerchiamento guidate dai nazionalisti. Armi e risorse, se non costruite in loco utilizzando tecnologie tradizionali, erano anche fornite dall'URSS, che manteneva tuttavia i legami più stretti con la dirigenza del partito di estrazione urbana.

L'esperienza rurale, nondimeno, stava cambiando in modo irreversibile la composizione del partito: sempre più spazio, sul piano dei numeri, era inevitabilmente rivestito da membri di estrazione contadina. In questi anni fu elaborata da parte di Mao e dei suoi alleati una prima politica mirata alla risoluzione della questione rurale, che rispecchiava gli effetti dell'analisi di classe marxista applicata alle campagne cinesi. Nel 1932 venne promulgata una legge di riforma rurale che prevedeva la confisca delle terre dei proprietari terrieri, della *gentry* e di tutti quei gruppi sociali, come i religiosi, classificati come "sfruttatori" e la loro redistribuzione a favore delle famiglie dei contadini poveri. L'obiettivo era una trasformazione significativa degli equilibri del potere economico - e inevitabilmente anche politico e simbolico - nei villaggi. Era l'avvio di una rivoluzione rurale che si sarebbe compiuta alla fine nell'arco di vent'anni.

Il sottile equilibrio fra la necessità dei quadri locali di adattarsi al contesto sociale e culturale e la volontà di proseguire sulla via della rivoluzione seguendo le direttive politico-ideologiche di Mosca si incrinò fra il 1933 e il 1934, quan-

do l'Ufficio politico del Partito comunista cinese, trasferitosi a Ruijin, assunse il controllo politico delle basi, emarginando nei fatti Mao Zedong. I contrasti interni alla dirigenza indebolirono la capacità del partito e, di conseguenza, del suo esercito, di resistere alla quinta e distruttiva "campagna di accerchiamento" lanciata da Chiang Kai-shek nel 1934. Su indicazione del capo della commissione di cooperazione tedesca, generale Alexander von Falkenhausen (1878-1966), i nazionalisti avevano adottato una strategia che puntava a danneggiare attraverso un sistema di fortificazioni quella mobilità dei guerriglieri che aveva rappresentato la chiave dei loro precedenti successi.

Nell'ottobre del 1934, davanti alla prospettiva di una sconfitta disastrosa, la dirigenza del partito prese la decisione di abbandonare quella base centrale faticosamente costruita negli anni precedenti. **Nell'arco di tempo**, grazie a **Mao** questa ritirata si **trasformò** in un'avanzata contro il nemico giapponese. **Iniziò così** la famosa Lunga Marcia, la grande epopea militare dei comunisti cinesi che ne costituisce uno dei miti fondatori, uno degli eventi destinati a costruire l'identità del Partito comunista come forza in grado di superare qualunque difficoltà. Quasi 85.000 effettivi - soldati dell'Esercito Rosso e membri del partito - partirono da Ruijin: il loro cammino, costellato di eventi tragici ed eroici, sotto gli attacchi aerei nazionalisti, attraverso aree climaticamente impervie e abitate da popolazioni ostili, terminò un anno dopo. I sopravvissuti, appena qualche migliaio guidati da Mao, raggiunsero la città di Bao'an, una base nello Shenxi settentrionale, fondata qualche anno prima. L'anno successivo, la dirigenza si spostò a Yan'an, povera città periferica destinata ad assumere il ruolo di "capitale rossa" negli anni della guerra contro il Giappone. Nel corso dei drammatici mesi della Lunga Marcia, l'orientamento politico del partito mutò e Mao Zedong, prima quasi estromesso dai vertici, riassunse la propria influenza sul nucleo dirigente, riprendendo quella lunga scalata al potere che si compì, poi, con la fine della Seconda guerra mondiale.

Giungendo nelle aree povere e periferiche delle province del nord-ovest, il Partito comunista trovava una nuova occasione di sopravvivenza e di crescita: ma coglieva anche l'opportunità di riproporsi come attore della politica nazionale, in un momento in cui la crisi era acuita dalla minaccia rappresentata dal Giappone. La Repubblica dei Soviet aveva dichiarato guerra a Tokyo già nel 1931, subito dopo l'invasione della Manciuria. Ora, dalla loro capitale vicina alle regioni settentrionali dove, a partire dal 1935, la pressione nipponica si sentiva sempre più forte, i comunisti ambivano



Helen Snow, Mao Zedong e Zhu De,
rispettivamente capo politico e capo militare dei comunisti, a Yan'an,
1937, fotografia in bianco e nero, Hong Kong, Kan Yuet-keung Collection

a distinguersi da Chiang Kai-shek per il loro patriottismo. Dopo anni in cui gran parte delle loro attività si erano trovate inevitabilmente alla periferia rispetto alle dinamiche politiche domestiche e globali, potendo contare solo sull'alleanza e sull'appoggio limitato di Mosca, si stavano creando le condizioni per una nuova proiezione nazionale e internazionale, e per una più accentuata emancipazione dall'egemonia sovietica sul piano politico e ideologico.

Per diverso tempo, dopo il 1927, i comunisti cinesi avevano costituito, per i governi e le comunità straniere in Cina, un'entità misteriosa e pericolosa, assimilata, anche in seguito alla propaganda nazionalista, a banditi e ribelli più che a una forza politica in grado di guidare la Cina. Le sue attività si svolgevano in aree lontane da quelle segnate dalla presenza straniera, le grandi città delle province orientali, i porti aperti; in nome della lotta contro l'imperialismo, vi erano stati anche atti ostili da parte dei comunisti nei confronti degli occidentali e, durante la Lunga Marcia, alcuni missionari occidentali erano stati presi prigionieri dai soldati dell'Esercito Rosso.

Nondimeno, a metà degli anni Trenta, la linea politica del Partito comunista divenne meno aggressiva nei confronti degli stranieri, anche per rompere l'isolamento a cui il partito sembrava destinato, e diversi occidentali, soprattutto giornalisti e medici, poterono raggiungere - e in alcuni casi scelsero di restare - le basi rosse nel nord-ovest. La causa rivoluzionaria del partito, la politica rurale, la Lunga Marcia e la storia della dirigenza del Partito comunista, a partire da Mao Zedong, vennero fatte conoscere al mondo soprattutto da un giornalista americano progressista, Edgar Snow (1905-1972). Snow ricevette un salvacondotto dai comunisti per visitare la base del nord-ovest e restò diverse settimane a Yan'an, intervistando anche Mao Zedong. Il suo *reportage* di quel viaggio, intitolato *Stella Rossa sulla Cina*, sarebbe stato un grande successo tanto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, quanto nella Cina stessa, proponendo un'immagine positiva della dirigenza del Partito comunista, del suo *leader* e della sua visione politica e ideologica, destinata a influenzare in modo significativo vasti settori dell'opinione pubblica cinese e straniera negli anni seguenti. L'occasione di proporsi, però, come attore irrinunciabile della politica cinese, giunse per il Partito comunista con l'aggravarsi della crisi che seguì l'occupazione giapponese della Manciuria, l'evento che aprì la strada verso lo scoppio della guerra totale in Asia orientale.

La minaccia giapponese

Dall'inizio degli anni Trenta, il fattore che rimise in discussione l'ordine internazionale costruito in Asia orientale nel tardo XIX secolo e solo in parte ridefinito dopo la Prima guerra mondiale fu rappresentato dall'ascesa del Giappone imperiale, che costituì per la Repubblica di Cina una minaccia esiziale. Motivato da ragioni politiche, economiche e sociali legate al contesto interno, come ad esempio l'eccesso di popolazione residente in Giappone in confronto alla relativa esiguità di abitanti nell'area settentrionale della Cina, giustificato in nome del contenimento anti-sovietico da un lato e dal panasiatismo, cioè la liberazione dell'Asia dal dominio coloniale **bianco** dall'altro, l'espansionismo nipponico sul territorio della Cina iniziò con l'occupazione della Manciuria nel settembre del 1931 e poi fece un salto di qualità con l'invasione su vasta scala nel 1937. L'aggressione alla Cina modificò le dinamiche internazionali dell'area, fino a quando, con lo scoppio della Guerra del Pacifico nel 1941, la Repubblica di Cina si trovò al fianco degli Alleati nel fronte comune contro le potenze dell'Asse.

La questione dell'occupazione giapponese della Manciuria, iniziata il 18 settembre 1931, fu il perno della politica cinese, nazionale ed estera, negli anni Trenta. Sulla posizione internazionale dello Stato, il Manzhouguo, nato dall'invasione, la repubblica combatté una lunga battaglia diplomatica, affermando in termini chiari la sua politica di rifiuto dell'imperialismo e ridisegnando i suoi rapporti internazionali sulla base della questione manciana: una battaglia formalmente vittoriosa, perché la comunità internazionale e la maggior parte degli Stati si rifiutarono di riconoscere il Manzhouguo. Nel contesto interno, tuttavia, il governo di Nanchino vide erodersi il consenso di ampi settori dell'opinione pubblica e anche di parte dell'esercito proprio per le scelte compiute nei confronti dell'aggressione giapponese: la decisione di affrontare la questione innanzitutto sul piano della diplomazia, di spingere per una sua internazionalizzazione, frutto in parte della constatazione realistica dei rapporti di forza militare, lasciò profondamente insoddisfatta l'opinione pubblica urbana, pronta a mobilitarsi contro l'imperialismo di Tokyo e restia a condividere la priorità data da Chiang alla lotta contro i comunisti.

Area di interesse strategico sia per la Russia che per il Giappone fin dal tardo Ottocento, la Manciuria era tornata di fatto sotto la sovranità cinese nel 1928, quando, dopo la scomparsa del padre, il signore della guerra locale Zhang



James B. Barnes, Forze da sbarco speciali della Marina imperiale giapponese in azione durante la battaglia di Shanghai, 1937, fotografia in bianco e nero, Tokyo, Ministero della Marina

Zuolin, il governatore Zhang Xueliang aveva concordato con Chiang Kai-shek l'affermazione della sovranità del governo nazionalista su queste tre province del nord-est. Tokyo, a sua volta, aveva riconosciuto il governo di Nanchino. La tensione fra il Giappone, che in Manciuria aveva i suoi maggiori interessi economici in terra cinese e guardava con timore ai rischi di un'espansione sovietica nell'area, e i cinesi lì residenti, tuttavia, rimase molto alta, a causa delle discriminazioni a cui gli autoctoni erano sottoposti da parte dei giapponesi.

Il 18 settembre 1931 l'armata nipponica del Kanto (Guandong) di stanza ai confini con la Corea, assumendo come pretesto un attentato alla linea ferroviaria noto come "incidente di Mukden" (Shenyang), iniziò l'occupazione del territorio mancese. La resistenza militare cinese si dimostrò debole e il territorio, in breve tempo, finì sotto il controllo dell'esercito del Sol Levante. Nasceva così, nel gennaio del 1932, il Manzhouguo, la cui esistenza venne giustificata dal Giappone come l'inevitabile esito politico della differenze storiche e culturali di quest'area rispetto alla Cina. Al vertice di quello che, nel 1934, sarebbe divenuto un impero fu posto l'ultimo sovrano mancese, Pu Yi, bambino all'epoca della caduta della dinastia Qing e trasferitosi a vivere, nel 1925, a Tianjin, nella Concessione giapponese.

Se la resistenza militare fu debole, la reazione dell'opinione pubblica cinese a questa drammatica perdita di territorio fu al contrario molto accesa. Come in altre occasioni, il boicottaggio delle merci giapponesi divenne una delle armi principali e inflisse danni consistenti alle attività economiche di Tokyo. L'ostilità nei confronti del Giappone era particolarmente accesa a Shanghai, città dove la comunità giapponese, soprattutto dopo la Prima guerra mondiale, era cresciuta in modo consistente: un intero quartiere, Hongkou, era conosciuto come la Concessione giapponese, per quanto giuridicamente non lo fosse. Nell'ambiente multi-etnico e cosmopolita della capitale economica della Repubblica di Cina, i sudditi del Mikado costituivano, nondimeno, una realtà sociale e culturale distinta non solo dai cinesi, ma anche dalla società coloniale di impronta europea che costituiva il tratto specifico della metropoli. A Shanghai, nel quartiere produttivo e operaio di Zhabei, dove si concentravano molte fabbriche, imperversò fra il gennaio e il marzo del 1932 una vera battaglia fra i militari giapponesi, con la partecipazione anche dei civili, e i soldati della XIX Armata cinese, decisi a opporsi alla repressione delle proteste patriottiche avviata dai giapponesi. L'esito del confronto fu un armistizio che, di fatto, demilitarizzava buona parte della città cinese.

La resistenza dell'esercito cinese a Shanghai era in contrasto con la strategia di Nanchino che, fin dall'autunno del 1931, si era incentrata su una battaglia a carattere legale-giuridico e su un'internazionalizzazione della questione mancese. L'occupazione, ritenuta in palese violazione del diritto internazionale, venne denunciata presso la Società delle Nazioni, che decise di inviare in loco una commissione d'indagine, posta sotto la guida del britannico Lord Victor Bulwer-Lytton (1876-1947) e composta da altri quattro membri, rispettivamente di nazionalità statunitense, tedesca, italiana e francese. Dopo aver visitato la Manciuria nella primavera del 1932, la commissione diretta da Lytton preparò un rapporto per la Società delle Nazioni, che, pur mostrando di tenere conto delle rimostranze del Giappone nei confronti dell'amministrazione cinese in Manciuria e delle ragioni di Tokyo, escludeva di fatto che la nascita del Manzhouguo potesse essere letta come l'esito di una spontanea mobilitazione patriottica e indipendentista e ammetteva che il nuovo Stato non aveva alcun supporto da parte della popolazione cinese residente nell'area. Era il riconoscimento delle ragioni cinesi e, di conseguenza, il rifiuto della posizione sostenuta in sede internazionale dal Giappone. Il risultato fu l'uscita di Tokyo dalla Società delle Nazioni e l'accelerarsi del suo avvicinamento ad altri due Stati, la Germania e l'Italia, critici rispetto all'ordine internazionale uscito dalla Prima guerra mondiale e decisi a rivendicare, anche con interventi militari, i propri interessi espansionistici e coloniali.

Se apparentemente la posizione di Nanchino godeva di un ampio appoggio internazionale, su quello dei rapporti di forza la Cina rimaneva in una situazione svantaggiata e di debolezza. Nel maggio del 1933, l'umiliante accordo di tregua firmato a Tanggu, vicino a Tianjin, poneva fine alle ostilità e apriva la strada per un'ulteriore espansione del Giappone in alcune aree della Mongolia interna, oltre che per la demilitarizzazione della Cina settentrionale. Tuttavia, le aspettative del Giappone che il consolidamento della propria posizione in Cina potesse proseguire nella sostanziale accettazione senza effettive resistenze, da parte cinese e da parte occidentale, dovevano andare deluse. In Cina le proteste, in particolare quelle studentesche, erano molto accese. Numerose società per la salvezza nazionale rappresentavano con forza le istanze patriottiche dell'opinione pubblica, pur subendo la forte censura dal governo di Nanchino, pronto a ricorrere anche all'arresto dei militanti. Il Partito nazionalista sembrava tradire quegli ideali, come l'anti-imperialismo, che avevano costituito, dieci anni prima, uno dei motori della sua scalata al potere.



I soldati giapponesi occupano la stazione ferroviaria di Hankou, 1937, fotografia in bianco e nero, New York, Time-Life

e uno dei fondamenti del suo consenso: “Il grido dell’Esercito rivoluzionario nazionale all’epoca della Spedizione verso il nord - rovesciare l’imperialismo - è ora divenuto un crimine”, nelle parole di un *leader* del movimento per la salvezza nazionale (Schoppa, 2011: 78).

Nel dicembre del 1936, con il cosiddetto incidente di Xi’an si aprì, tuttavia, una nuova fase. In visita alle truppe schierate nel capoluogo della provincia dello Shenxi per le campagne contro la base comunista di Yan’an, Chiang Kai-shek venne posto agli arresti dal maresciallo Zhang Xueliang e da altri ufficiali di origine mancese, decisi a ottenere la fine della guerra civile e la mobilitazione di tutte le forze politiche per la salvezza nazionale. Dopo alcune frenetiche settimane di trattative diplomatiche, che videro la partecipazione dei comunisti cinesi rappresentati da Zhou Enlai, il **generalissimo** poté tornare a Nanchino: erano stati gettati i presupposti per un accordo che ponesse termine al conflitto fra nazionalisti e comunisti e permettesse di organizzare in modo unitario la resistenza contro il Giappone. La politica di Chiang Kai-shek era cambiata e presto sarebbe nato un secondo fronte unito contro il comune nemico giapponese.

Pochi mesi dopo, all’inizio di luglio del 1937, il confronto militare fra la Cina e il Giappone divenne realtà. Non lontano da Pechino, presso un ponte che, in quanto descritto da Marco Polo nel libro *Il Milione*, era noto in Occidente con il nome dell’esploratore veneziano, la scomparsa temporanea di un soldato giapponese durante alcune esercitazioni militari nell’area venne assunta a pretesto per alzare il livello delle richieste di Tokyo a Nanchino. Questa volta, però, la risposta cinese non fu di cedere o di cercare un accomodamento: Chiang Kai-shek dichiarò che nessun palmo di terra cinese sarebbe stata d’ora in poi ceduta senza combattere. Era l’inizio della sanguinosa e distruttiva guerra di resistenza della Cina contro il Giappone. Sarebbe durata otto anni, sarebbe costata milioni di morti fra militari e civili e avrebbe profondamente trasformato la società cinese, ma anche le relazioni fra la Cina e l’Occidente, segnando il destino degli occidentali in Asia orientale.

L’aiuto che la Cina ricevette inizialmente contro il Giappone fu esiguo. Nei primi mesi, Germania e Italia tentarono una mediazione fra i due Stati asiatici, senza esito, per poi gradualmente allinearsi con le posizioni giapponesi; le altre potenze europee e gli Stati Uniti, anche attraverso la Società delle Nazioni, deplorarono ufficialmente il comportamento di Tokyo, senza però programmare alcun intervento, nonostante i danni umani e materiali che il conflitto, già dal 1937, stava

causando agli stessi cittadini europei e americani, a partire dalla caduta di alcune bombe sul famoso Bund di Shanghai, costate quasi 2.000 morti. Solo l’Unione Sovietica diede un sostegno militare ai cinesi, inviando aerei - quasi 200 piloti sovietici morirono nelle battaglie in Cina - munizioni e consiglieri militari, fino al 1939, quando si decise a un accordo di neutralità con Tokyo.

La guerra sino-giapponese, iniziata nelle regioni settentrionali della Cina rapidamente conquistate dal potente esercito giapponese, si espanse successivamente nelle aree centrali. La battaglia per Shanghai, combattuta dalla fine dell’estate del 1937, si concluse in novembre con la presa della città cinese da parte dei militari nipponici. Solo le concessioni straniere non vennero occupate dagli invasori: per alcuni anni, esse rappresentarono la cosiddetta “isola orfana”, un’area di relativa tranquillità. Qui decine di migliaia di profughi avevano cercato rifugio nelle drammatiche settimane della battaglia, incontrando l’indifferenza di alcuni, ma anche il sostegno umanitario di altri. A Shanghai, per iniziativa di un missionario gesuita francese, Robert Jacquinet (1878-1946), fu creata un’area di sicurezza che finì con l’ospitare 250.000 civili cinesi in fuga.

Pochi, però, fra gli stranieri presenti in Cina, furono in grado di cogliere immediatamente la portata globale degli avvenimenti che stavano vivendo e di immaginare il senso che questi avrebbero rivestito, in un futuro non lontano, anche per il proprio destino. La metropoli internazionale e cosmopolita, con le sue concessioni, stava per vivere gli ultimi anni del suo splendore. Cresciuta ancora nelle sue dimensioni durante il decennio di Nanchino, casa di tante nazionalità diverse, Shanghai aveva anche continuato attrarre visitatori e rifugiati da tutto il mondo, inclusi tanti ebrei alla ricerca di una protezione dalle persecuzioni in Europa. Nell’arco di cinque anni, nel 1942, anche il mondo degli stranieri di Shanghai, però, sarebbe stato travolto dalla furia della guerra.

Un mese dopo la caduta di Shanghai, l’esercito giapponese conquistava Nanchino, da cui il governo nazionalista si era allontanato per trasferirsi più all’interno, lungo il fiume Yangzi, a Wuhan. Isolata dal mondo esterno per molte settimane, Nanchino fu il teatro di violenze di massa e di soprusi brutali da parte dei soldati nipponici contro la popolazione civile (torture, esecuzioni sommarie, stupri, saccheggi e distruzioni), in uno dei più drammatici episodi della guerra, noto come il “massacro di Nanchino”, consumato anch’esso sotto lo sguardo dei pochi stranieri rimasti, decisi ad aiutare per quanto possibile i cinesi in questo frangente. Uomini



Norman Bethune, medico canadese e combattente internazionalista, opera un ferito dell'Ottava armata cinese, 1939, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

d'affari come il tedesco John Rabe (1882-1950), rappresentante della Siemens in Cina e pure membro del Partito nazionalsocialista, missionari ed educatori come Minnie Vautrin (1886-1941), responsabile dell'istituto femminile missionario Jinling College, e John Magee (1884-1953) ottennero dalle autorità occupanti il permesso di organizzare nella capitale una zona di sicurezza che potesse dare rifugio ai civili in quelle terribili settimane. La loro testimonianza delle violenze inflitte dall'esercito giapponese contribuì a sensibilizzare le opinioni pubbliche occidentali sul dramma cinese, anche se non al punto di modificare immediatamente le scelte attendiste di gran parte dei governi stranieri.

Nel 1938, con la conquista di Wuhan e il trasferimento della capitale nazionalista a Chongqing, città provinciale dell'interno, nel Sichuan, la prima fase della guerra poteva dirsi conclusa. Erano stati mesi drammatici: bombardamenti aerei e violenze contro i civili avevano marcato con il segno del terrore l'attacco giapponese. Sul piano militare, per Chiang Kai-shek era stata una disfatta: conscio della sua debolezza rispetto al potenziale bellico giapponese, il suo tentativo di ostacolare l'avanzata giapponese all'interno facendo aprire gli argini del Fiume Giallo e causando un'inondazione aveva ulteriormente aggravato di 300.000 vittime il già altissimo numero di morti civili.

Il Giappone aveva occupato gran parte della Cina costiera e, in particolare, le grandi città, da Pechino a Shanghai a Canton e quelle lungo le vie fluviali fino a Wuhan. Un flusso continuo di profughi da queste città aveva cercato salvezza nelle regioni interne, dove parte delle attività produttive, il governo e le istituzioni educative erano state ricollocate nell'ottica di una lunga guerra di resistenza. Meta di tanti era stata Chongqing, che pure fu soggetta per molte settimane a violenti bombardamenti, o anche Kunming, nel sud-ovest, dove si trasferirono diverse università di Pechino e Tianjin. Ma anche la capitale rossa, Yan'an, divenne luogo di rifugio per intellettuali e patrioti. Sul piano politico, infatti, nell'estate del 1937 era stato concluso l'accordo politico-militare fra i nazionalisti e i comunisti, il secondo fronte unito. Era una tregua nella guerra civile, destinata a durare solo fino al 1941.

La resistenza fu portata avanti, da parte nazionalista, mobilitando un esercito malamente istruito di coscritti, in una situazione economica difficile, dato che la capitale di guerra si trovava lontano dai centri produttivi delle province costiere. A sua volta, l'esercito comunista, ribattezzato Ot-

tava armata di campagna nel nord, continuò a impiegare le note tecniche di guerriglia, sperimentando crescenti successi. Nondimeno, la capacità dei cinesi di opporsi alle forze giapponesi, ben superiori, era stata senza dubbio sottostimata da Tokyo: il Giappone dovette impiegare ben il 40% del suo esercito in Cina per combattere contro la resistenza. Nelle aree occupate furono però fondati governi collaborazionisti. Nel 1938, persuaso che la strategia di resistenza ad oltranza voluta dal generalissimo fosse impossibile da sostenere, un illustre dirigente del Partito nazionalista, Wang Jingwei, lasciò la capitale della Cina libera per iniziare una trattativa con il Giappone. Questa si concluse con la fondazione, nel 1940 a Nanchino, di un cosiddetto "governo repubblicano riformato", che appoggiava la visione giapponese di un "nuovo ordine in Asia orientale", proposta nel 1938 dal primo ministro giapponese Konoë Fumimaro (1891-1945).

"Con la creazione di un nuovo ordine in Asia orientale, noi intendiamo la mutua assistenza e la cooperazione fra il Giappone, la Cina e il Manzhouguo in ambito politico, economico e culturale. Finalmente una nuova forma di internazionalismo prevarrà fra questi tre paesi, nel senso che noi costruiamo una difesa comune, una nuova cultura e una piena cooperazione nelle questioni economiche.. [...]. Tutti i cinesi devono capire la natura propositiva di questo nuovo Ordine, data l'attuale situazione in Asia orientale. Quello che l'impero giapponese può e vuole fare per la Cina è certamente più benefico che qualunque aiuto offerto dai suoi alleati tradizionali". D'altronde, affermava Konoë facendo astutamente appello alle sensibilità cinesi: "Senza dubbio la Cina è stata fino ad ora vittima della rivalità fra le potenze le cui ambizioni imperialistiche hanno costantemente messo a rischio la sua tranquillità e indipendenza" (De Bary, Lufrano, 2000: 991-992).

Il Giappone - a parole - voleva liberare la Cina e l'Asia dal dominio coloniale europeo e occidentale, affermando il suo ruolo di paese guida della regione e il primato spirituale della tradizione "orientale" contro la civiltà occidentale e l'Unione Sovietica. Ma nell'esperienza di gran parte dei cinesi questo progetto non era che una nuova forma della violenza, umiliazione e oppressione che avevano già conosciuto con il colonialismo europeo: resistere era, per molti, la sola opzione per sopravvivere come nazione sovrana e popolo libero. Con lo scoppio della guerra del Pacifico, tuttavia, la battaglia per la Cina libera sarebbe di fatto confluita nel più ampio confronto mondiale fra gli Alleati e gli Stati aderenti al Patto tripartito.



Robert Capa, Un ufficiale d'artiglieria regola l'alzo dei suoi cannoni durante la battaglia di Taierzhuang, 1938, fotografia in bianco e nero, Hong Kong, Kan Yuet-keung Collection

Dalla Seconda guerra mondiale alla guerra civile: verso la fine del "secolo dell'umiliazione nazionale"

Dal dicembre del 1941, dopo che, in risposta alla politica di embargo e contenimento statunitense e britannica nei confronti della propria espansione in Indocina e nel Pacifico il Giappone aveva lanciato l'attacco a sorpresa alla flotta statunitense a Pearl Harbor dando così inizio alla guerra del Pacifico, la Cina si ritrovò in guerra al fianco degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Da tempo Chiang Kai-shek aveva cercato un rapporto privilegiato con gli USA, anche grazie alle potenti connessioni acquisite con il matrimonio con Song Meiling (1898-2003), sorella della vedova di Sun Yat-sen, cristiana ed educata in uno dei più prestigiosi college americani. Ora era alleato con gli Stati Uniti, che sostennero lo sforzo cinese contro i giapponesi attraverso aiuti militari ma anche consiglieri, nella speranza che l'esercito di Chiang potesse riconquistare i territori perduti nella Cina orientale.

Al grande ruolo degli USA faceva da contrappunto la difficoltà della Gran Bretagna. Con la Seconda guerra mondiale, infatti, l'età della centralità britannica nella politica occidentale in Cina era destinata a volgere al tramonto. In seguito all'occupazione giapponese di Hong Kong, Singapore e della Birmania, il Regno Unito, impegnato in primo luogo nel teatro di guerra europeo e africano, non riuscì a contribuire in modo altrettanto significativo quanto gli Stati Uniti alla liberazione dei territori perduti. Già fra il 1941 e il 1942, un corpo di aviatori volontari americani, le Tigri Volanti guidate dal generale Claire Chennault (1893-1958), iniziarono a essere attive in Birmania e in Cina per proteggere l'invio di rifornimenti a Chongqing. La capitale della Cina libera divenne sede del comando americano in Cina e Birmania, affidato dal generale Joseph W. Stilwell (1883-1946). Nel 1944, tale posizione fu assunta dal generale Albert C. Wedemeyer (1897-1989). Nonostante le diffidenze e le molte incomprensioni sul piano militare fra gli alti ufficiali statunitensi e Chiang Kai-shek, l'alleanza con gli Stati Uniti durante la guerra ridisegnò completamente il ruolo della Cina nel contesto globale. Il presidente americano Franklin Delano Roosevelt (1882-1945) auspicava che la Cina libera assumesse il ruolo di alleato principale in Asia orientale e proiettò Chiang fra i leader mondiali, invitandolo a partecipare, nel 1943, alla conferenza del Cairo, quando fu garantito al "generalissimo" il ritorno del Manzhouguo e di Taiwan sotto la sovranità cinese.

Negli anni del conflitto, d'altra parte, lo stesso Chiang Kai-shek iniziò a prefigurare un nuovo ruolo politico mon-

diale per la Cina. Nella sua prospettiva, l'eguaglianza e la parità con potenze come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, che stava maturando in seguito all'alleanza contro le potenze dell'Asse, apriva la strada per un pieno riconoscimento non solo dei diritti sovrani della nazione cinese, ma anche delle sue potenzialità di Stato pienamente inserito nella società internazionale.

Gli accordi presi a Yalta, nel febbraio del 1945, escludono però la partecipazione cinese e, nei fatti, si tradussero in una nuova umiliazione per la Cina: auspicando un intervento sovietico contro Tokyo subito dopo la resa tedesca, gli Alleati concordavano che Mosca potesse eventualmente riassumere quei diritti territoriali e quelle concessioni economiche in Manciuria che aveva avuto in precedenza, prima della sconfitta subita contro il Giappone all'inizio del secolo. Nel giugno del 1945, di fatto, l'Armata Rossa, dichiarando guerra all'impero del Sol Levante, entrò in Manciuria. La sua presenza, dopo la fine del conflitto mondiale, avrebbe permesso ai comunisti cinesi di gettare le basi per la conquista del paese.

Ma la guerra servì almeno a cancellare i trattati ineguali. La loro abolizione era nell'aria già negli anni Trenta e veniva data per certa dai cinesi alla fine del decennio. Ma fu solo dopo il coinvolgimento degli USA e della Gran Bretagna nella guerra contro il Giappone che tale atto venne effettivamente compiuto sul piano formale. Entrambi gli Alleati annunciarono la loro rinuncia all'extraterritorialità nel gennaio del 1943. Parimenti anche il Giappone e i suoi alleati, come l'Italia, presero la stessa decisione nei confronti del governo collaborazionista cinese guidato da Wang Jingwei.

In realtà, le concessioni straniere, il simbolo concreto dei privilegi degli occidentali colonizzatori e dell'imperialismo straniero, erano ormai un fantasma rispetto a quanto erano state nei decenni precedenti. A Shanghai, a seguito dell'invasione della Francia da parte dei tedeschi e della nascita del regime di Vichy, le autorità della Concessione francese erano state costrette a cedere alle richieste della potenza giapponese; pure il governo municipale della Concessione internazionale divenne gradualmente incapace di resistere alle pressioni del Giappone, che premeva perché la protezione accordata alla resistenza cinese nelle zone sottoposte alla sovranità europea fosse tolta. Anche il benessere materiale che aveva, per tanti stranieri, costituito parte integrante della loro posizione privilegiata in Cina, venne minato dalla guerra. Shanghai, dopo il 1939, soggetta a un blocco commerciale da parte del Giappone e inevitabilmente coinvolta nell'embargo imposto dagli USA al Giappone, fu violentemente colpita dalla crisi



Soldati giapponesi si riposano durante la campagna contro il Guomindang nel sud-ovest della Cina, ca. 1939, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

economica e l'opulenza del passato divenne, per molti, solo un ricordo.

L'8 dicembre 1941, poche ore dopo l'inizio dell'attacco giapponese alla flotta statunitense nel Pacifico, l'esercito del Sol Levante entrò nella Concessione internazionale, prendendone possesso. L'anno successivo, moltissimi britannici e statunitensi furono costretti a trasferirsi nei campi d'internamento istituiti nei dintorni della città; per gli ebrei presenti a Shanghai, i giapponesi predisposero un ghetto nel quartiere di Hongkou, imprigionandoli in condizioni miserabili, ma senza attuare alcun piano di sterminio come l'alleato nazista. La prigionia, la fame, l'impoverimento segnarono l'esperienza di guerra di tutti i cittadini dei paesi alleati residenti nelle aree occupate dal Giappone nella Repubblica di Cina. I residenti britannici e americani di Pechino furono costretti a lasciare la città e a trasferirsi in un campo d'internamento nella provincia dello Shandong. Nel 1943, tutte le **area** delle concessioni, ora poste sotto il controllo nipponico, vennero restituite al "legittimo" governo cinese, quello collaborazionista di Nanchino.

Nel 1944, il conflitto nel teatro cinese raggiunse nuovamente una fase di grande intensità. L'esercito di Tokyo lanciò un'offensiva su vasta scala, conosciuta come "operazione Ichi-go" (numero 1), estendendo il loro controllo territoriale anche nelle regioni interne, dallo Henan al Guangxi, e arrivando a minacciare la stessa Chongqing. Era evidente che il maggiore sforzo bellico contro il Giappone non poteva che essere quello dell'aviazione militare americana dalle riconquistate basi del Pacifico, mentre le truppe nazionaliste di Chiang non erano in grado di riprendere il controllo delle aree orientali della Cina. La debolezza militare si accompagnò a un deteriorarsi della situazione politica nella Cina libera, soprattutto a causa della diffusa corruzione, e di quella economica: miseria e fame colpirono i contadini, mentre l'inflazione incontrollata impoverì rapidamente i ceti urbani.

Paradossalmente, mentre il governo nazionalista vedeva finalmente il riconoscimento internazionale della Cina, sul piano interno si stavano minando le fondamenta del consenso che la scelta di resistere al Giappone aveva guadagnato, nel 1937, a Chiang Kai-shek e alla dirigenza nazionalista. Sviluppi negativi che non sfuggirono agli osservatori stranieri e neppure al comando militare statunitense, divenuti gradualmente scettici sulla capacità dei nazionalisti e, soprattutto, di Chiang Kai-shek di guidare la Cina verso una transizione democratica e un sostanziale progresso. Negli stessi anni, il Partito comunista nella sua sede di Yan'an, impegnato militar-

mente attraverso il suo esercito di guerriglia in una resistenza capillare nelle aree rurali, affrontava una fase di espansione numerica - a fine guerra gli iscritti erano ormai 1.200.000 - e di consolidamento della propria specifica identità politica-ideologica. Fra il 1942 e il 1945, Mao Zedong affermò in maniera definitiva il suo ruolo di *leader* politico e di guida ideologica, culminato con il settimo Congresso del partito, che si tenne nel 1945.

Questo processo aveva implicato la rivendicazione della propria autonomia dall'Unione Sovietica, in nome della necessità di tenere in debito conto le specificità economico-sociali ma anche storico-culturali cinesi: il carattere eminentemente rurale della sua economia, l'esperienza del dominio imperialista, lo spirito patriottico innato nella società cinese, la rivendicazione orgogliosa del proprio passato di civiltà fondamentale in Asia orientale indicavano, in modo più o meno esplicito, che la rivoluzione in Cina non poteva non distinguersi dall'esperienza e dalle letture del marxismo di matrice sovietica. Mao elaborò una reinterpretazione del marxismo che poneva al centro della rivoluzione le classi rurali più povere e che enfatizzava il volontarismo e la partecipazione di massa come motore di trasformazione totale della società: convinzioni che differenziavano il Partito comunista cinese dal fratello maggiore sovietico ed erano destinate dunque a incidere in modo critico sulle successive relazioni fra la Cina socialista e l'Unione Sovietica.

Il Partito comunista cinese, negli anni della guerra, riuscì nondimeno ad accreditarsi come forza patriottica e riformatrice agli occhi di molti occidentali e come elemento imprescindibile del futuro ordine politico della Cina liberata dai giapponesi. Già dall'inizio del conflitto, Yan'an, la "capitale rossa" nella povera e periferica provincia interna dello Shenxi, era divenuta meta per giornalisti e intellettuali occidentali, desiderosi di imparare qualcosa di più sui comunisti cinesi. Negli anni Quaranta questo flusso di visitatori non si interruppe, ma si rafforzò, anche per la volontà dei comunisti cinesi di costruire, in questa fase, rapporti positivi con quegli Stati, a partire dagli USA e dalla Gran Bretagna, che stavano combattendo contro l'imperialismo giapponese.

La guerra finì nell'agosto del 1945 con la resa del Giappone, dopo i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, che furono contestualmente accompagnati dall'occupazione sovietica nella Manciuria giapponese. Anche alla Conferenza di Parigi nel 1946 la Repubblica di Cina sedette fra i vincitori: ma rispetto a quella che aveva segnato la fine della Prima guerra mondiale, ormai il suo ruolo era piana-



I soldati dell'Esercito Popolare di Liberazione entrano a Pechino, 31 gennaio 1949, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

mente riconosciuto. Se sul piano militare erano stati gli USA a guidare il fronte anti-nipponico, infliggendo al paese le sconfitte decisive che lo avevano condotto alla resa, la lunga resistenza opposta all'occupante dal 1937, tanto dai nazionalisti quanto dai comunisti, aveva contribuito in modo decisivo a minare la forza di combattimento giapponese. Ma il prezzo in termini di vite umane, di distruzioni materiali e di disgregazione sociale era stato enorme. Grazie al suo contributo alla vittoria finale, la Cina semicoloniale apparteneva ormai al passato e il governo repubblicano aveva assunto la piena sovranità, vedendo finalmente cancellati gli umilianti "trattati ineguali" e non potendo più essere considerata un oggetto della politica internazionale. Il suo futuro politico, però, rimaneva incerto. Ora si trattava di riprendere il controllo del territorio, dove, nell'agosto del 1945, l'esercito e i civili giapponesi erano più di tre milioni, ma anche di trovare un accordo fra le varie forze politiche cinesi per la creazione di un governo di unità nazionale.

La speranza statunitense era di evitare la ripresa della guerra civile che, dal 1941, era nell'aria per la crescente tensione militare fra il Partito nazionalista e il Partito comunista e sembrava attendere la Cina appena il nemico nipponico fosse stato sconfitto. Il tentativo americano di mediare fra i due partiti rivali storici venne portato avanti dal 1945, quando si tennero dei colloqui fra Chiang Kai-shek e Mao Zedong a Chongqing, fino al gennaio del 1947, quando l'ultimo inviato americano, il generale George Catlet Marshall (1880-1959), dovette ammettere che nulla si poteva fare di fronte alla risolutezza degli antagonisti a rifiutare ogni compromesso. D'altra parte, l'anno mezzo che era trascorso era servito, soprattutto, tanto ai nazionalisti quanto ai comunisti, a organizzarsi per l'inevitabile confronto militare.

Con l'aiuto statunitense, che sarebbe continuato negli anni della guerra civile, il Partito nazionalista aveva riassunto il controllo del territorio cinese, inclusa la Manciuria e l'isola di Taiwan. Tuttavia, la sua gestione della prima fase post-bellica venne inficiata dalla corruzione e dal malgoverno, a partire dall'incapacità di controllare l'inflazione galoppante iniziata durante gli anni della guerra. L'impoverimento drammatico della popolazione urbana indebolì radicalmente il consenso nei confronti di Chiang Kai-shek. Inoltre, l'ostilità del "generalissimo" ad aprire il governo ad altre forze politiche, come i piccoli partiti democratici e liberali che si erano formati in Cina sulla scia della mobilitazione patriottica, alimentò una generale sfiducia nella capacità dei nazionalisti di riformarsi e promuovere una transizione democratica.

L'appoggio ricevuto dagli Stati Uniti, che in parte avrebbe dovuto garantire la superiorità militare nel confronto con i comunisti e il prestigio del *leader* nazionalista, si rivelò pure un fattore negativo per ampi settori dell'opinione pubblica e, in particolare, per molti giovani intellettuali, a cui sembrò di fatto un'ennesima ingerenza imperialista nelle politiche interne cinesi. Violente proteste studentesche, nate da episodi di prepotenza e abusi compiuti dai militari americani in Cina, testimoniavano la perdurante sensazione che troppi stranieri continuassero ad avere un atteggiamento razzista e sprezzante nei confronti dei cinesi.

All'indebolimento politico dei nazionalisti si contrappose, in modo sempre più evidente dal 1948, la crescente capacità militare dei comunisti. La conquista o, nei termini in cui venne definita dalla storiografia marxista, la "liberazione", iniziò dalla Manciuria, dove l'Unione Sovietica, ritirando il proprio esercito, permise al Partito comunista di insediarsi nelle aree rurali, dopo che il partito era stato costretto ad abbandonare Yan'an nel 1947. A partire dalle campagne, dove il consenso dei contadini venne garantito attraverso l'applicazione di una riforma rurale che ridistribuiva ai poveri terra e risorse, l'Esercito Popolare di Liberazione - il nuovo nome dell'Esercito Rosso - riuscì ad assumere il controllo anche delle città industriali della Manciuria con alcune storiche battaglie. La sua forza militare venne accresciuta dalla resa di diverse armate nazionaliste, i cui effettivi finirono in molti casi per aggregarsi alle truppe comuniste. Nel tardo 1948, un confronto determinante fu vinto dai comunisti a Xuzhou. Dopo questa vittoria, tutte le grandi città cinesi furono "liberate" nel 1949: Pechino e Tianjin a gennaio, Shanghai a maggio, Canton a fine estate; negli stessi mesi il governo nazionalista si trasferì, in un ultimo tentativo di resistenza, nell'isola di Taiwan.

Il 1° ottobre 1949, Mao Zedong, dalla Porta della Pace Celeste dell'antico palazzo imperiale a Pechino, proclamava la nascita della Repubblica Popolare Cinese. Solo poche settimane prima, il 21 settembre, in occasione della Conferenza politica consultiva chiamata a decidere il corso della nuova Cina, Mao aveva pronunciato un discorso ricordato per lo slogan "Ora il popolo cinese si è alzato in piedi" in cui celebrava la ritrovata indipendenza e proiettava la sua visione di un Cina forte, democratica e sviluppata. Il *leader* rivoluzionario vittorioso salutava così l'addio al passato: "L'epoca in cui la Cina era considerata un paese incivile è ormai finita". Nel 1949, c'erano in Cina ancora venti milioni di oppioman. Pochi anni dopo il vizio era radicato.



Artista cinese, La prima cellula del Partito comunista cinese formata da Mao Zedong a Shaoshan, suo villaggio natale, nel 1925, Pechino, ca. 1966, olio su tela, Collezione privata

- All About Shanghai. A Standard Guidebook*, Shanghai, 1933
- Bailye, P., *Reform the People: Changing Attitudes towards Popular Education in Early Twentieth-Century China*, Edimburgh, 1990
- Barzini, L., *Nell'Estremo Oriente*, Milano, 1904
- Bennett, A., *John Fryer: The Introduction of Western Science and Technology into Nineteenth-Century China*, Cambridge MA, 1967
- Bennett, A., *Missionary Journalist in China: Young J. Allen and His Magazines 1860-1883*, Athens, 1983
- Bèrgere, M.C., *Histoire de Shanghai*, Paris, 2002
- Bèrgere, M.C., *Sun Yat-sen*, Paris, 1994
- Bickers, R., *Britain in China. Community, Culture and Colonialism 1900-1949*, Manchester, 1999
- Bickers, R., *The Scramble for China. Foreign Devils in the Qing Empire 1832-1914*, London, 2011
- Boorman H., Howard R. (eds.), *Biographical Dictionary of Republican China*, New York, 1967
- Brady, A.M., Brown, D. (eds.), *Foreigners and Foreign Institutions in Republican China*, New York, 2012
- Brossollet G., *Les Français de Shanghai 1849-1949*, Paris-Berlin, 1999
- Brook, T., Wakabayashi B.T., *Opium regimes: China, Britain and Japan 1839-1952*, Berkeley-Los Angeles, 2000
- Carioti, P., Caterina, L., *La Via della Porcellana. La Compagnia Olandese delle Indie Orientali e la Cina*, Genova, 2010
- Carroll, J.M., *Edge of Empires: Chinese Elites and British Colonials in Hong Kong*, Cambridge MA, 2005
- Chang, C.H. (ed.), *Ersbi shiji Zhongguo yu shijie*, Taipei, 2000
- Ch'en, J., *China and the West. Society and Culture, 1815-1937*, London, 1979
- Cheng, P.K., Lestz, M. with J. Spence, *The Search for Modern China. A Documentary Collection*, New York-London, 1999
- Cheong, W.E., *The Hong Merchants of Canton: Chinese Merchants in Sino-Western Trade*, Richmond, 1997
- Chouvy, P.A., *Opium: Uncovering the Politics of the Poppy*, Cambridge MA, 2010
- Clifford N. R., *Spoilt Children of Empire: Westerners in Shanghai and in the Chinese Revolution of the 1920s*, Hanover, 1991
- Cochran S. (ed.), *Inventing Nanjing Road. Commercial Culture in Shanghai 1900-1945*, Ithaca NY, 1999
- Cohen, P. A., *History in Three Keys: The Boxers as Event, Experience and Myth*, New York, 1997
- Cohen, P.A., *Between Tradition and Modernity: Wang T'ao an Reform in Late Ch'ing China*, Cambridge MA, 1987
- Cooke, W.G., *Being The Times. Special Correspondence from China in the Years 1857-1858*, London, 1859
- Craft, S.G., V.K. *Wellington Koo and the Emergence of Modern China*, Lexington, 2004
- Crow, C., *Four Hundred Million Customers*, New York, 1937
- De Bary, W.T, Lufrano, R., *Sources of Chinese Tradition, Vol. II, From 1660 through the Twentieth-Century*, New York, 2000
- De Giorgi, L., *La rivoluzione d'inchostro. Lineamenti di storia del giornalismo cinese 1815-1937*, Venezia, 2001
- De Giorgi, L., *Metropoli globali. Shanghai*, Firenze, 2009
- Dikötter, F., Laarmann L., Zhou X., *Narcotic Culture: A History of Drugs in China*, London, 2004
- Dikötter, F., *Things Modern. Material Culture and Everyday Life in China*, London, 2007
- Dikötter, F., *The Age of Openness. China Before Mao*, Berkeley-Los Angeles, 2008
- Ellman, B.A., *A Cultural History of Modern Science in China*, Cambridge MA, 2006
- Esherick, J.W. (ed.), *Remaking the Chinese City: Modernity and National Identity 1900-1950*, Honolulu, 2000
- Fairbank, J.K. (ed.), *The Cambridge History of China, Vol. 10, Late Ch'ing: 1800-1911. Part 1*, Cambridge-New York, 1978
- Fairbank, J.K. (ed.), *The Cambridge History of China, Vol. 11, Late Ch'ing: 1800-1911. Part 2*, Cambridge-New York, 1980
- Fairbank, J.K., Twitchett D. (eds.), *The Cambridge History of China, Vol. 12, The Republican Era: 1912-1949. Part 1*, Cambridge-New York, 1983
- Fairbank, J.K., Feuerwerker A. (eds.), *The Cambridge History of China, Vol. 13, The Republican Era: 1912-1949. Part 2*, Cambridge-New York, 1986
- Feuerwerker, A., *The Foreign Establishment in China in the Early Twentieth Century*, Ann Arbor, 1976



La via commerciale più trafficata della Cina, Nanjing Road a Shanghai, ca. 1935, cromolitografia su carta, Collezione privata

- Fitzgerald J., *Awakening China: Politics, Culture and Class in the Nationalist Revolution*, Stanford, 1998
- French, P., *Through the Looking Glass. China's Foreign Journalists from Opium Wars to Mao*, Hong Kong, 2009
- Giles, H.A., *China and the Chinese*, New York, 1902
- Hao, Y., *The Comprador in Nineteenth-Century China: Bridge between East and West*, Cambridge MA, 1970
- Harrison, H., *The Making of the Republican Citizen: Political Ceremonies and Symbols in China 1911-1929*, Oxford, 2000
- Jones, A. F., *Yellow Music: Media Culture and Colonial Modernity in the Chinese Jazz Age*, Durham, 2001
- Kirby, W.C., "The internationalization of China: Foreign relations at home and abroad", in *The China Quarterly*, n. 150, 1997, pp. 433-458
- Lackner M., Amelung I., Kurtz J. (eds.), *New Terms for New Ideas: Western Knowledge and Lexical Change in Late Imperial China*, Leiden, 2001
- Lovell, J., *The Opium War: Drugs, Dreams and the Making of Modern China*, Basington-Oxford, 2009
- Lu H.C., *Beyond the Neon Lights. Everyday Shanghai in the Early Twentieth Century*, Berkeley, 1999
- Lu, S., *They Were in Nanjing: The Nanjing Massacre Witnessed by American and British Nationals*, Hong Kong, 2004
- MacKerras, C., *Western Images of China*, New York, 1989
- Mao, D. (ed.), *Zhongguo yi ri*, Shanghai, 1937
- Masci, M.R. (a cura di), *L'oceano in un guscio d'ostrica*, Roma-Napoli, 1988
- Medhurst, H.W., *The Foreigner in Far Cathay*, London, 1872
- Merwin, S., *Drugging a Nation. The Story of China and the Opium Course*, New York, 1908
- Mitter, R., *A Bitter Revolution: China's Struggle with the Modern World*, Oxford, 2004
- Mitter, R., *Modern China. A Very Short Introduction*, Oxford, 2008
- Mittler, B., *A Newspaper for China? Power, Identity and Change in Shanghai's News Media 1872-1912*, Cambridge MA, 2004
- Montessoro, F., *La merce dei sogni. L'oppio nelle società e nell'economia dell'Asia orientale*, Milano, 1999
- Murphey, R., "The treaty ports and China's modernization", in Elvin M. and Skinner W., *The Chinese City between Two World*, Stanford, 1974, pp. 17-71
- Osterhammel, J., *Storia della Cina moderna*, Torino, 1994 [ed.orig. 1989]
- Osterhammel, J., *Shanghai, 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*, Bologna, 1999 [ed.orig. 1994]
- Pomeranz, K., *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia moderna*, Bologna, 2004 [ed.orig. Princeton, 2000]
- Rabe, J., *The Good Man of Nanking. The Diaries of John Rabe*, New York 1998 [ed.orig. 1997]
- Rawski, T.G., *Economic Growth in Pre-War China*, Berkeley-Los Angeles, 1989
- Ristaino, M., *Port of Last Resort: The Diaspora Communities of Shanghai*, Stanford, 2003
- Ristaino, M., *The Jacquinet Safe Zone: Wartime Refugees in Shanghai*, Stanford, 2008
- Sabattini, M., Santangelo, P., *Storia della Cina dalle origini ai nostri giorni*, Bari, 1986
- Said, E., *Orientalism*, London, 1978
- Samarani G., De Giorgi L., *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, 2011.
- Samarani G., *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Torino, 2004
- Scarpari, M., Samarani G. (a cura di), *La Cina*, Vol. 3, *Verso la modernità*, Torino, 2009.
- Schoppa, K., *Twentieth Century China. A History in Documents*, Oxford-New York, 2011.
- Scott, D., *China and the International System 1840-1949. Power, Presence and Perceptions in a Century of Humiliation*, Albany, 2009
- Snow, E., *Stella rossa sulla Cina*, Torino, 1965 [ed. orig. New York, 1938].
- Spence, J., *The Search of Modern China*, New York, London, 1990
- Spence, J., *Il figlio cinese di Dio*, Milano, 1999 [ed.orig. 1996]



Sottoscrizione di fondi negli Stati Uniti per sostenere l'esercito nazionalista cinese nella lotta contro i giapponesi, 1939, manifesto a colori, Washington DC, Library of Congress

- Spence, J., *The Gate of the Heavenly Peace*, New York, 1981
Spence, J., *To Change China: Western Advisers in China 1620-1960*, Harmondsworth, 1980
Strauss, J., *Strong Institutions in Weak Politics: State Building in Republican China 1927-1940*, Oxford, 1998
Van de Ven, H., *War and Nationalism in China 1925-1945*, London-New York, 2003
Wakeman, F.J., *Strangers at Gate: Social Disorders in South China 1839-1861*, Berkeley, 1999
Waley A., *The Opium War through Chinese Eyes*, London, 1958.
Wasserstrom, J.N., *Global Shanghai, 1850-2010. A History in Fragments*, London-New York, 2009
Wood F., *No Dogs and Not Many Chinese: Treaty Port Life in China 1843-1943*, London, 1998.
Xu, G., *China and the Great War: China's Pursuit of a New National Identity and Internationalization*, Cambridge, 2005.
Ye, X., "Shanghai before Nationalism", *East Asian History*, 3, 1992, pp.33-52.
Yeh, W. (ed.), *Wartime Shanghai*, New York, 1998
Yeh, W. (ed.), *Becoming Chinese. Passages to Modernity and Beyond*, Berkeley-Los Angeles-London, 2004
Yeh, W., *Shanghai Splendour. Economic Sentiments and the Making of Modern China 1843-1949*, Berkeley-Los Angeles, 2007
Zanini, L., *La Via del Tè. La Compagnia Inglese delle Indie Orientali e la Cina*, Genova, 2012
Zarrow, P. (ed.), *Creating Chinese Modernity: Knowledge and Everyday Life 1900-1940*, New York, 2005
Zheng, Y., *Storia sociale dell'oppio*, Milano 2007 [ed. orig. Cambridge, 2005]

Finito di stampare nel mese di novembre 2013 da Filograf
per Il Portolano Editoria & Comunicazione